NOTEBOOK

3/4

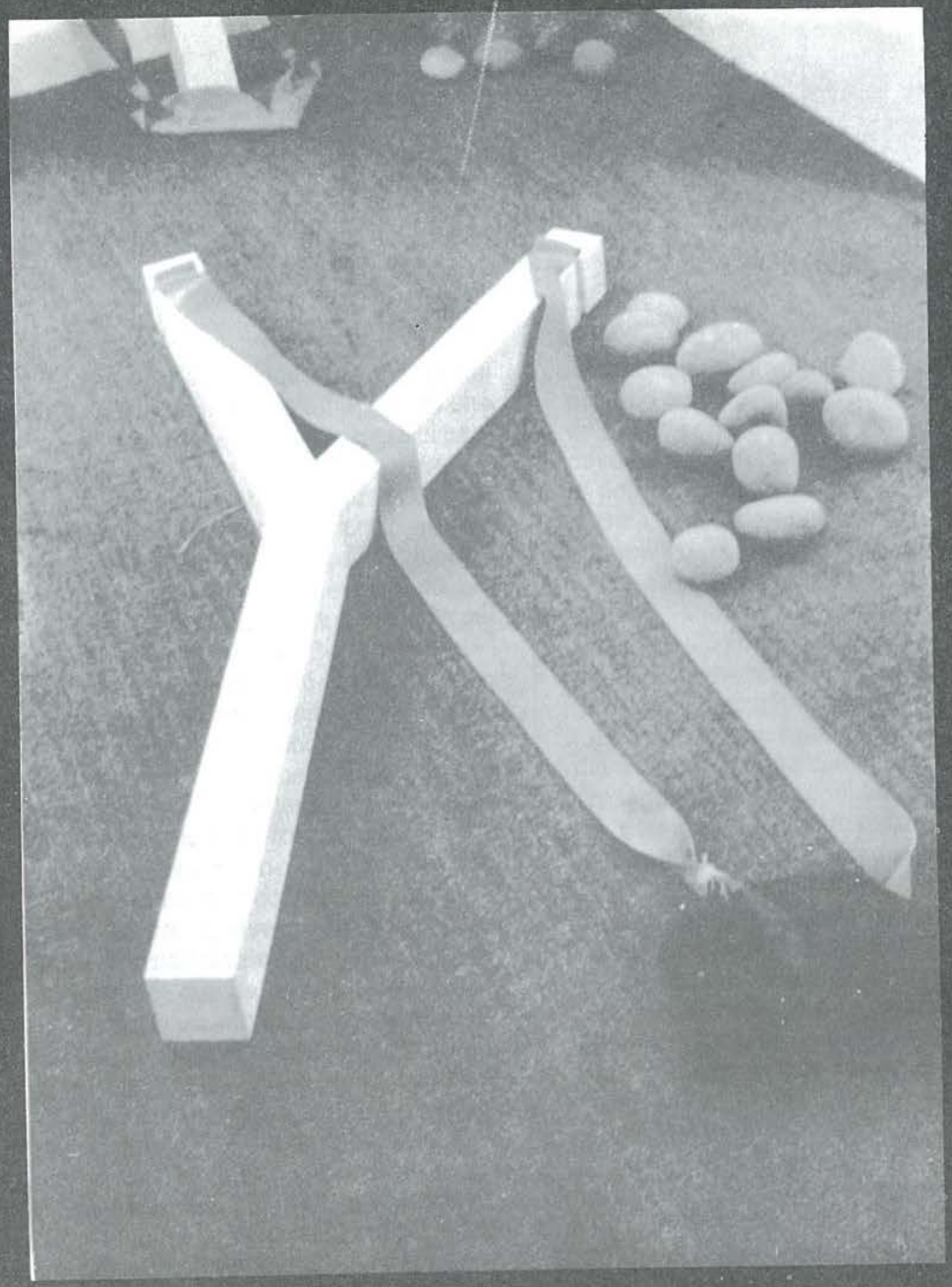
Quaderni di
AUTONOMIA



LA VECCHIA TALPA...

"Il comunismo come soppressione positiva della proprietà privata intesa come autoestraniazione dell'uomo, e quindi come reale appropiazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per sè, dell'uomo come essere sociale, cioè umano, ritorno completo fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico fino a oggi. Questo comunismo...è la vera risoluzione della contesa fra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie...Quindi il carattere sociale è il carattere universale di tutto il movimento: come la società stessa produce l'uomo in quanto uomo, così l'uomo produce la società. L'attività e il godimento sono sociali tanto per il loro contenuto quanto per la loro origine: perciò sono attività sociale e godimento sociale...Il comunismo è, in quanto negazione della negazione, affermazione; perciò è il momento reale, e necessario per il svolgimento storico, dell'emancipazione e della riconquista dell'uomo. Il comunismo è la struttura necessaria e il principio propulsore del prossimo futuro."

KARL MARX
(Manoscritti economico-filosofici del 1844, terzo manoscritto)



EDITORIALE

Micromega. Per una cartografia del potere

Per abbattere le porte d'acciaio degli anni '80 con coscienza (...) per cavalcare le tempeste atomiche dei nuovi giorni con coraggio.
Jim Morrison

EPILOGO

Un epilogo come prologo: la fine degli anni ottanta. Dieci lunghi, o cortissimi, anni, parsi a qualcuno vagamente anonimi; duri e decisamente anomali ad altri. Dopo una "stagione all'inferno", questo rivolo di tempo trasparente, da far defluire distrattamente nella memoria e cancellare dalla testa. Tuttavia questo decennio apparentemente inafferrabile non è da ricordare o dimenticare. E' da capire, in profondità ed in fretta. **Rimuoviamo questa rimozione**, iniziando a liberarci del senso della sconfitta, della pratica della memoria, delle impotenti professioni di fede.
La tenuta del movimento comunista non è in discussione; anzi ha del prodigioso se rapportata al terribile potenziale liberticida di questa controriforma di fine secolo. Oggi, essa però, non può più bastare.
Gli anni ottanta sono già finiti da qualche tempo. Li abbiamo attraversati come immersi in una immensa palude, ne usciremo completamente solo riuscendo a capirla, a pensarla, questa fine. Pensando la liberazione.

CLOSER

Il grado zero della memoria affonda nel cuore caldo degli anni ottanta, quello che va dalle torture del **dopo-Dozier** alla caccia all'uomo per le strade di Voghera. Lì, la logica del potere diviene quella dell'annientamento, si intreccia con lo smarrimento e gli affanni di una generazione.
Effettivamente un ciclo si era chiuso, occorreva reagire, riaprire gli occhi sulle ceneri della **Città del Sole**. Bene, lungo quel particolare segmento storico, i primi anni ottanta, una svolta cruciale si realizzava sotto il profilo della riproduzione dei comportamenti: il traino dinamico dei processi di ricomposizione antagonista, **l'autodeterminazione delle forme della pratica sociale**, l'assunzione di una **diversità comportamentale** come pratica "unitaria" della rottura, **veniva travolto dall'onda della normalizzazione**.
In passato, questa pratica unitaria della diversità, in quanto espressione di un paradigma della liberazione (fondato o meno che fosse), si era affermata come sinonimo diretto di **identità**. Ora tale prassi se, da un lato, era costretta a perpetuare se stessa come residuo politico di un ciclo sociale scompaginato, dall'altro tendeva a frantumarsi in un pulviscolo di comportamenti soggettivi che della differenza conservavano soltanto l'aspetto dell'estraniazione, della separatezza resistenziale. In sintesi, se la forma movimento aveva garantito, negli anni settanta, la saldatura di **politico e sociale** e la proiezione offensiva di tale connubio, ora i due termini andavano irrimediabilmente divaricandosi: al politico spettava il compito della **resistenza**, al sociale, ridottosi il più delle volte a semplice monodimensionalità soggettiva, quello della rifondazione dei comportamenti. Ritenere che questo processo si sia innescato sulla deriva lunga del riflusso post-'77, come pure qualcuno sostiene, è una grossa semplificazione: il movimento del '77 ha rappresentato, nella sua massima espressione quantitativa, un momento rigidamente circoscritto temporalmente, ha illuminato, con l'irresistibile potenza della prefigurazione, il pulsare sotterraneo di quel magma sociale che **solo oggi** inizia la sua marcia nel reale; **ha indicato il debordare della tematica della qualità della vita, fatta propria da un'intera generazione**, nella società circostante, sedimentando, parzialmente ed endemizzando, i caratteri di fondo di tale tematica ben oltre l'area politica che quel movimento esprimeva.
In questo senso, e **solo** in questo senso, una continuità dei comportamenti è stata assicurata **anche** durante il cosiddetto riflusso, una tensione soggettiva verso una dimensione "liberata" di vita traspariva **anche** tra le pieghe dell'intimistica e lacrime-

vole "rubrica delle lettere" del quotidiano **Lotta Continua**.
Le radici del buio calato con gli anni ottanta affondano dunque altrove, e cioè proprio nella chiusura di quel ciclo di lotte che per oltre vent'anni aveva prodotto crisi sociale, ingovernabilità. Ma quando parliamo di **chiusura di un ciclo** non intendiamo imputarne la causa semplicemente alla sconfitta di un percorso politico, organizzativo, progettuale; quella c'è stata, è ovvio, ma è impossibile valutarne la portata reale prescindendo dai rapporti di forza che l'hanno generata. Su quest'ultimo terreno, quello della forza, un'ipotesi di rottura rivoluzionaria soprattutto nelle sue forme "combattenti", è stata sconfitta anche **politicamente**, mentre un percorso di ricomposizione sociale sovversiva è stato **represso**, ma **non rimosso**. L'azzeramento di quella dinamica simbiotica che aveva stretto fino ad allora politico e sociale, producendo incessantemente rifiuto ed alterità, è decifrabile, dunque, attraverso questo **black-out**, nelle molteplicità delle sue valenze, nella storicità della sua estensione.

OLTREPASSAMENTO DI MEMORIA

E' un dato di fatto, dicevamo, che, esauritosi il ciclo di lotte degli anni settanta, il residuo forte sopravvissuto alla sconfitta riuscirà ad esprimersi essenzialmente come **resistenza**, molto prossima a quella di un ceto politico, e come memoria, sul versante dei comportamenti.
Non poteva essere altrimenti dopo il **desorto, il dolorosissimo isolamento di una generazione ammutolita dalla repressione**, il pentitismo, la dissociazione. E allora, forse, non è un paradosso affermare che, **fino alla metà di questo decennio**, quel che rimaneva del movimento degli anni settanta si è riprodotto non più a partire dalla "pratica dell'utopia" bensì attraverso la pratica della memoria, la memoria di quell'utopia. Nella sua sostanziale parzialità, nella sua apparente valenza simbolica, questo passaggio racchiude comunque un significato enorme, poichè esso consentirà, lentamente, di fuoriuscire dal cono d'ombra della crisi e, insieme, dalla dimensione stessa della memoria. Contro di essa si sono accaniti in molti; li conosciamo bene, questi profeti del "disincanto", del **carpe diem** capitalistico, e di loro, in verità, ci siamo occupati anche troppo. **Li ricordiamo**. Altri, poi, hanno preteso teorizzare sul corpo della memoria, o meglio sul suo dissiparsi, un nuovo paradigma della transizione comunista: rottura della memoria, rottura della dialettica. **Va bene, solo che la dialettica va rotta sempre e comunque; soprattutto, in alcuni casi, non va nemmeno impostata. Di questo, sì, occorre avere memoria.**
In realtà, in questo buco nero aperto dagli anni ottanta, ci si sono persi in molti, così come tanti altri hanno preferito rimanerne ai margini. Ora il buco comincia a colmarsi, a colorarsi, promette di divenire, nuovamente, la bocca di un vulcano. Il fuoco torna a rapire. Ma il soggetto, questo soggetto nuovo, scaltro, gioioso e ghignante, da tempo muoveva la cenere, scavava e disoccultava le sue fattezze di ribelle. Come confonderlo con qualche "verde" avvizzito anzitempo! Occorreva cercarlo, intravederlo, tra le fila del movimento dell'85, e poi seguirlo a Comiso, Montalto, ritrovarlo tra le rovine del Leoncavallo, e, nuovamente, nelle piazze.
Questo è un soggetto senza passato, non senza memoria. Si dirà che questa memoria, nell'età della sussunzione reale, non può che essere una memoria del padrone, testimonianza dell'espropriazione della ricchezza e del sapere proletario. Bene, per noi la **memoria come identità** è l'accumulo di quei comportamenti sovversivi che proiettano nel futuro la liberazione sociale facendola vivere nella quotidianità della pratica antagonista. Un meccanismo che, nel corso di questo decennio sotterraneo, ha pagato, ha eluso il continuismo e **garantito le basi per una continuità dell'azione**. Esso ha consentito quel riallineamento con i sensori della crisi, quella ritrovata sintonia coi soggetti, su cui si fonda la possibilità di sperimentare formule aggregative e organizzative diverse. La progressiva internità alle coordinate sociali del conflitto, la maturazione dei caratteri di questo soggetto, che va costituendosi secondo una trama mobilissima e poliforme, **pongono ora il problema dell'oltrepassamento della pratica della memoria**. I presupposti materiali ci sono tutti, così come la tensione soggettiva a realizzare un simile passaggio; una figura nuova con i propri bisogni e il proprio cervello, è pronta a farsene carico. Ha tutta l'intenzione di non farsi **dimenticare** presto.

A CHE SERVONO GLI DEI?

La connotazione politica di questo soggetto ci riporta inevitabilmente alla questione dell'identità. Siamo comunisti, ed oggi più di ieri ci sentiamo a nostro agio dentro questa definizione che molti si sono affrettati ad abbandonare come una nave che affonda. E mai come ora, del resto, avvertiamo il distacco profondo, irrecuperabile, da quel marxismo sclerotico che la storia ha ridicolizzato nella sua pretesa scientificità. In questo senso non ci sentiamo "marxisti" o "leninisti" o "maoisti", ma **comunisti** come lo erano Marx, Lenin, Mao.

Guardateli, **i marxisti-leninisti**, le loro parate, i loro poliziotti, le loro atomiche con la stella rossa. Deng Tsiao Ping e compari. Un abisso, quello del socialismo reale, ci separa da tanto "ordine" e tanto "potere", quel socialismo che si vuole sia il tributo pagato alla storia dal marxismo, e che ora si sbriciola dietro le muraglie di vetro innalzate dall'ideologia. Noi siamo sempre stati al di là di quelle mura, siamo nati dalla morte annunciata di quell'ideologia e cresciuti senza storia.

Questa nostra stessa estraneità, tuttavia, non ci impedisce di avvertire sempre più nemici i mille corvi, politicanti, professori, che come in una scena di Grotz si affannano sull'ennesimo cadavere caldo. Loro, eterni signori della storia, autentico passato che non passa. Proprio la storia, geometria perfetta di farsa e tragedia, li ha scoperti gendarmi del regno dell'economia politica e apologeti dell'immutabilità dei sacri principi del progresso. Non è senza imbarazzo, però, che essi si trovano a compiacersi formalmente della **fine del marxismo** e intimamente a dolersi del caos che scuote il "blocco socialista", ambita terra di conquista del mercato multinazionale.

E allora, che tocchi proprio a noi piangere il morto? No, davvero non è della nostra famiglia il caro estinto. **Ha fatto parte, però, della nostra genealogia di comunisti l'ideologia del socialismo**, ed è con quella che preferiamo chiudere i conti. In verità la storia lo ha già fatto per noi, disegnando il crepuscolo di quel ciclo del marxismo asiatico governato dai partiti operai nati nell'ultima fase della sussunzione formale del lavoro al capitale, partito bolscevico in testa. Fase cruciale per gli sviluppi del movimento operaio, avendo essa posto le basi di quella prassi rivoluzionaria che porterà dalla rivolta dell'operaio professionale nel '17 all'autunno caldo dell'operaio massa. Il socialismo, come ideologia e sistema di potere, si distende lungo quest'arco temporale, determinando momenti di sintesi delle potenzialità del lavoro vivo liberato e, dinamiche di sovrapposizione, irrigidimento e blocco sociale.

Ma per raccogliere al fondo la specificità di questo processo contraddittorio, è impossibile prescindere da una considerazione preliminare: **il socialismo ha organizzato, che piaccia o no, gli esiti della rottura rivoluzionaria e il rapportarsi della soggettività comunista alla tematica della transizione e del potere.** Oggi possiamo dire che forme e percorsi adottate allora non rispecchiano affatto le prospettive strategiche che il nostro agire politico si sforza di darsi, ma nell'affermare ciò sottolineiamo che il distacco con l'esperienza socialista si pone innanzitutto come scarto storico, **generazionale**. Ciò non di meno profondamente politico. Misurarsi, viceversa, esclusivamente sul piano della strategia di costruzione dello stato operaio, collocandosene, temporalmente, ad oltre mezzo secolo di distanza, invaliderebbe il metro di giudizio complessivo. Questo non vuol dire che manchi, all'interno della storia del movimento comunista, un filone di critica radicale a cui si possa riferirsi. Crediamo però, che laddove quest'ultimo non si sia sostanziato di un differente percorso politico (ad esempio il trotskismo), sia stato proprio il dibattito attorno alla figura del **potere** a sancire le fratture più significative. Meglio, è stato l'averlo raggiunto, il potere, o il doverlo conquistare, ad orientare in misura decisiva l'asse della polemica.

Vedremo in seguito come la questione del potere torni ad assumere centralità all'interno dell'attuale progettualità comunista; per ora ci basti ricordare come attorno a questo nodo gordiano della transizione il socialismo abbia consumato la sua parabola.

In effetti, la gestione del potere si situa al fondo dell'esperienza socialista: dall'ideologia del **fronte** (artefazione e dislocazione sul piano istituzionale del concetto di composizione) a quella del **lavoro** (la teleologia politica che governa il comando sulla produzione stakhanovista). Il ciclo staliniano si alimenta di entrambe, survoltandole ed esasperandole. In quel **regno della scarsità necessaria** che per lunghi anni caratterizzerà il sistema socialista, l'ideologia del "potere rosso" giunge ad essere una vera e propria economia politica, o meglio, **metafisica dell'economia politica**: l'incremento delle forze produttive trascende lo stesso fine dello sviluppo, diviene rappresentazione politica della legittimità di un sistema sociale.

Questo residuo forte si irrigidisce ulteriormente, si arrocca ed entra in stallo, col **comunismo di guerra**. Qui la densità, la coesione, si intessono del pragmatismo armato dei fronti popolari, delle lunghe marce degli eserciti di liberazione, si volgono direttamente in **ragione politica**.

Il peso specifico del potere si accresce a dismisura, il simbolo dell'acciaio più che della **resistenza** diviene metafora dell'**esistenza**. Paradossalmente l'ideologia del potere ritrova in questo contesto una sua logica inscalfittibile, quella della **potenza**, si specchia nella dimensione plurale, universale della catastrofe, ora adombrata dal concretarsi della minaccia razzista. Il socialismo coagula intorno a se' nazione, patria, umanità, Kronsdat si riscatta Stalingrado. Il senso del sacrificio conquista una soglia tragica. L'epico si fa

etico.
In questo specifico storico reimmettere sul piano del giudizio politico episodi come il trattato Molotov-Ribbentrop ha un peso relativo; da un lato perchè essi si pongono come conseguenza naturale della strategia socialista del tempo, fatta, appunto, di potenza, resistenza, von Clausewitz e Macchiavelli (e sotto questa luce il rapporto presentato al VII congresso dell'Internazionale Comunista il 2 agosto 1935 da Dimitrov, è un vero e proprio testo di studio...); dall'altro perchè quella firma risponde a una valutazione oltre che di tipo politico anche di carattere strategico-militare, che se ne condividano o meno i presupposti. Il comunismo di guerra entrava in guerra, il partito doveva ragionare con la testa dei generali (quelli sopravvissuti...).
Del resto, il patto Molotov-Ribbentrop non può essere scisso, in sede di giudizio storico, dal patto di Monaco, nel settembre 1938, infamia, quella sì, incancellabile; la vecchia Europa dei nuovi capitalisti si inchinava al nazismo pur di esorcizzare lo spettro del comunismo, stipulando un accordo, quello con Hitler, che equivaleva di fatto ad una dichiarazione di guerra. E la **cronaca di settembre** di Paul Nizan, intellettuale comunista e redattore dell'**Umanité**, è, a tale proposito, illuminante.
Con la ricostruzione post bellica inizia la crisi irreversibile del **campo socialista**, l'ideologia della potenza acquista rapidamente tutti i caratteri dell'imperialismo, il sociale viene irregimentato, annientato, sussunto, sotto forma di forza-lavoro, nell'economia di piano. Il ciclo del **terrore** (e qui intendiamo per terrore non certo la follia di un paranoide ma la degenerazione di un costume e di una pratica politica che da Roberspierre in poi attraversa molte esperienze rivoluzionarie), si ricicla in burocrazia della repressione. Il socialismo è pronto per essere divorato dai suoi figli. E' storia dei giorni nostri.
E allora, cosa ci racconta questa epopea andata a male?
Abbiamo detto che essa nasce da un'ideologia della transizione che ha soffocato le potenzialità trasformative del lavoro vivo liberato, che ha inscritto la pratica sociale nel solco angusto della necessità. **In realtà la società socialista è sempre stata in guerra, senza riuscire a vincerla.**
Si potrebbe ipotizzare che le radici di questa sconfitta affondino in un retroterra remoto, che la crisi nasca, **ab origine**, dalla cristallizzazione dei caratteri di alcune idee-forza della borghesia francese rivoluzionaria: l'egualitarismo, la giustizia, lo sviluppo. Forse. Certo è che si è preteso assumere un assetto pragmatico, **realista**, come termine di mediazione storica tra la radicalità "utopica" dell'organizzazione sociale comunista e la materialità contingente della fase (l'arretratezza e l'accerchiamento innanzitutto). Da una parte il comunismo (l'**Avatar**, direbbe Wallerstein, la pura dizione utopica che non può avere sede terrena), dall'altra la sua traduzione "storica" il socialismo. E' qui, in questa derivazione **innaturale**, impossibile, dall'assoluto al relativo (inteso come ancor più impossibile **approssimazione in fieri**) che l'ideologia della transizione si nega nel momento stesso in cui si pone.
Il comunismo, in quanto **negazione della negazione**, non è mediabile, è solo e radicalmente **altro**. Il socialismo ha preteso di forzare questa "legge", di infrangerne la rigida linearità temporale e spaziale, determinando scansioni, fratture, semplificazioni di cui un esercizio **di parte** del potere non poteva certo garantire, di per sc', la progressione verso la reificazione dell'utopia. In questo, esso è stato una translazione utopica dell'utopia, una sorta di immagine rovesciata del sogno Keynesiano del riformismo capitalistico. Di questa aporia apparentemente irrisolvibile ragioneremo d'ora in avanti; ad essa, per ora, opponiamo una definizione altrettanto **impossibile**, quella di Brecht. **Il comunismo, la semplicità difficile a farsi.**

I LUOGHI DEL POTERE

Questa rapida perlustrazione tra le rovine dell'ideologia socialista funziona da "preludio necessario" alla questione che vogliamo porre a tema: le trasformazioni del concetto di potere. Più volte, su queste pagine, abbiamo tentato di decifrare la traccia genetica, fisiologica, di questo mutamento; abbiamo formulato delle prime definizioni di insieme e impostato una griglia di lettura della **macrofisica** del potere, quella che si alimenta del processo di sussunzione reale del lavoro al capitale. Sappiamo bene come tale processo ci abbia condotto innanzi alla dimensione sociale, onnicomprensiva e totalitaria, del comando, al vertiginoso suo espandersi per mezzo della socializzazione del lavoro e dei rapporti di produzione. Ma questa diffusione spaziale del lavoro se, da una parte, ha determinato una **reductio ad unum** sul versante dello sfruttamento, omologando qualitativamente tempo della produzione e tempo della riproduzione, dall'altra ha guadagnato al potere una dimensione nuova e terribile, inafferrabile quanto inestricabile. In altri termini, più il **rapporto di classe** si verticalizza, si spoglia del velo della dialettica fino a farsi esercizio di puro terrore, più esso si scompone, si polverizza e si insinua tra le maglie fittissime del sociale, vi aderisce come

carta moschicida e lo soffoca. Dispositivi di regolazione gerarchica delle relazioni intersoggettive si attivano ovunque senza sosta; un reticolo di norme irretisce il **general intellect**, la forza creatrice delle masse. Se questo è vero, dobbiamo abituarci a studiare la fenomenologia del potere fuori da certi logori schemi dell'analisi, dobbiamo imparare a riconoscere le sue trappole, i suoi apparati, le sue seduzioni sottili.

Le vecchie roccaforti del comando paiono destinate a trasformarsi in monumentali strutture polverose, abbandonate alla critica feroce di questi tempi furiosi.

Siamo ancora pervasi, occorre dirlo, di una cultura del potere fondata sul monismo, l'univocità, la staticità, una cultura riduzionista e talvolta didascalica. Ragioniamone, focalizzando il discorso attorno a due luoghi utopici della planimetria del potere: **il capitale, lo stato.**

Che il capitale costituisca una delle rappresentazioni più perfette del concetto di potere, nonchè il suo presupposto imprescindibile, è troppo ovvio per essere qui ribadito. Il capitale è potere sia sotto il profilo dell'accumulazione, sia sotto quello della circolazione (lo scambio, il mercato), sia sotto quello della distribuzione dei beni. **Il capitale esercita il suo potere sul lavoro**, sfruttandone la forza creatrice e realizzando valore; ciò pone i due soggetti della relazione in un antagonismo assoluto, li rende l'uno negazione dell'altro. "Il vero non-capitale è il **lavoro**", leggiamo nei **Grundrisse** a riprova della radicalità del conflitto tra le parti, e la legge del valore si configura come legge del **plusvalore**, cioè dello sfruttamento, proprio a partire dalla non mediabilità di questo conflitto iniziale. Ma molti compagni, ancora oggi, utilizzano questa stessa relazione per argomentare una asserzione che, francamente, sempre più risuona a vuoto, e cioè, pressapoco: la contraddizione capitale lavoro è la misura dell'antagonismo di classe, tale contraddizione si riproduce all'interno del **modo di produzione**, facendone il terreno obbligato della formazione del conflitto; dunque non può svilupparsi processo rivoluzionario che non abbia al centro quei soggetti lavorativi che impegnano la loro forza-lavoro nel processo di produzione capitalistico.

Ma a cosa porta questo ragionamento senza che ci si ponga il problema di comprendere le nuove implicazioni sociali che caratterizzano la contraddizione capitale/lavoro? I concetti di "valore", "sfruttamento", "produzione", "lavoro", appaiono oggi, nella loro morfologia mobilissima, la trama di senso del **potere capitalistico**; la loro dislocazione nel sociale, indica al tempo stesso, i nuovi percorsi dell'insubordinazione proletaria.

Vediamo di esaminarli, iniziando dal concetto di **valore**.

Il valore, giunti a questo stadio dello sviluppo, non definisce più, semplicemente, la **misura del lavoro**, ma costituisce la rappresentazione materiale della struttura della cooperazione sociale produttiva; di conseguenza, la legge del valore non si sostanzia soltanto nella definizione della **misura del lavoro**, bensì si riferisce al sistema di produzione-distribuzione-riproduzione nel suo complesso, s'inarca sull'asse **processo lavorativo-consumo finale delle merci** (e una contrapposizione tra "critica della merce" e "critica della produzione" che non tenga conto di questa ricomposizione del ciclo capitalistico dentro la forma del valore, risulta pertanto **assolutamente priva di senso**).

Ora, nonostante la legge del valore non sia riducibile a definizione della misura, essa, essendo **crisi della teoria della misura**, continua a definire la funzione valorifica del lavoro, e dunque giustifica la necessità, da parte del capitale, di sfruttare questo lavoro. Ma di quale lavoro, e di quale sfruttamento, si tratta? Il lavoro, e su questo, davvero, non ritorniamo più è IL LAVORO SOCIALE; il concetto di sfruttamento, allora, non è più riconducibile semplicemente alla quantità del valore estorto, essendo esso non più quantificabile, ma alla circolarità della **PRODUZIONE SOCIALE.**

Il concetto di sfruttamento, nell'era della sussunzione reale, è annidato al fondo del comando sulla produzione sociale, è **potere** nel senso più pieno del termine. Tuttavia qui bisogna essere chiari e specificare che lo **sfruttamento come comando** non è esclusivamente sovradeterminazione politica sulla produzione, bensì, in prima istanza, **espropriazione** del prodotto del lavoro sociale; solo che questa densissima determinazione economica non è che l'anima interna della funzione politica. **Cosa vuol dire?**

Che lo sfruttamento è politicamente prodotto come funzione di potere da cui discende una gerarchia sociale, cioè un sistema di matrici e di limiti adeguati alla riproduzione del sistema.

Per definire correttamente il capitale come funzione di potere dobbiamo allora seguire questo filo di Arianna (il valore e, quindi, lo sfruttamento) nel suo dipanarsi nella struttura labirintica del sociale. **La società è stata messa in valore**, definitivamente e completamente. Lavoro, non lavoro, produzione e riproduzione, circolazione e distribuzione, non sono più concepibili come **fasi** del ciclo accumulativo ma come **continuum** della valorizzazione sociale; esse

non esercitano soltanto una funzione propedeutica l'una rispetto all'altra, ma si fondano reciprocamente nel fluire ininterrotto del processo di accumulazione. Questa fluidità e pervasività del valore, pertanto, non può essere irregimentata nel **modo di produzione**, poiché il fulcro della valorizzazione non è tanto, e soltanto, la capacità lavorativa dei soggetti, la forza-lavoro, ne, tantomeno l'oggetto di questa attività del produrre, la merce, quanto, piuttosto, la forza creatrice, il lavoro vivo, il soggetto stesso.

L'intera gamma dei rapporti sociali (qui intesi nell'accezione più larga di relazioni intersoggettive) soggiace a questa regola; la creatività, si definisca come lavoro astratto o **agire comunicativo**, viene progressivamente sussunta nel ciclo di riproduzione di capitale. Essa viene **usata**, in quanto **general intellect** nell'ambito della cooperazione sociale produttiva; viene **accumulata**, rigidificata da quei limiti funzionali alla riproduzione del sistema e, sotto forma di soggettività normata, inserita nella costituzione capitalistica del sociale. E' sotto questo aspetto che il capitale può dirsi oggi non uno **strumento del potere** bensì il **potere**, nella sua massima concentrazione qualitativa ed estensione spazio/temporale.

Una ragione politica **esterna** al capitale è dunque inconcepibile, poichè è inconcepibile un capitale "eterodiretto" nella fase della sussunzione reale.

Questo capitale che si costituisce come reale, questa società che non è più **calco** ma **clone** del capitale, rendono il potere, si esprima esso come terrore, come norma o come **norma del terrore**, la condizione necessaria dello sviluppo. Dentro questo contesto, il sabotaggio proletario dello **status capitalistico** ricompone nella pratica sociale quell'insieme di comportamenti che esprimano rifiuto, alterità, autodeterminazione. Comportamenti che definiscono, complessivamente, una critica del potere che è critica del lavoro, della produzione, della merce.

Alla luce di quanto detto finora, come concepire, e definire, i livelli di rappresentazione formale, istituzionale, del potere capitalistico? Su cosa riposa, oggi, la dialettica capitale/stato?

La questione va argomentata su un piano più generale. Dicevamo sopra che la nostra concezione del potere è tuttora imprigionata, per alcuni suoi versi, da un insieme di tendenze esasperatamente "formaliste"; avvertiamo spesso, cioè, la necessità di visualizzare in forme ben definite sia i soggetti collettivi che le loro istituzioni di rappresentanza. Questa **entificazione ideologica**, che tanto ha influenzato l'esperienza socialista, non può che generare nuove ipostasi e occultamenti nell'ambito del lavoro di ricerca. Il movimento reale della storia, sia sul versante del potere che su quello della liberazione, corre infinitamente più veloce della nostra capacità di descriverlo; proprio perchè movimento esso non è connotabile che come **processo**, e proprio perchè processo non può che ristagnare nella staticità delle sue rappresentazioni formali. Gli strappi che la storia continuamente produce sull'orizzonte epistemologico, insomma, non possono essere rabberciati dall'ideologia. E' la stessa pratica sociale, del resto, ad allargare questi strappi fino a farne squarci. Qui la legge del movimento costruisce un universo di scambi, relazioni, contraddizioni, che rimbalzano contro le pareti della rappresentazione con la frenesia che muove gli atomi in una molecola, così che il politico raccoglie spesso ciò che il sociale residua.

Ma ritorniamo a noi. La critica fin qui svolta al persistere delle concezioni formaliste del potere trova nell'analisi della **forma stato** il suo luogo di applicazione ideale. Non abbiamo lo spazio per condurla a fondo, questa analisi, così che ci limiteremo ad esporre alcune considerazioni di carattere generale nella speranza che esse diano il senso della nostra riflessione.

Cominciamo a porci una domanda: ha ancora senso una **teoria dello Stato**? Non vi è dubbio che la crisi del rapporto **struttura-sovrastruttura**, cioè la dialettica capitalistica tra produzione di merci e produzione di norme, l'approfondirsi del processo di sussunzione reale sulla società civile, rendono alquanto problematico il rispondere. Gli apparati ideologico-normativi organizzati dallo Stato, in altri termini, appaiono sempre meno distinguibili, nella loro **autonomia**, nella loro specificità di funzioni, dal **sistema di produzione sociale** nel suo complesso. Leggiamo Klaus Offe:

"Il problema di una teoria dello Stato che si proponga di dimostrare il carattere classista del dominio politico consiste dunque nel fatto che, in quanto teoria, in quanto rappresentazione oggettivante di funzioni statali e del loro riferimento ad interessi, essa non è **assolutamente attuabile** (...). Questa limitatezza della conoscenza teorica non è tuttavia determinata dall'insufficienza dei suoi metodi, bensì dalla **struttura del suo oggetto**. Questo si sottrae alla chiarificazione in termini di una teoria di classe. Semplificando si può dire che nella società industriale capitalista **il dominio politico è il metodo del dominio di classe che non si fa riconoscere come tale**" (corsivo nostro ndr.).

Partiamo allora da una tesi di fondo: la **rappresentazione politica del capitale è**

il suo costituirsi come sociale. Ciò significa sostanzialmente due cose: che sotto il profilo della formazione del consenso - quindi ideologica, teorica - lo Stato è oggi del tutto inadeguato a far fronte alla estrema complessità del sociale, a governarne la riproduzione e la normazione. In un certo senso, anche lo Stato è sussunto, e **disperso**, nelle strategie di controllo del "villaggio globale", si dis-entifica e si fonde nella produzione capitalistica di soggettività. Questo rispetto alle sue classiche funzioni "sovrastrutturali". Esso, tuttavia, e siamo al secondo dato, permane come complesso di norme, come **diritto.** Qui, però, è necessario aprire una nuova parentesi atta a chiarire ciò a cui ci si riferisce con l'utilizzo di tale termine. Certamente non si può intendere per "diritto" soltanto la **regolamentazione dei rapporti sociali sotto forma giuridica**, siano essi quelli "privati" o quelli "pubblici"; lo Stato, dunque, non è semplicemente il **garante della pace necessaria alle contrattazioni** da una parte e la **forma autoritativa del rapporto sociale di sfruttamento** dall'altra. Esso è la sintesi dinamica della produzione di norme atte a regolare l'organizzazione capitalistica determinata, funzione raggiunta parallelamente all'affermarsi del **capitale sociale**, quello stadio dello sviluppo capitalistico che Marx, nel terzo libro del **Capitale**, descrive così: "Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale (...) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali, contrapposte alle imprese private. E' la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso". Sulla base di questo nuovo assetto capitalistico sono state formulate in passato teorie feconde di stimoli per la ricerca militante (una per tutte, quella dello **Stato-piano**, fondata sulla concezione del diritto del lavoro e di quello amministrativo come **diritto di piano**). Oggi, tuttavia, a fronte del radicalizzarsi del processo di sussunzione reale, anch'esse divengono progressivamente inservibili. La trasformazione sopportata dalla funzione pianificatrice dello Stato può allora essere così sintetizzata: esso permane come complesso normativo, ma al suo interno l'apparato strumentale si espande sempre più sulla produzione di norme che, parallelamente, si disloca nella globalità del linguaggio sociale capitalistico. E' con questa dimensione del potere statale che d'ora in poi dovremmo misurarci. Su tale trasformazione pesa certamente la crisi irreversibile del **Welfare state** e la sostanziale incapacità delle dottrine neocontrattualiste (soprattutto il **consensualismo socialdemocratico**) di ripercorrere, in altro modo, le orme. Ma non c'è dubbio, d'altra parte, che questo mutamento sia ascrivibile proprio a quel "costituirsi capitalistico nel sociale" di cui prima si faceva cenno.

Questa necessità/capacità del capitale di autolegittimarsi come sistema sociale, è rappresentata al meglio, in sede teorica, dal cosiddetto nel **pensiero sistemico**. Il concetto di autoreferenzialità (Luhman), vale a dire la capacità del sistema di autorganizzarsi attraverso l'assunzione di un codice di autoregolamentazione che ricomponga processualmente l'assetto disciplinare con quello produttivo, rendendolo un **unicum indistinguibile**, costituisce probabilmente la soglia più avanzata del diritto statuale nell'età della sussunzione reale. Ma, allo stesso tempo, ne sancisce anche la morte in quanto funzione **autonoma e separata**, in quanto "autonomia del politico". E' ovvio, comunque, che l'impianto disciplinare, soprattutto nelle sue forme specificamente repressive e coercitive, dal carcere alle forze di polizia, permane, potenziandosi e sofisticandosi; solo che esso va progressivamente configurandosi come **macchinario**, quindi come accumulo statico di funzioni di potere, asservito al processo di produzione del comando sociale.

Su questo tema, a nostro avviso, è sempre più opportuno un recupero **critico** della lezione di Foucault, irrequieto compagno di strada dei nostri anni 70. La sua analisi del potere inizia a pagare lo scotto di tutte le primogeniture teoriche, l'individuazione della tendenza perde la propria funzione di anticipazione nel **divenire storico**; pur tuttavia, a fronte di una sostanziale arretratezza della pratica sociale su tali temi, essa conserva un'innegabile attualità, almeno riguardo alla questione dello Stato. "Porre il problema (del potere, ndr,) in termini di Stato è ancora porlo in termini di sovrano e di sovranità ed in termini di legge. Descrivere tutti questi fenomeni di potere in funzione dell'apparato di Stato, è porli essenzialmente in termini di **funzione repressiva**: l'esercito che è potenza di morte, la polizia e la giustizia che sono istanze di penalità, ecc. Non voglio dire che lo Stato non sia importante; **quel che voglio dire è che i rapporti di potere e di conseguenza l'analisi che se ne deve fare deve andare al di là del quadro dello Stato**. Deve farlo in due sensi: innanzitutto perchè lo Stato, con la sua onnipotenza, anche con i suoi apparati, è ben lungi dal ricoprire tutto il campo reale dei rapporti di potere; e poi perchè lo Stato

non può funzionare che sulla base di relazioni di potere preesistenti. (...). Una serie di **reti di potere** passano attraverso i corpi, la sessualità, la famiglia, i comportamenti, i saperi, le tecniche, ecc., e questi rapporti sono in una relazione di condizionante-condizionato nei confronti di una specie di metapotere che è strutturato per l'essenziale intorno ad un certo numero di **grandi funzioni di interdizione**; ma questo metapotere con funzioni di interdizione non può realmente avere presa e non può reggersi che nella misura in cui si radica in tutta una serie di rapporti di potere che sono molteplici, indefiniti, e che sono la base necessaria di queste grandi forme di potere negativo" (il corsivo è nostro, ndr.).
Vediamo, a questo punto, di trarre una prima conclusione dal nostro discorso. Il potere capitalistico si afferma oggi secondo una dinamica invasiva, diffusiva, che segna la piena operatività dei processi di sussunzione. Il reale e le sue rappresentazioni politiche interagiscono reciprocamente al punto di annullarsi, nella loro singolarità, in un universo compatto e densissimo, in un **sistema** che si autoriproduce e autorganizza sulla base della **rimozione preventiva dei fattori disfunzionali al suo sviluppo**.
Il capitale costituisce questa nuova qualità del politico rifondando il sociale a sua perfetta immagine, uniformando i linguaggi del sapere sulla ramificazione interstiziale del potere. Qui la stessa idea foucaultiana del potere, inteso come di rapporti strutturali, appare superata da una sua ulteriore complessificazione e "soggettivazione". Il potere, insomma, si mostra sì come continuo sforzo di **sintesi**, di raccordo logico/funzionale delle sue determinazioni operative materiali, ma appare, nel contempo, sempre più legato, condizionato, dall'obiettivo di **qualificare** in senso capitalistico il soggetto, nella sua estesissima, interna variegazione espressiva.
Proprio il soggetto, allora, torna ad essere il reagente politico del conflitto; da esso occorre riparta una nostra vitale critica del potere capitalistico.

LE RETI DEL CONTROPOTERE. IL SOGGETTO IN PROCESSO

Demolire i ponti residui con l'idelogia socialista del potere, criticare le concezioni tuttora viziate da archeologici retaggi simbolici, dallo **Stato-Moloch** alla supremazia tutta "economica" del capitale, non significa certo che la tematica della **presa del potere** ci sia estranea, che la si ritenga rompicapo irresolubile e perciò "impraticabile". Al contrario, essa permane nodo strategico ineludibile, convergenza obbligata di qualsiasi ipotesi di rottura rivoluzionaria.
Cio nondimeno, in un quadro sociale così profondamente trasformato, sulla soglia del nuovo ciclo antagonista che lentamente va dischiudendosi, appare sempre più impellente lavorare a una riformulazione teorica della questione del potere, calando la "critica" nella pratica sociale del **contropotere.**
Scrivevamo nell'editoriale che apriva il precedente quaderno:
"Al dominio totale del capitale non può non opporsi un'alternativa sociale piena, **a suo modo totalizzante**, estrema nel suo porsi come **dimensione liberata** di vita. E non è ipotizzabile rimandare la realizzazione di questo passaggio ai tempi storici della transizione, imprigionarlo nel paradigma astratto della liberazione sociale; esso va costruito qui ed ora (...) in una duplice prospettiva: **come contropotere**, come organizzazione immediata, cioè, degli **elementi di comunismo** in una pratica sovversiva del soggetto, e come proiezione, generalizzazione sociale di quest'ultimi mediante la rottura politica degli equilibri capitalistici".
Cerchiamo, allora, di penetrare più a fondo questa tesi, elaborandola nel contesto fin qui delineato.
Quando affermiamo che la nuova dimensione del potere si fonda sulla qualificazione capitalistica del soggetto e si esprime, di conseguenza, come **produzione di soggettività normata**, indichiamo lo strutturarsi delle strategie di comando secondo una duplice valenza: esse, dopo aver ricomposto le specifiche funzioni di potere, si affermano da una parte come **forza costituente del terreno sociale, politico, economico**, inserendo la società nella gabbia della sussunzione reale del lavoro al capitale; ma dall'altra, scatenano nel corso di questo processo di sintesi, uno spettro di tensioni singolari, difformi, centrifughe che riportano nelle geometrie capitalistiche il **disordine** creativo, comportamentale che anima ed intesse il corpo sociale nei suoi strati profondi. Insomma, più la dimensione del dominio tende ad eternarsi come univocità, più essa è costretta a parlare una pluralità di linguaggi, a misurarsi strategicamente con il **sistema di differenze** che senza sosta si riproduce al suo interno.
Una diaspora incandescente alimenta le ragioni sociali del conflitto. La prassi del contropotere, dunque, deve strutturarsi come **trama sovversiva**, come contaminazione molecolare di questi nuovi scenari. Deve, in sostanza, accettare la sfida che gli equilibri precari costruiti dal movimento delle differenze pongono con forza.
Nell'approcciare il problema partiamo da

lontano, da Mao:
"**In ogni differenza è insita una contraddizione, la differenza stessa è una contraddizione**". Ora, questa tesi, nella sua sontuosa semplicità, apre una problematica vastissima, ancorata, però, ad una premessa politica di fondo: **il carattere conflittuale della differenza**. L'operare delle dinamiche sociali conferma di continuo la validità di tale affermazione. La "differente" qualità della vita che separa, e contrappone, l'enorme maggioranza degli individui dalla ristretta èlite che li sfrutta, ad esempio, è espressione diretta della **contraddizione** che regola l'accumulo e la distribuzione diseguale della ricchezza, incarna, cioè, il conflitto insanabile tra **forze produttive sociali e proprietà privata dei mezzi di produzione**. Questa differenza si esplica in prima istanza come dislivello dei tenori di vita materiali ma si arricchisce, immediatamente dopo, di un insieme di comportamenti, saperi, rapporti che definiscono una determinata cognizione di subalternità sociale come proiezione "complessa" di quella originaria diseguaglianza. La diversità che caratterizza le condizioni di esistenza sui due versanti della società capitalistica, svolge tuttavia anche una funzione di parziale omologazione, nel senso che essa uniforma e divide i soggetti a seconda che essi siano sfruttati o sfruttatori; ma con ciò la differenza non esaurisce certo le implicazioni connesse alla sua operatività, considerato che, tra gli stessi sfruttati, c'è chi reagisce alla propria condizione **comportandosi** in un modo e chi in un altro. C'è chi lotta e chi non lo fa. Del resto neppure la comune condizione di sfruttamento viene patita nelle medesime forme, e misure; c'è chi è costretto a vendere la propria forza lavoro manuale e chi, invece, quella intellettuale, e c'è chi per questo ottiene una determinata contropartita economica e chi un'altra. Infine esistono condizioni differenti preesistenti, come l'appartenenza all'uno o all'altro sesso, che definiscono **ab origine** diverse modalità di sfruttamento. Potremmo continuare per molto altro ancora, ma preferiamo soffermarci su una prima considerazione, e che cioè la differenza, intesa come diseguaglianza, cela al suo interno infinite articolazioni e ulteriori differenziazioni che troppo spesso vengono artificiosamente ricomposte; ciò non vuol dire che manchi una matrice comune, ed essa è il **lavoro**. E' attraverso il lavoro che i soggetti vengono discriminati fra di loro, mediante l'istituzione di gerarchie per reddito e di meccanismi premiali, e subordinati, nel loro complesso, al comando capitalistico sulla produzione. Paradossalmente, poi, nonostante il lavoro sia il **medium** dello sfruttamento, l'esserne privi comporta un'ulteriore penalizzazione, poichè al lavoro è legata la possibilità di soddisfare le condizioni di sussistenza materiale e di essere "tutelati" in quanto soggetti sociali produttivi. La differenza come diseguaglianza è quindi sempre espressione dell'esistenza di un **rapporto di potere**, testimonianza della distribuzione diseguale di quest'ultimo tra i termini della relazione. Tale dinamica acquista ulteriore complessità col maturare del processo di sussunzione reale che dispiega l'invadenza del lavoro sul tessuto sociale intero, moltiplicando le forme, i luoghi e i tempi dello sfruttamento.
Tracciamo un'asse ipotetico che attraversi e connetta un **sistema di reti**; stabiliamo, cioè, un rapporto funzionale **tra reti di comunicazione, reti di potere, e reti di contropotere**. Le prime sono quelle attraverso le quali Marx definisce, nei **Grundrisse**, le condizioni della cooperazione sociale produttiva, l'assetto spazio/temporale del lavoro sociale; le seconde rappresentano la molteplicità dei rapporti "trasversali" del potere, le sue diramazioni infinite e, apparentemente, indefinite, che tutto invadono e **trapassano** il soggetto (le funzioni disciplinari, coercitive, di interdizione, i condizionamenti, il **metapotere** foucaultiano); le terze, infine, rappresentano i processi di autorganizzazione, territorializzazione, ramificazione delle pratiche antagonistiche dentro **l'omologia** del tempo del dominio e le **differenze** che trascorrono nel tempo sociale. Meglio, **le reti del contropotere definiscono l'organizzazione conflittuale delle differenze, il loro ricomporsi in pratica sociale comunitaria, il loro volgersi in anomalie**.
La sussunzione reale, dunque, ci introduce in una dimensione nuova del concetto di **differenza**, che si trasforma, in realtà, parallelamente al concetto di **potere**; questa onnicomprensività del dominio, questo suo **metabolizzarsi** nel sociale, frammenta le ragioni e i presupposti dei rapporti di forza fra i soggetti, moltiplicando **ad infinitum** le opportunità di diversificazione, sotto il profilo "oggettivo" e sotto quello "soggettivo", comportamentale. Proviamo ad introdurre il concetto di differenza come comportamento con due definizioni etimologiche:
Differenza: "Mancanza di identità, di somiglianza o di corrispondenza fra persone o cose che sono **diverse tra loro per natura o per qualità o caratteri**".
Anomalia: "**Irregolarità, difformità dalla regola generale**, o da una struttura, da un tipo che si considera come normale".
Ora, questa dialettica tra differenza e anomalia è, a nostro avviso, luogo cruciale

dell'analisi. In effetti, potremmo dire che la differenza è concetto **assoluto e oggettivo**, l'anomalia **relativo e soggettivo**; la differenza sessuale o quella di razza, ad esempio, costituiscono identità preesistenti all'organizzazione sociale, mentre determinati comportamenti legati alla rivendicazione e la legittimità delle peculiarità di un carattere sessuale o di un gruppo etnico, nel momento in cui entrano in conflitto con le regole dell'organizzazione sociale in cui sono inserite, divengono pratiche trasgressive, irregolari, antagonistiche. Potremmo aggiungere, allora, che **le reti di comunicazione e le reti di potere** organizzano e disciplinano la differenza (dalla condizione di sottosviluppo economico in cui sono tenute le etnie "sudiste", all'organizzazione delle marginalità nel lavoro sociale, alle discriminazioni e le "specificità" fondate sul sesso) mentre le reti del contropotere ripercorrono e autovalorizzano le potenzialità di trasformazione, di rottura, insite nella singolarità delle differenze, ricompongono quest'ultime in **un'ontologia sovversiva**.

La nostra attenzione, dunque, va a tutte quelle esperienze che esprimano alterità e rifiuto della propria condizione di marginalità, rivendicando la propria identità collettiva e sviluppando comunicazioni di comportamenti trasgressivi, diversi nella specificità delle forme ma unificati dalla pratica politica del contropotere.

Il movimento comunista dimostra di aver iniziato a comprendere la centralità di questo passaggio e di saper egregiamente metterlo in pratica: le forme di illegalità di massa condotte dalle compagne del movimento berlinese contro obiettivi legati alla propria specifica condizione di sfruttamento, e il praticarle materialmente in forma "separata"; lo sviluppo di una cultura antagonista delle donne, che attorno alla rivendicazione di un linguaggio femminile, sappia costruire momenti di conflittualità sociale e istanze collettive di progettualità rivoluzionaria; le sperimentazioni di socialità alternative che siano in grado però, come nel caso del Leoncavallo di Milano, di esprimere opposizione sociale e contropotere territoriale; le prime forme di autoorganizzazione del proletariato nero immigrato e dell'operaio multinazionale delle metropoli europee; la massificazione del sabotaggio sociale nei confronti delle produzioni di morte e dell'apparato militare industriale, questo insieme di pratiche, dunque, va disegnando una rete di contropoteri che accumula, a partire dalla nuova natura dei bisogni, una forza multiforme, vitale, creativa, che punteggia i territori della composizione sociale di mille luminosi fuochi di rivolta. Questo stesso processo, allora, disegna in maniera "naturale", spontanea, una prima fisionomia collettiva, comincia a lavorare nuovamente alla **struttura del soggetto rivoluzionario.**

Non c'è dubbio che tale soggetto fondi le proprie basi sociali su questa fittissima comunicazione di anomalie, assorba la molteplicità dei linguaggi da esse prodotta, vada costituendosi, in definitiva, come **processualità ricompositiva dei flussi dell'antagonismo.** Tuttavia, questo **soggetto in processo** è ancora lontano dall'aver maturato omogeneità politica dei caratteri, così da dover essere letto essenzialmente come **corpo fenomenologico** prodotto dal coniugarsi dinamico di una pluralità di tensioni diverse. Questa parzialità di lettura è comunque utilissima; essa costruisce la figura sul lato storico-empirico, la denuda delle forzature ideologiche e la nutre delle **contraddizioni materiali** del **processo sociale**. Dunque per noi il soggetto-in-processo non è semplice luogo dell'analisi ma istanza materiale della produzione sociale, non osservatorio teorico ma laboratorio della prassi.

Leggiamo politicamente le differenze attraverso la fenomenologia di questo soggetto, attraverso il loro agglutinarsi, sovrapporsi, annullarsi o riprodursi dentro una spontanea unitarietà dei comportamenti antagonisti.

Sistemiamo logicamente il soggetto-in-processo tra **l'oggettività** capitalistica della composizione sociale e la **soggettività** comunista dell'operaio sociale.

UNA DIFFERENZA DIFFERENTE

"Qual'è l'ultima differenza sicura di una persona da tutte le altre? Il corpo".
(Karl Marx, Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico)

La necessità di ricomporre la pratica delle differenze nella pratica sociale antagonista, il tentativo di rimodellare i caratteri del soggetto sulle asperità introdotte dall'operare delle nuove contraddizioni intersoggettive, non deve indurre a semplificare e "indirizzare" la complessità di questa tematica secondo schemi obsoleti. Se si individua, cioè, il terreno della differenza come frontiera obbligata dei percorsi di liberazione, occorre misurare la progettualità comunista sull'intero arco delle variabili del conflitto. La **differenza sessuale** è sicuramente al centro di questo nuovo quadro. In verità, sebbene le tematiche femministe siano state parte integrante della "rivoluzione politica" avviata dai movimenti degli anni sessanta e settanta (introducendo caratteri fortemente innovativi e stimolanti ma anche fratture traumatiche), oggi esse appaiono sempre più ri-

servato dominio del politico istituzionale, che proprio riappropriandosi di tali tematiche tenta di ritrovare una dimensione sociale e nuove opportunità di consenso. Quest'ultimo passaggio, tuttavia, assume una molteplicità di significati in considerazione delle sue risonanze in vaste aree trasversali o limitrofe, se non del tutto estranee, al sistema dei partiti, allude, in altri termini, ad un suo parzialmente autonomo svilupparsi nel sociale. Per di più, i problemi sollevati, al di là delle ragioni di opportunità politica che vi possono essere sottesi, presentano una innegabile carica innovativa che non si può permettere vada dispersa. Vediamo di coglierne i dati fondanti. Il presupposto del pensiero della differenza sessuale può essere sintetizzato nella formulazione di un **paradigma della differenza**, postulante l'esistenza di un **assoluto maschile e di uno femminile**, ognuno dei quali racchiude in sè l'interezza dell'umanità e l'uno del tutto differente dall'altro. Uomo e donna, in sostanza, non solo non sarebbero entità complementari e confrontabili ma due assoluti che reciprocamente si limitano. Questa affermazione non si esaurisce in una semplice constatazione empirica, ma entra in conflitto con la cultura dominante, fondata sulla pretesa **universalità del soggetto, soggetto neutro, privo di determinazione di sesso, ma maschio di fatto**.

Dunque "l'uomo si riconosce pienamente nel neutro universale senza bisogno di alcuna aggiunta, mentre la donna è l'universale uomo **con in più il sesso femminile, ovvero il neutro universale uomo meno il sesso maschile**" (Adriana Cavarero).

E' quest'ultima inversione dei termini a svelare "l'economia politica della differenza sessuale": se, infatti, in astratto, uomo e donna si presentano come equivalenza di assoluti caratterizzata dal sesso, nella pratica la donna viene discriminata dall'essere i luoghi e le forme del potere signoria del **neutro maschile**. Così, se sul piano materiale e del pensabile le donne non sono unificabili, non avendo necessariamente nè le stesse idee nè gli stessi interessi materiali, la stessa cosa dovrebbe in teoria valere per gli uomini; ma in pratica il cemento che unisce questi ultimi è la complicità rispetto allo stesso modello di potere in cui, al di là delle differenze, si ritrovano nei comportamenti (Luisa Muraro).

E' ancora il concetto di potere, quindi a regolare la differenza.

Da questi assunti di base discende la teorizzazione di un'**etica femminile**, con propri valori e principi, di un **tempo delle donne**, di una sessualità e di un immaginario "altro" da quello maschile, e così via. Ora, se è vero che alcuni di questi temi datano ormai molti anni di storia e di pratica, è anche vero, però, che essi hanno acquisito un proprio assetto "di sistema", di pensiero organico, solo recentemente (basti pensare agli studi di Luce Irigaray e alle ricerche di Carol Gilligan). Ed è altrettanto indubbio che questa cultura "femminile" del soggetto ha raggiunto la soglia della maturità nel contesto della crisi del pensiero occidentale, nell'alveo della cosiddetta **decadenza del Moderno** e della frammentazione delle meganarrazioni. Con ciò si spiega, a nostro avviso, il fittissimo intreccio di contaminazioni di cui il pensiero della differenza sessuale mostra essere pervaso: da Nietzsche e Heidegger fino ad Hannah Arendt, da Angela Carter a Adrienne Rich, passando per Julia Kristeva ed Emanuel Levinas, la cultura delle donne ci pare essere uno dei territori di confine tra il **pensiero del soggetto** (inteso come entità sociale) e quello dell'**individuo**, un delicato congegno, insomma, che può conferire tanto una formidabile carica innovativa al paradigma della trasformazione sociale, quanto anchilosarsi in un intimistico ripiegamento su se stesso. Tuttavia, nel formulare un giudizio di valore su di esso è necessario evitare semplificazioni manichee; qui il problema non è stabilire se il concetto di **differenza sessuale** sia di "destra" o di "sinistra", astrattamente, o, ancora, se sia ricomponibile con le ragioni del **fronte degli oppressi**, che tutto unifica e tutto omologa in quanto a forme e prospettive. **Il nodo reale è stabilire se esso rifletta esigenze e bisogni materiali, se rappresenti un'anomalia sociale, un fattore di destabilizzazione e di rottura dell'ordine capitalistico.**

Diciamo subito, allora, che in linea teorica interpretare la dialettica uomo-donna come rapporto non ricomponibile tra istanze simboliche assolute, è del tutto plausibile; questa dialettica "impossibile" è sicuramente più fondata dell'ipocrita metafisica dell'**armonia necessaria**, della complementarietà naturale tra i due sessi su cui il regime dello sfruttamento ha prosperato per millenni. Di conseguenza, la rivendicazione di forme di socialità, di affettività, di linguaggi, diverse e separate, **autonome**, ci convince molto di più della ricomposizione di tali differenze in una generica **sfera alternativa**. Le perplessità cominciano a sorgere quando dal piano della teoria si passa a quello della pratica sociale. Come si concilia, ad esempio, la pretesa estraneità delle donne alle forme del potere con l'incessante affluire di quest'ultime nelle sedi classiche della politica istituzionale, partiti, sindacati, apparati

dello Stato? Nè può dirsi che a fare queste scelte siano soltanto le donne meno coscienti, se è vero che la maggior parte delle "teoriche" della differenza sessuale è organicamente legata all'arco delle forze riformiste e socialdemocratiche (PCI e PSI in testa).
Le ipotesi, a questo punto, potrebbero essere due: o il concetto di differenza sessuale è soltanto una formulazione ideologica, che si presta ad essere riempita e interpretata a seconda delle convinzioni soggettive, annullando la propria portata eversiva nel pragmatismo della gestione politica dei rapporti di forza complessivi; oppure si giudica che tale concetto non sia inconciliabile con la militanza politica "tradizionale", o perchè convinte che non esistano altre sedi credibili per praticarlo, o perchè si ritenga che esso possa comunque godere di un suo autonomo spazio di applicazione nell'angusto solco dei rapporti interpersonali.
Se così fosse, in entrambi i casi ci troveremmo di fronte ad un pensiero **debole**, che non pretende trasformare nulla e che si accontenta di **revisionare** l'esistente. in realtà, pensiamo che la soluzione di questa contraddizione stridente vada ricercata altrove. Ora, se questa ennesima rivisitazione dell'autonomia del politico si fonda sulla teorizzazione di un **soggetto-donna** metastorico, e quindi metafisico, è chiaro che il concetto di differenza, **a partire da quella materialissima contraddizione che è il corpo**, può spiccare il volo verso qualunque brano dell'orizzonte il pensiero ambisca raggiungere, pena, però, l'infrangersi contro il cielo di ferro del sociale e lì dissolversi con la fragilità delle parole. Diremmo di più: se all'**assoluto** non si dà comunque la veste dell'**utopia**, accettando la sfida, prometeica quanto si vuole, di farne un godimento collettivo dentro lo **spazio** e il **tempo** della liberazione sociale, esso si avvizzisce e muore dentro la rigidità delle enunciazioni di principio, si sublima nell'impotenza dei sogni o si snatura nelle approssimazioni di se stesso.
Il misurarsi dell'**assoluto-naturale** con l'ordine sociale non implica alcun ridimensionamento qualitativo della differenza; impone soltanto di inscrivere il **soggetto-donna** nel **soggetto sociale**, nella dualità dei suoi lati costitutivi, **nella dualità del rapporto di potere che si organizza al suo interno**. Il soggetto-donna, pertanto, rimane **differente** dal **soggetto-maschio** ma può sviluppare e liberare tale differenza solo **rompendo il rapporto di potere che regola storicamente la dualità del soggetto sociale**.
Dentro questo contesto riteniamo che il concetto di differenza possa costruire comportamenti ben più radicali rispetto alla tematica riformista dell'**emancipazione della donna**, laddove per emancipazione si intende l'integrazione nella macchina produttiva, l'inserimento nella logica meritocratica e manageriale, per non parlare del doppio sfruttamento del lavoro domestico e di quello "esterno". Rivendicare, allora, la propria differenza **contro la rete di poteri** che la soffocano, l'omologano, significa **autodeterminare la complessità, e la specificità, della propria sfera soggettiva dentro un percorso collettivo di liberazione, significa costruire la propria autonomia di comportamenti e di linguaggi nella decostruzione e nel rovesciamento dell'ordine sociale esistente.**
E' vero, esiste un **tempo delle donne**, dotato di una sua segreta struttura, cadenzato da bisogni, desideri, emozioni e rapporti singolari, che pulsa e risuona di battiti inaccessibili. **Un altro universo nell'altra società.** Ma queste sottili filature clandestine che freneticamente tramano una loro identità, guadagnano la luce nello scorrere irruento del **tempo sociale** e lì incontrano il dominio. **Il tempo delle donne è tempo sociale**; non una sua semplice porzione ma una sua qualificazione soggettiva, non commisurabile se non come **espropriazione, cancellazione operata dal tempo del potere sul tempo della liberazione.**
Il tempo delle donne è tempo sociale; può divenire tempo liberato solo rompendo il tempo del dominio.
Sta alle compagne sperimentare, nella pratica sovversiva, quanto effettivamente il pensiero della differenza possa agevolare questo passaggio; sta alle compagne, soprattutto, trovare i modi e le forme per imporre, anche dentro il movimento comunista, la propria creatività e la propria autonomia. Da parte nostra, queste note vanno lette come semplice introduzione a una tematica che riteniamo centrale e sulla quale promettiamo di ritornare presto.

PROLOGO

Sarà irrazionale, e avventato, ma la semplice chiusura cronologica di questo decennio ci pare prologo inevitabile di tempi diversi, tempi in cui il segreto lavorio sotterraneo delle reti di comunicazione possa tramutarsi in un chiassoso rimbalzare di segnali, di linguaggi forti e sconosciuti. Abbiamo visto troppo grigio, abbiamo udito troppi rumori ovattati, in questi anni ottanta, per non sentire il bisogno di colori e suoni esagerati. Vorremmo che il cappotto giallo canarino di Majakovskj, dalla foggia folle e beffarda, tornasse ad aggirarsi minaccioso nel cuore dei centri direzionali, e tutti li accendesse dei suoi riflessi accecanti; vorremmo che il suo eloquio

torrenziale, luminoso e veloce, trascinasse con sè il cimitero di carta di questa cultura morente.
Vorremmo un nuovo, gigantesco, corpo che sappia percorrere sicuro queste strade affollate di spettri.
I presupposti per rovesciare gli scenari capitalistici ci sono tutti. Dentro un sistema sociale percorso da trasformazioni tanto profonde da poter segnare davvero la fine di un'epoca, si riproducono le condizioni per la riapertura politica di una fase nuova.
La posta in gioco, tuttavia, è alta: tanto la pratica sociale antagonista che le politiche di comando devono misurarsi con la **dimensione limite** del potere che la sussunzione reale proietta come orizzonte nuovo e potente di normalizzazione e pacificazione. Rompere questa prospettiva, in tutte le forme che la creatività comunista saprà costruire, significa ricomporre la **differenza** dei comportamenti e dei percorsi dell'insubordinazione, del rifiuto, della ribellione, nella potenza ontologica di **un'anomalia sociale**: significa ritrovare il senso e la capacità di rinnovare la sfida al dominio nella nostra voglia di libertà. Di comunismo.

ORIENTE ROSSO (SANGUE)

"Aprire il fuoco sul quartier generale"



"...Le sinuose
colline blu mare
Il moribondo
sole rosso sangue."

Loushan pass
Febbraio 1935

CHANG CHUN-CHIAO: La dittatura integrale sulla borghesia
AA.VV.: Fuoco sul quartier generale!

CHANG CHUN-CHIAO

LA DITTATURA INTEGRALE SULLA BORGHESIA

La questione della dittatura del proletariato è da lungo tempo il punto nodale della lotta fra marxismo e revisionismo. Lenin ha detto: "Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato". Ed è proprio allo scopo di metterci in grado di seguire il marxismo e non il revisionismo, nella teoria come nella prassi, che il presidente Mao ha esortato tutto il paese a studiare per avere un concetto chiaro della questione della dittatura del proletariato.

Il nostro paese si trova in un importante periodo del suo sviluppo storico. Dopo più di due decenni di rivoluzione socialista e di costruzione del socialismo, e in particolar modo dopo la liquidazione dei quartier generali borghesi di Liu Shao-chi e di Lin Piao nella Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, la nostra dittatura del proletariato è più che mai solida, e la nostra causa socialista avanza vittoriosa. Animato da vigoroso spirito militante, il popolo, in tutto il paese è deciso a fare della Cina un potente paese socialista entro la fine del secolo. Durante questo processo, lungo tutto il periodo storico del socialismo, riuscire o no a perseverare sino in fondo nella dittatura del proletariato è per il nostro paese una questione di fondamentale importanza che influirà profondamente sul nostro sviluppo futuro. Anche la realtà della lotta di classe ci rende necessario chiarire la questione della dittatura del proletariato. Il presidente Mao dice: "La mancanza di chiarezza su questo punto conduce al revisionismo". Non serve a nulla che sia chiaro solo a poche persone. "Questo deve essere noto a tutto il paese". La buona riuscita nello studio di questo argomento ha un'importanza che non va sottovalutata, sia sul breve che sul lungo periodo.

Già nel 1920 Lenin, basandosi sull'esperienza della direzione della Rivoluzione d'Ottobre e del rpimo stato retto della dittatura del proletariato, faceva acutamente notare: "La dittatura del proletariato è la guerra più eroica ed implacabile della classe nuova contro un nemico più potente, contro la borghesia, la cui resistenza è duplicata dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un solo paese), e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella forza dell'abitudine, nella forza della piccola produzione; poichè, per disgrazia, la piccola produzione esiste ancora in misura molto, molto grande, e la piccola produzione genera incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni. Per tutte queste ragioni, la dittatura del proletariato è necessaria". Lenin ha messo in luce il fatto che la dittatura del proletariato è una lotta prolungata - cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica ed amministrativa - contro le forze e le tradizioni della vecchia società, cioè una dittatura totale sulla borghesia. Lenin, a più riprese ha sottolineato che è impossibile avere ragione della borghesia senza esercitare su di essa una dittatura prolungata e totale. La validità di queste parole di Lenin, specie di quelle da lui sottolineate, è stata provata dalla pratica negli anni successivi. Di fatto, è nata una schiera dopo l'altra di nuovi borghesi e i loro rappresentanti sono appunto i membri della cricca rinnegata di Kruscev e Brezhnev. Costoro hanno, in genere, un'ottima provenienza di classe; quasi tutti sono cresciuti sotto le bandiere rosse, dal punto di vista organizzativo hanno aderito al partito comunista, hanno ricevuto un'istruzione universitaria e sono diventati dei cosiddetti esperti rossi. Ma non sono altro che erbe velenose nate dal vecchio terreno del capitalismo. Costoro hanno tradito la loro classe, usurpato il potere del partito e dello Stato, restaurato il capitalismo, sono divenuti i capofila della dittatura della borghesia sul proletariato, e sono riusciti a realizzare quello che non è riuscito ad Hitler. Non dobbiamo mai dimenticare l'esperienza storica del periodo in cui "i satelliti salivano nel cielo, mentre la bandiera rossa cadeva al suolo" specialmente nella fase in cui siamo decisi a costruire un paese potente.

Dobbiamo essere lucidamente consapevoli del fatto che esiste ancora per la Cina

il rischio di cadere nel revisionismo. Questo non solo perchè l'imperialimo e il socialimperalismo non rinunciano alle loro mire di aggressione e sovversione nei nostri confronti, e le vecchie classi dei proprietari terrieri e della borghesia, non rassegnate alla sconfitta, esistono ancora, ma anche perchè, come diceva Lenin, nuovi elementi borghesi vengono generati giorno per giorno ed ora per ora. Alcuni compagni dicono che Lenin si riferiva alla situazione precedente al sistema della cooperazione; questo è senza dubbio sbagliato. Le osservazioni di Lenin non sono superate. Questi compagni possono andare a vedersi lo scritto del presidente Mao "Sulla giusta soluzione delle contraddzioni in seno al popolo", pubblicato nel 1957. Qui il presidente Mao analizza concretamente il fatto che, dopo la vittoria fondamentale nella trasformazione socialista del sistema di proprietà, che comprende il passaggio al sistema della cooperazione, in Cina esistono ançora le classi, le contraddizioni di classe e la lotta di classe, ed esistono ancora sia corrispondenza che contraddizione fra i rapporti di produzione e le forze produttive e fra la sovrastruttura e la base economica.Riassumendo la nuova esperienza della dittatura del proletariato dopo Lenin, il presidente Mao ha risposto in modo sistematico a parecchi problemi sorti dopo il cambiamento del sistema di proprietà, ha definito i compiti e le politiche della dittatura del proletariato, ed ha gettato le basi teoriche della linea fondamentale del partito e della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato. La pratica degli ultimi 18 anni, in particolare la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, hanno provato che la teoria, la linea e le politiche elaborate dal presidente Mao sono del tutto corrette.

IL SISTEMA DI PROPRIETA' IN CINA

Il presidente Mao ha recentemente detto: "In una parola, la Cina è un paese socialista. Prima della liberazione era più o meno capitalista. Ancora oggi vi si pratica un sistema retributivo a otto livelli, la distribuzione dei prodotti secondo il principio "a ciascuno secondo il suo lavoro" e lo scambio per mezzo della moneta, tutti sistemi che si differenziano di poco da quelli della vecchia società. La differenza sta nel fatto che è cambiato il sistema di proprietà". Per comprendere più a fondo questa affermazione del presidente Mao, diamo uno sguardo ai cambiamenti del sistema di proprietà in Cina e alle proporzioni dei vari settori economici nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio cinesi, nel 1973.

1) Per prima, l'industria. L'industria di proprietà di tutto il popolo comprendeva il 97% del totale degli impianti industriali, il 63% della popolazione industriale e l'83% del valore della produzione industriale totale. L'industria di proprietà collettiva comprendeva il 3% degli impianti, il 36,2% della popolazione industriale e il 14% della produzione industriale totale. Inoltre, le attività artigianali individuali occupavano lo 0,8% della popolazione industriale.

2)L'agricoltura. Tra i mezzi di produzione agricoli, circa il 90% della terra e dei macchinari di irrigazione e di drenaggio e circa l'80% dei trattori e degli animali da tiro erano di proprietà collettiva. Quelli di proprietà di tutto il popolo erano una parte molto piccola. Quindi, più del 90% della produzione nazionale di cereali e colture industriali veniva da un'economia di tipo collettivo. Le fattorie di stato producevano una parte molto piccola. Oltre a ciò restavano i piccoli appezzamenti di terreno coltivati dai membri delle comuni per i loro bisogni personali e un limitato settore di produzione secondaria a conduzione domestica.

3)Il commercio. Il commercio gestito dallo stato comprendeva il 92,5% del volume totale delle vendite al dettaglio, le imprese commerciali a proprietà collettiva il 7,3% e gli ambulanti singoli lo 0,2%. Oltre a ciò, restava un settore abbastanza vasto coperto dal commercio nelle fiere rurali. I dati succitati mostrano che la proprietà socialista di tutto il popolo e la proprietà socialista delle masse lavoratrici hanno conquistato in Cina una grande vittoria. La posizione predominante della proprietà di tutto il popolo è stata molto accresciuta, e vi sono stati cambiamenti nell'economia delle comuni popolari per quel che riguarda la proporzione di proprietà fra i tre livelli, cioè la comune, la brigata di produzione e la squadra di produzione. Alla periferia di Shanghai, per esempio, la percentuale di entrate della comune, sul totale, è passata dal 28,1% del 1973 al 30,5% del 1974, quella delle brigate dal 15,2% al 17,2%, mentre quella delle squadre è caduta dal 56,7% al 52,3%. La comune popolare ha dimostrato la sua superiorità, per l'ampiezza della sua sfera di attività e per il suo livello più alto di socializzazione. Durante gli ultimi 25 anni siamo riusciti ad eliminare gradualmente la proprietà dell'imperialismo, del capitale burocratico, del feudalesimo, a trasformare la proprietà del capitalismo nazionale e del singolo lavoratore, e a sostituire queste 5 forme di proprietà privata con due forme di proprietà pubblica socialista; possiamo quindi dichiarare con orgoglio che il sistema di proprietà in Cina è veramente cambiato, e che la base economica socialista si è gradualmente consolidata e sviluppata. La Costituzione adottata dalla Quarta Assemblea Nazionale del Popolo registra chiaramente que-

ste nostre grandi vittorie. Comunque, dobbiamo anche riconoscere che il problema, per quel che riguarda il sistema di proprietà non è ancora stato del tutto risolto. Diciamo spesso che lo è stato "in linea di massima" e questo significa che non è ancora stato risolto completamente, così come il diritto borghese, nel campo del sistema di proprietà, non è ancora stato del tutto abolito. Le statistiche succitate mostrano come la proprietà privata esiste ancora in settori di industria, agricoltura e commercio, che la proprietà pubblica socialista non consiste semplicemente nella proprietà di tutto il popolo, ma comprende due tipi di proprietà, e che la proprietà di tutto il popolo è ancora piuttosto debole nell'agricoltura che è la base dell'economia nazionale. La scomparsa del diritto borghese nel campo del sistema di proprietà in una società socialista, così come è stata concepita da Marx e Lenin, implica il passaggio di tutti i mezzi di produzione alla proprietà comune di tutta la società. Chiaramente, non siamo ancora arrivati a questo stadio. Non dobbiamo sottovalutare, nella teoria come nella prassi, i difficilissimi compiti che stanno davanti alla dittatura del proletariato rispetto a questo problema.

Inoltre, dobbiamo saper vedere che sia la proprietà di tutto il popolo che la proprietà collettiva implicano la questione della direzione, cioè la questione della proprietà da parte di questa classe, non soltanto nominalmente ma nella realtà. Parlando alla Prima Sessione plenaria del IX Comitato Centrale del Partito il 28 aprile 1969, il presidente Mao ha detto: "Sembra che senza la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria le cose andrebbero male, perche le nostre basi non sono solide. A giudicare dalle mie osservazioni, temo che in una maggioranza abbastanza grande di fabbriche, -non intendo dire in tutte o nella stragrande maggioranza-, la direzione non sia nelle mani di sinceri marxisti e delle masse operaie.

Non che non ci siano buoni elementi nella direzione delle fabbriche. Ce ne sono, ce ne sono fra i segretari, e vicesegretari e i membri del partito. Ma seguono la linea di Liu Shao-chi ricorrono semplicemente a incentivi materiali, mettono il profitto al primo posto e, invece di promuovere una politica proletaria, distribuiscono gratifiche e cose di questo genere". " Ma nelle fabbriche effettivamente si trovano dei cattivi elementi". "Questo ci dimostra che la rivoluzione rimane incompiuta".

Queste osservazioni del presidente Mao non solo spiegano la necessità dell Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, ma ci mettono in grado di vedere più chiaramente che per quel che riguarda il problema dei rapporti di proprietà, come per tutti i problemi, dobbiamo prestare attenzione non solo alla forma ma anche al contenuto reale. E' molto giusto che si attribuisca importanza al ruolo decisivo del sistema di proprietà nei rapporti di produzione. Ma è sbagliato non dare importanza allo stabilire se la questione del sistema di proprietà sia stata risolta formalmente o nella realtà; è sbagliato non dare importanza alla reazione esercitata sul sistema di proprietà dagli altri due aspetti dei rapporti di produzione-i rapporti fra uomini, e la forma di distribuzione- e alla reazione esercitata sulla struttura economica da parte della sovrastruttura; questi due aspetti e la sovrastruttura possono ricoprire un ruolo decisivo in determinate condizioni. La politica è l'espressione concentrata dell'economia. La correttezza o meno della linea politica ed ideologica, e il controllo della direzione nelle mani dell'una o dell'altra classe decidono quale classe possieda una fabbrica nella realtà dei fatti. I compagni possono ricordare come un'impresa di proprietà del capitale burocratico o del capitale nazionale veniva trasformata in un'impresa socialista. Non facevamo forse ciò inviando un delegato per il controllo militare, o un delegato del settore pubblico, per trasformarla secondo le direttive e la politica del partito? Storicamente, ogni rivolgimento del sistema di proprietà, sia la sostituzione del sistema schiavistico con quello feudale o del feudalesimo con il capitalismo, è stato inevitabilmente preceduto dalla presa del potere politico., che era poi usato per modificare il sistema di proprietà su vasta scala, e per consolidare e sviluppare il nuovo sistema di proprietà. Questo discorso è anche valido per la proprietà pubblica socialista, che non può essere realizzata sotto la dittatura della borghesia. Il capitale burocratico, che controllava l'80% dell'industria nella vecchia Cina, ha potuto essere trasformato e condotto sotto la proprietà di tutto il popolo solo dopo la sconfitta di Chiang Kai-shek da parte dell'Esercito popolare di liberazione. Allo stesso modo, una restaurazione capitalistica è inevitabilmente preceduta dalla conquista della direzione e da un cambiamento della linea e delle politiche del partito. Non è stato questo il modo con cui Kruscev e Brezhnev hanno cambiato il sistema di proprietà in Unione Sovietica? Non è stato questo il modo in cui Liu Shao-chi e Lin Piao hanno mutato in varia misura la natura di parecchie delle nostre fabbriche e imprese?

Inoltre, dobbiamo essere in grado di vedere che noi oggi pratichiamo un sistema di produzione mercantile. Il presidente Mao dice: "Il nostro paese pratica attualmente

un sistema di produzione mercantile, e anche il sistema retributivo non è equo perche esistono otto livelli etc. Tutte queste cose possono solo essere limitate sotto la dittatura del proletariato. Così, se personaggi come Lin Piao giungono al potere, sarebbe facilissimo per loro instaurare il sistema capitalistico".

L'EMERGERE DI NUOVI ELEMENTI BORGHESI E' INEVITABILE

Lo stato di cose puntualizzato dal presidente Mao, non può essere modificato in un periodo breve. Prendiamo per esempio le comuni popolari agricole alla periferia di Shanghai, dove l'economia a livello di comune e di brigata di produzione si è sviluppata rapidamente. La comune possiede il 34,2% degli impianti fissi assegnati ai 3 livelli, la brigata solo il 15,1%, mentre la squadra di produzione ne possiede ancora il 50,7%. Perciò, considerando solo le condizioni economiche della comune, ci vorrà un tempo piuttosto lungo prima che l'unità di base di calcolo passi, dalla squadra alla brigata e finalmente alla comune.Anche quando la comune sarà diventata l'unita base di calcolo essa resterà ancora sotto la proprietà collettiva. Perciò nel breve periodo, non vi saranno cambiamenti di fondo nella situazione che vede la coesistenza della proprietà di tutto il popolo e di quella collettiva. Fino a quando esisteranno queste due forme di proprietà, la produzione mercantile, lo scambio per mezzo della moneta e la distribuzione dei prodotti a ciascuno secondo il suo lavoro saranno inevitabili. Dato che "queste cose possono soltanto essere limitate sotto la dittatura del proletariato", la crescita di fattori capitalisti nelle città e nelle campagne e l'emergere di nuovi elementi borghesi sono del pari inevitabili. Se a questi fattori non si pone un freno, il capitalismo e la borghesia cresceranno sempre più in fretta. Per questo, per nessuna ragione al mondo possiamo allentare la vigilanza confidando nel fatto di aver conseguito una grande vittoria nella trasformazione del sistema di proprietà e di aver portato a termine una Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Dobbiamo renderci conto che la nostra base economica non è ancora del tutto consolidata, e che il diritto borghese, non ancora del tutto abolito nel sistema di proprietà, sussiste ancora in misura seria nei rapporti fra gli uomini, e mantiene una posizione predominante per quel che riguarda la ripartizione. Nei vari campi della sovrastruttura alcuni settori sono nei fatti ancora controllati dalla borghesia, che vi predomina; alcuni aspetti si vanno modificando, ma i risultati non sono ancora consolidati, e le vecchie idee e la vecchia forza dell'abitudine tentano pervicacemente di ostacolare la crescita delle nuove cose del socialismo. Nuovi elementi borghesi vengono generati a gruppi, dallo sviluppo dei fattori capitalistici nelle città e nelle campagne. La lotta di classe fra il proletario e la borghesia, la lotta di classe fra le diverse forze politiche, la lotta di classe nel campo dell'ideologia fra il proletariato e la borghesia continuerà ad essere lunga e tortuosa, e in alcune occasioni molto acuta. Anche quando tutti i proprietari terrieri e i capitalisti della vecchia generazione saranno morti, queste lotte di classe non finiranno certo, e potrà sempre verificarsi una restaurazione borghese, nel caso in cui personaggi come Lin Piao prendessero il potere. Nel discorso "La situazione e la nostra politica dopo la vittoria nella guerra di resistenza contro il Giappone", il presidente Mao racconta che nel 1936, vicino alla sede del Comitato Centrale del Partito a Paoan, c'era un villaggio fortificato tenuto da un pugno di controrivoluzionari armati, che rifiutarono di arrendersi ostinatamente, fino a quando l'Esercito Rosso vi entrò, sistemando così la questione. Questo aneddoto ha un significato universale, perchè ci insegna: "Tutto ciò che è reazionario è identico: se non si colpisce, è impossibile farlo cadere. E' come quando si spazza: là dove non si passa la scopa la polvere non se ne va mai sola". Oggi, vi sono ancora molti "villaggi fortificati" tenuti dalla borghesia; quando se ne distrugge uno ne rispunta un altro, e quando tutti meno uno saranno distrutti, quell'unico rimasto non svanirà da solo, se la scopa di ferro della dittatura proletaria non lo raggiungerà. Quello che Lenin ha detto è profondamente giusto: "Per tutti questi motivi la dittatura del rpoletariato è essenziale".

L'esperienza storica ci dimostra che il trionfo del proletariato sulla borghesia e il pericolo, per la Cina, di diventare revisionista, dipendono dalla nostra capacità di esercitare una dittatura totale sulla borghesia in tutti i campi e in ogni fase di sviluppo della rivoluzione. Che cosa è la dittatura totale sulla borghesia? La sua definizione più sintetica si trova in un brano di una lettera che Marx scrisse nel 1852 a J.Weydemeyer, e che tutti noi stiamo studiando. Marx scriveva: "Per quanto mi riguarda, non compete a me il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, gli storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1)dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinare fasi sto-

riche di sviluppo della produzione; 2)che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3)che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e ad una società senza classi". In questa splendida esposizione, dice Lenin, Marx riuscì ad esprimere con estrema chiarezza la principale e fondamentale differenza fra la sua teoria sullo stato e quella della borghesia, e l'essenza del suo insegnamento sulla questione dello stato.

Bisogna inoltre notare che qui Marx divide la frase sulla dittatura del proletariato in tre parti, che sono però tra loro interdipendenti e non possono essere prese separatamente. Non è possibile acettare uno solo di questi tre punti e respingere gli altri due perchè questa frase esprime perfettamente l'intero processo che vede l'inizio, lo sviluppo e l'estinguersi della dittatura del proletariato, e comprende l'intero compito della dittatura del proletariato e i suoi contenuti reali. In "Le lotte di classe in Francia, 1848-1850", Marx tratta più specificatamente la questione della dittatura del proletariato in quanto momento di transizione necessario verso l'abolizione di tutte le distinzioni di classe, l'abolizione di tutti i rapporti di produzioni su cui queste si basano, l'abolizione di tutti i rapporti sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, la rivoluzione di tutte le idee che risultano da questi rapporti sociali. Qui Marx usa sempre il termine "tutti": non una parte, non la maggior parte, e nemmeno quasi tutti, ma tutti! Questo non deve sorprendere, perchè solo con l'emancipazione di tutto il genere umano il proletariato potrà ottenere l'emancipazione finale. Il solo metodo per raggiungere questa metà è quello di esercitare sulla borghesia una dittatura totale e portare fino alla fine la continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato, fino all'abolizione totale delle quattro cose menzionate da Marx, in maniera che sia impossibile per la borghesia e per tutte le classi sfruttatrici esistere o risorgere; e lungo il cammino della transizione non ci si può assolutamente fermare a metà strada.Secondo noi, solo chi comprende queste cose può afferrare l'essenza dell'insegnamento di Marx sullo stato. Tutti i compagni sono invitati a riflettere su queste cose: se questo problema non è inteso correttamente, se il marxismo è limitato, snaturato, mutilato in teoria e nella prassi, se la dittatura del proletariato viene trasformata in una frase vuota, o la dittatura totale sulla borghesia è incompleta ed esercitata solo in alcuni settori o solo in determinate fasi (per esempio prima della trasformazione del sistema di proprietà) e non in ogni fase, o, in altre parole, se i "villaggi fortificati" della borghesia non vengono tutti distrutti, ma si permette a qualcuno di essi di sopravvivere e alla borghesia di allargare di nuovo le proprie fila, tutto ciò non significa forse preparare le condizioni favorevoli ad una restaurazione borghese? Non significa forse trasformare la dittatura del proletariato in qualcosa che difende la borghesia, e in particolar modo la nuova borghesia? Tutti gli operai, i contadini poveri e medio poveri, tutti i lavoratori che non vogliono tornare a soffrire come nel passato, tutti i comunisti, che dedicano la vita alla lotta per il comunismo, e tutti i compagni che non vogliono che la Cina diventi revisionista, devono mantenere saldo questo principio fondamentale del marxismo; è indispensabile esercitare una dittatura totale sulla borghesia, ed è assolutamente impossibile rinunciarvi a metà strada. Vi sono innegabilmente fra di noi alcuni compagni che hanno aderito al partito comunista dal punto organizzativo ma non da quello ideologico. La loro visione del mondo non ha ancora superato i confini della piccola produzione e della borghesia. Queste persone approvano la dittatura del proletariato in determinati stadi e in determinati settori, e sono felici di certe vittorie del proletariato che portano loro dei vantaggi; una volta ottenuti questi vantaggi, essi sentono che è arrivato il momento di abbandonare la lotta e di costruirsi un comodo nido. Macchè dittatura integrale sulla borghesia!! Ma che primo passo di una lunga marcia di 10.000 Lì!! Spiacente, gli altri facciano pure, io sono già arrivato, è ora di scendere. A questi compagni vorremmo dare un consiglio: è pericoloso fermarsi a metà strada !! La borghesia ammicca verso di voi; meglio raggiungere il grosso delle nostre fila e continuare ad avanzare!

L'esperienza storica ci dimostra anche che, poichè la dittatura del proletariato passa di vittoria in vittoria, la borghesia può fingere di accettarla, mentre in realtà continua a lavorare per restaurare la dittatura della borghesia. Questo è ciò che hanno fatto Kruscev e Brezhnev.

Costoro non hanno cambiato nè il termine "sovietico", nè il nome del partito di Lenin, nè il nome di "Repubblica socialista", ma accettando questi termini e usandoli come copertura, hanno svuotato la dittatura del proletariato dei suoi contenuti reali e l'hanno trasformata in una dittatura della borghesia monopolistica contro i soviet, il partito di Lenin e le Repubbliche socialiste. Tradendo apertamente il marxismo, costoro hanno avanzato il programma revisionista dello "stato di tutto il popolo" e del "partito di tutto il popolo"; però sventolano la bandiera della dittatura del proletariato

per reprimere le masse popolari sovietiche che tentano di opporsi alla loro dittatura fascista. Casi di questo genere si sono presentati anche in Cina. Liu Shao-chi e Lin Piao non si limitavano a diffondere la teoridell'estinzione della lotta di classe, ma sventolavano la bandiera della dittatura del proletariato per reprimere la rivoluzione. Lin Piao diceva sempre che ci sono quattro cose da non dimenticare mai; una di queste è la dittatura del proletariato; e certamente lui non la dimenticava mai, ma qui bisognerebbe aggiungere la parola "rovesciare", in modo che la frase diventava: "non dimenticare mai di rovesciare la dittatura del proletariato", o, come confessarono poi gli stessi membri della sua banda, "sventolare la bandiera del presidente Mao per colpire le forze del presidente Mao". A volte, costoro si sottomettevano al proletariato, e fingevano perfino di essere rivoluzionari più di chiunque altro, gridando parole d'ordine "di sinistra" per creare confusione e per sabotare, ma di solito conducevano una lotta frontale contro il proletariato. Si voleva portare avanti la trasformazione socialista? Loro dicevano che bisognava consolidare l'ordine di nuova democrazia. Si volevano organizzare cooperative e comuni? Loro dicevano che era prematuro farlo. Si sosteneva la necessità di rivoluzionare la letteratura e l'arte? Loro rispondevano che rappresentare, per esempio, una commedia di fantasmi non avrebbe fatto male a nessuno. Si voleva limitare il diritto borghese? Loro sostenevano invece che il diritto borghese era un'ottima cosa e avrebbe dovuto essere esteso. Questi individui sono maestri nel difendere tutto ciò che appartiene al passato, e ronzano tutto il giorno come uno sciame di mosche attorno alle "stimmate" e ai "difetti" della vecchia società, come dice Marx. Approffittando dell'inesperienza dei giovani, costoro sono abilissimi nello smerciare fra loro l'idea degli incentivi materiali, convincendoli che hanno un odore cattivo ma un ottimo sapore come il formaggio fermentato. E mentre si dedicano a queste nefaste attività, non cessano di sventolare lo stendardo del socialismo.

Molti elementi cattivi, coinvolti in speculazioni, truffe e furti, non dicono forse di praticare la cooperazione socialista? Molti complici di costoro, che avvelenano la mente dei giovani, non sventolano forse uno stendardo con la scritta "amore e cura per i successori della causa del comunismo"?. Dobbiamo studiare la tattica di tutti questi elementi, ricapitolare le nostre esperienze, così da poter esercitare una dittatura totale sulla borghesia ancora più efficace. "State forse per sollevare una ventata di "comunistizzazione" "? Mettere in giro dicerie ponendo domande come questa, è una tattica a cui qualcuno è recentemente ricorso. Possiamo rispondere esplicitamente: non verrà mai più consentito che si levi una ventata di "comunistizzazione" come quella provocata da Liu Shao-chi e Chen Po-ta. Noi abbiamo sempre sostenuto che nel nostro paese le merci non sono troppe, bensì insufficenti; fino a quando le comuni non possiederanno granchè da "mettere in comune" con le squadre e le brigate di produzione, e le imprese di proprietà di tutto il popolo non potranno offrire una gran quantità di prodotti da distribuire fra 800 milioni di persone secondo il bisogno di ciascuno, dobbiamo mantenere un sistema di produzione mercantile, lo scambio per mezzo della moneta e la ripartizione secondo il lavoro. Abbiamo sempre preso e continueremo a prendere delle misure volte a mitigare i danni causati da questo sistema; la dittatura del proletariato è una dittatura delle masse: Abbiamo fiducia nel fatto che, sotto la guida del partito, le masse avranno la forza e la capacità di lottare contro la borghesia e sconfiggerla definitivamente. La vecchia Cina era un paese sommerso da un mare di piccola produzione.

L'educazione socialista di parecchie centinaia di milioni di contadini è un problema serio che richiede lo sforzo di molte generazioni. Ma i contadini poveri e quelli medio-poveri sono la grande maggioranza, e hanno imparato dalla pratica che l'unica strada per loro è quella di seguire il Partito comunista e avanzare lungo la via del socialismo. Il nostro partito ha dato loro l'indicazione di unirsi con i contadini medi, per passare dalle squadre di aiuto reciproco a cooperative agricole di produzione di grado inferiore e superiore, e quindi alle comuni popolari, e siamo certi di essere in grado di farli avanzare per questa via.

SOFFIA IL VENTO DELLA BORGHESIA

Vorremmo piuttosto richiamare l'attenzione dei compagni sul fatto che oggi soffia un altro genere di vento: il vento "borghese". E' lo stile di vita borghese, come ha fatto notare il presidente Mao, un vento maligno suscitato da quei settori di persone che degenerando si sono trasformati in elementi borghesi. Il vento "borghese" che spira da questi comunisti, in particolare quadri dirigenti, che appartengono a quei settori, ci fa più grande danno. Avvelenate da questo vento, alcune persone si impregnano di idee borghesi; si danno da fare per ottenere fama e guadagni, e ne sono orgogliosi invece di vergognarsene. Alcuni arrivano al punto di considerare tutto, compresi loro stessi, una merce; aderiscono

al Partito comunista e lavorano un poco per il proletariato al solo scopo di acquistare valore come merce e chiedere così al proletariato un prezzo più alto. Costoro, che sono comunisti a parole ma elementi della nuova borghesia nei fatti, mostrano tutti i caratteri della borghesia decadente e moribonda. Storicamente quando le classi schiaviste, dei proprietari fondiari capitalisti erano in ascesa, la loro azione era positiva per il complesso dell'umanità. I nuovi elementi borghesi, oggi, agiscono in maniera diametralmente opposta a quella dei loro antenati: non sono nient'altro che un "nuovo" mucchio di spazzatura, e possono essere solo dannosi al genere umano. Fra coloro che mettono in circolazione dicerie sulla ventata di "comunistizzazione", alcuni sono elementi neo-borghesi che si sono impadroniti della proprietà pubblica e temono che il popolo intenda "comunistizzarla" di nuovo; altre sono persone che tentano di approfittare dell'occasione per trarne qualche guadagno personale. Questi personaggi hanno spesso miglior fiuto che molti nostri compagni; alcuni dei nostri compagni dicono che lo studio è un compito facoltativo, mentre questa gente sa per istinto che lo studio è un compito inderogabile per entrambe le classi, il proletariato e la borghesia. Costoro possono veramente sollevare un qualche vento di "comunistizzazione" o riprendere a proprio vantaggio alcune delle nostre parole d'ordine per confondere i due tipi di contraddizione e creare disorientamento. Questo merita la nostra attenzione. Sotto la direzione del Comitato Centrale del partito, guidato dal presidente Mao, i possenti contingenti della rivoluzione proletaria, formati da centinaia di milioni di cinesi, avanzano irresistibilmente. Con 25 anni di esperienza pratica nella dittatura del proletariato, e l'esperienza internazionale successiva alla Comune di Parigi, e fino a quando i membri del nostro Comitato Centrale, e le migliaia di quadri superiori, uniti ai quadri inferiori e a tutte le masse popolari, daranno l'esempio e si impegneranno nello studio costante, nella ricerca e nella elaborazione della nostra esperienza, saremo certamente in grado di tradurre l'appello del presidente Mao in realtà, di impadronirci saldamente del concetto di dittatura del proletariato e assicurare l'avanzata trionfante del nostro paese lungo la strada tracciata dal marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung. "I proletari non hanno da perdere che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare". Questo futuro radioso continuerà ad ispirare masse sempre più numerose di operai coscienti e di lavoratori di ogni strato, ed esorterà la loro avanguardia, cioè i comunisti, ad attenersi alla linea fondamentale del partito, e proseguire nella dittatura totale sulla borghesia, e a portare avanti continuamente la rivoluzione sotto la dittatura del proletariato fino alla fine! La caduta della borghesia e delle altre classi sfruttatrici e il trionfo del comunismo sono inevitabili, certi ed indipendenti dalla volontà dell'uomo.

AA.VV.

FUOCO SUL QUARTIER GENERALE!

La riunificazione del mercato mondiale è un fatto compiuto. L'integrazione dei sottosistemi socialisti procede dall'alto verso il basso. Il processo d'integrazione viene a seguito della riunificazione e gli elementi di socialismo ancora presenti assumono la fisionomia affatto nuova di "sacche di resistenza" formalmente sottomesse al modo di produzione capitalistico.
Il fatto che il processo di integrazione avanzi attraverso la forma della crisi sistemica non contraddice affatto la riunificazione del mercato: è diretta conseguenza del processo incipiente di sussunzione reale.
A riunificazione avvenuta, formalmente, il fatto che il processo di integrazione, sussunzione reale, si distenda principalmente dall'alto verso il basso implica il fatto che il soggetto del processo non possa essere, in primo luogo, che il partito-stato. E' all'interno del partito-stato che si sviluppa la dialettica politica dell'integrazione, sui tempi e i modi, in forme più o meno critiche: Gorbacev e Ligacev, Deng e Zhao.
Compare nei sottosistemi socialisti la dialettica occidentale tra progressisti e conservatori: che essa si svolga all'interno della forma-stato socialista più o meno riformata, involucro, non costituisce oggi niente più che un accidente storico. La logica del dominio segue rigidamente le stesse regole dettate dal mercato mondiale. Per questo la crisi è immediata, dirompente e la repressione feroce e rituale: la dialettica dell'integrazione è costretta a farsi strada con e attraverso la rigidità del sistema di potere storicamente determinato: il partito-stato. A questo sistema di potere è negata sul nascere qualsiasi possibilità, e non ce ne sarebbe nemmeno il tempo, di costituire corrispettivi ammortizzatori sociali della transizione in atto in luogo del "garantismo socialista".
Se riconosciamo la differenza tra i due concetti, di riunificazione ed integrazione, il primo appartiene alla sussunzione formale del socialismo nel capitale e il secondo alla sussunzione reale, è possibile comprendere che ci troviamo di fronte ad una svolta epocale.
La riunificazione del mercato mondiale è la conclusione di un'epoca precedente che prende l'avvio dal secondo dopo guerra; l'integrazione è un processo che si distende in una nuova fase storica del modo di produzione capitalistico.
La rottura del mercato operata dalla Rivoluzione d'Ottobre si estende fino alla costituzione del campo socialista e su questo si stabilizza relativamente: è la fase della cosiddetta guerra fredda. La stabilizzazione della rottura avviene in un contesto di scontro frontale, politico e militare, e di non comunicazione: una terza via è improponibile ed inammissibile e chi solo vi allude, anche all'interno dei partiti comunisti, viene eliminato politicamente e perfino fisicamente. I partiti e i gruppi dirigenti sono profondamente staliniani: non vi è scontro tra maggioranza e opposizione, pur drammatico e cruento (come negli anni '30 in URSS), ma la soppressione di qualsiasi tendenza autonomistica all'interno del campo in vista dello "scontro finale", temuto almeno quanto se non più dell'accerchiamento capitalistico.
Ciò avviene mentre il riformismo del capitale in Occidente, attraverso i nuovi meccanismi della ricostruzione, ha già dislocato sul piano (stato-piano e welfare state) lo scontro tra capitale e lavoro, spiazzando completamente la teoria politica del campo: non c'è più l'accerchiamento, non ci sarà più lo scontro finale, tanto meno la terza guerra mondiale.
Per i comunisti, del campo e dell'Occidente, il neocapitalismo e la nuova composizione di classe sono oggetti e soggetti sconosciuti.
A partire dalla seconda metà degli anni '50 prende piede la teoria della coesistenza pacifica.
Data da quel periodo l'inizio della sottomissione formale e della trasformazione del socialismo in sottosistema del capitale.
Quella teoria non è frutto di una riflessione, ma di un riflesso condizionato. Quella teoria è semplicemente la presa d'atto dell'insostenibilità della guerra fredda: una tensione insopportabile per il campo che si manifesta clamorosamente nella crisi dei missili a Cuba. E' questa l'intuizione krusceviana. La teoria della coesisten-

za pacifica è l'ombrello che copre il processo di riunificazione del mercato mondiale.
Senza modificare lo statuto interno della guerra fredda si gettano le basi della nuova costituzione materiale dei Paesi socialisti, fondata sulla competizione economica con il neocapitalismo. L'ideologia socialista del lavoro si sposa con la codificazione rigida delle categorie di valore, profitto e produttività, accompagnate dall'aggettivo socialista, così come l'economia politica. La capacità del sistema socialista di estrarre plusvalore deve raggiungere e superare quella dei principali paesi capitalistici: passaggio al comunismo, nientemeno, per Kruscev!
Inizia il periodo delle riforme economiche, una più fallimentare dell'altra, mentre nessuno, fatta eccezione per alcuni scritti di Mao all'epoca non pubblicizzati, pare sfiorato dal dubbio che competere col capitalismo, con le categorie del capitale equivale non solo votarsi a sicura sconfitta ma più gravemente a edificare una sottospecie di capitalismo da galera appendice di quello occidentale. Quello che Marx, in tempi non sospetti, definiva socialismo da caserma, era finalmente e totalmente realizzato: pronto per essere colonizzato dal capitalismo.
L'era brezneviana è contrassegnata dalla stabilizzazione del capitalismo di stato: la teoria della sovranità limitata, conosciuta limitatamente per il suo carattere interno al campo socialista, costituisce la formalizzazione della condizione di appendice, di sottosistema, del mercato capitalistico mondiale unificato.
Solo Cina e Albania si dissociano dalla teoria della coesistenza pacifica prima e denunciano poi il carattere imperialistico e subalterno della teoria della sovranità limitata. Ma solo Mao, in scritti inediti o esclusivamente ad uso interno, spesso in netta minoranza nel suo stesso partito, problematizza l'esperienza e coglie alcuni elementi di crisi nel campo socialista. La critica maoista coinvolge i dogmi produttivistici imperanti nelle società socialiste, Cina compresa: la critica non è però ufficiale e non lo sarà fino alla Rivoluzione Culturale.
Mao collocherà la Cina al Terzo Mondo non solo per sottrarla all'abbraccio mortale della coesistenza pacifica con l'imperialismo e quindi col mercato mondiale, ma anche e soprattutto nel tentativo di sottrarre il corso della Rivoluzione cinese ai modelli dell'oggettivismo economico, di far fuoriuscire il comunismo cinese dal socialismo di stato: qui le origini dell'approdo alle comuni popolari, ai comitati rivoluzionari della triplice unione (proletari ribelli, soldati, guardie rosse e membri della sinistra del PCC), di qui la Comune di Shangai.
Contrariamente all'opinione comune il partito comunista cinese nel suo complesso seguì Mao quasi esclusivamente nel rifiuto della coesistenza pacifica e solo in parte e per periodi relativamente brevi lo seguì nell'andare controcorrente rispetto all'ortodossia dell'edificazione socialista: la sinistra comunista acquistò consistenza e potere solo in virtù dei movimenti di massa sorti nel corso della Rivoluzione Culturale.
Ortodossia propria per esempio di Deng, che mai l'abbandonò, pur essendo, già da segretario generale del PCC nel 1956 - 66, uno dei più duri critici del nuovo corso krusceviano: per quanto riguardava la società socialista il concetto della politica al posto di comando, le categorie dell'estinzione dello stato e della transizione erano estranei a Deng quanto a Liù Shaoshi.
Potremmo dire che Mao fu quasi sempre in minoranza nel partito e per questo diede il via alla Rivoluzione Culturale, ma questa sarebbe, a nostro avviso, una mezza verità. L'altra mezza potrebbe essere, e il carattere critico dell'appoggio che pure Mao diede alla sinistra del partito durante e dopo la Rivoluzione Culturale lo dimostrerebbe, che Mao aveva maturato un profondo senso di inadeguatezza del partito nel suo complesso, della tendenza della forma-partito a identificarsi con l'esercizio del potere e i metodi amministrativi, non solo in URSS ma anche nella stessa Cina. Eppure Mao continuerà a pensare alla riforma del partito pensandolo come bersaglio della rivoluzione, con la trasposizione del soggetto alle masse rivoluzionarie. Ancora all'interno, quasi un tentativo disperato, del solco storico del movimento comunista internazionale, i comitati rivoluzionari e le comuni costituivano, nella visione dialettica di Mao (dissimile dall'autoritarismo della sinistra comunista al vertice), controtendenze al monopolio del partito nell'esercizio del potere: una forma di equilibrio precario della contraddizione sempre in procinto di spezzarsi in un senso o nell'altro. Con l'esperienza della Rivoluzione Culturale si conclude la fase storica del movimento comunista internazionale, pertanto sarebbe sbagliato ed ingeneroso ricercare nel pensiero di Mao la trasposizione totale del soggetto della rivoluzione-transizione dal partito alla classe.
Resta comunque, quello di Mao, un pensiero aperto che fuoriesce dalle logiche autoritarie e amministrative di cui è prigioniera in gran parte la stessa sinistra: che rifiuta di decretare dall'alto la prevalenza dei comitati e delle

comuni e tanto più la vittoria della sinistra nel partito e l'eliminazione della destra.

Per la prima volta nella storia del movimento comunista al potere la contraddizione non venne chiusa d'autorità ma consegnata alla dialettica politica e sociale.

In qualche modo Mao fu un anticipatore del nostro orizzonte prossimo-venturo e proprio per questo quasi sempre in minoranza nel partito; spesso scontentò la stessa nuova sinistra del PCC: poichè poneva la cooperazione sociale e il movimento rivoluzionario delle masse prima della macchina socialista e di partito, in certo qual modo così, oggi, davanti noi, si prospetta lo scenario della "cooperazione che si pone prima della macchina capitalistica e indipendentemente dall'industria".

Noi siamo chiamati però ad operare in una situazione più matura, per la composizione di classe e la teoria politica: l'avversione di Mao era per l'inadeguatezza e la perversione continua che l'esercizio incontrastato del potere operava sul partito e non per lo strumento in quanto tale, verso un ruolo dei comunisti organizzati nel partito in permanente contraddizione e con sè stessi in primo luogo. E' questo il Mao che non esclude, che addirittura pronostica il ritorno della destra al potere, che si rifiuta di tagliare le teste per impedirlo: drammaticamente consapevole di ciò che non si può impedire , che impedirlo a quel modo equivale abbattere la destra con una politica di destra.

La lezione è chiara e drammatica: l'esercizio del potere fondato sull'espropriazione progressiva delle masse dello stesso non può convivere col programma comunista, con la progettualità della transizione.

Per noi oggi, nelle nuove condizioni epocali dello scontro di classe ciò vale per il processo di costituzione e di esercizio del contropotere: nuova dimensione etica e teorica del movimento comunista da conquistare.

In ultima analisi la scelta di Mao ricade sul partito, fedele al proprio vecchio detto "solo il partito comunista può salvare la Cina". Ma chi salverà il partito da sè stesso?

La stessa sinistra, al vertice, è prigioniera, tranne in parte il compagno Chang Chunchiao, dello spirito di partito e inevitabilmente di frazione. Al vertice, la destra vuole eliminare la sinistra e la sinistra la destra. In questo contesto e con questa logica la vittoria della destra è inevitabile. La destra promette ordine e stabilità e conquista il centro del partito, la sinistra si poggia sull'ideologia e sull'autorità del pensiero del vecchio Mao.

Nel periodo che va dal 1973 al 1976, alla morte di Mao il movimento rivoluzionario di massa è praticamente rifluito e le conquiste della Rivoluzione Culturale, gli istituti del contropotere proletario, sostanzialmente cancellate: sopravvivono ancora nell'ideologia ufficiale ma il loro potere reale è ormai nullo, "giganti dai piedi d'argilla". Resta l'esperienza soggettiva di alcuni milioni di comunisti e di proletari ribelli dispersi nell'immensa campagna cinese insieme alla memoria collettiva della rivoluzione. Ad essi nessuno farà mai appello. Su di essi si abbatterà la feroce repressione della destra, preludio silenzioso quanto sanguinario dell'odierna Tienamen.

La Rivoluzione Culturale è stata l'ultimo tentativo operato nel solco del movimento comunista internazionale di risolvere le contraddizioni del socialismo, del passaggio al comunismo: un tentativo contro il revisionismo ma principalmente contro l'ortodossia del marxismo-leninismo al potere. Quando il tentativo finì la classe dirigente del PCC quasi tutta e la maggioranza dei quadri del partito-stato trassero un sospiro di sollievo.

Il pensiero di Mao pur ricco di caratteri radicalmente innovativi operava comunque nel solco di quella tradizione, rimane però l'unico tentativo di fuoriuscita cui valga la pena di richiamarsi e da studiare.

Vale ricordare che nel pensiero di Mao è comunque costante il richiamo all'ideologia come cemento dell'agire politico e sociale dei comunisti e delle masse, cioè al ruolo della coscienza portata dall'esterno.

Tre "parole d'ordine", concetti maoisti, vale la pena ancora oggi di analizzare: fuoco sul quartier generale, ribellarsi è giusto, andare contro corrente.

La prima presenta una certa dose di ambiguità e Mao stesso se ne rese conto. Essa era rivolta contro un Comitato Centrale riluttante a portare fino in fondo la Rivoluzione Culturale, ma finì per gettare nel marasma l'intero partito che proprio dall'autorità del quartier generale traeva la sua legittimazione. A questa parola d'ordine ne venne presto affiancata un'altra: il 95% dei membri del partito sono buoni comunisti. Così l'astrazione della forma-partito era salva: qualsiasi riflessione sullo strumento storico e sulla teoria dell'organizzazione diveniva impossibile e scadeva nel riduzionismo della lotta contro "un pugno di responsabili avviatisi verso la restaurazione del capitalismo".

Come, in pochi mesi, nelle grandi città ma anche nelle principali comuni della campagna cinese, gli organismi di partito si sciogliessero come neve al sole oppure si contrapponessero apertamente al movimento rivoluzionario rimase un mistero non indagato.

E però va detto come quella parola d'ordine liberò l'energia dei proletari ribelli spazzando via il campo da ogni timore reverenziale, rese possibile un dualismo di poteri che trovò la sua mediazione politico-pratica, dal '68 al '73, nei comitati rivoluzionari di triplice unione. Il partito doveva rilegittimarsi a partire dal basso ma rimaneva il soggetto principale del potere, questo il senso della mediazione: la Rivoluzione Culturale come mezzo, il partito come fine. IL dualismo partito-movimento rivoluzionario permane e la contraddizione si chiude nel partito nonostante l'approccio filosofico maoista andasse in senso contrario (vedi il Mao di "Sulla contraddizione").

Nel '68/'69 è in realtà, non solo in Cina e non solo nei Paesi socialisti, la forma storica del partito ad avere esaurito il suo ciclo, insieme al socialismo, d'ora in avanti produrrà solo disastri. Nel '68/'69 le lotte rivoluzionarie dell'operaio-massa e potenti movimenti di liberazione contro l'imperialismo chiudono un'epoca e costringono il capitale all'ultima rivoluzione tecnologica sulla base della riunificazione multinazionale del mercato mondiale.

Ce ne accorgiamo solo adesso che sono passati 20 anni e ci sentiamo dolorosamente spaccare a metà.

Comunisti rivoluzionari, operai sfruttati del mondo intero, con rabbia e talvolta disperatamente abbiamo cercato di protendere l'ombra di quel terribile e bellissimo biennio rosso lungo tutto gli anni '70: ci siamo opposti con tutte le nostre forze, con tutti i mezzi, alla morte di una parte di noi stessi.

Nel '77 abbiamo salutato con gioia la prima esplosione dell'operaio-sociale ma ne avevamo una conoscenza molto approssimata: le nostre antenne erano sensibili, la teoria rivoluzionaria e dell'organizzazione terribilmente inadeguate. L'operaio-sociale non potè farsi riconoscere e divenne negli anni successivi oggetto di sociologismi e di frettolose sepolture.

L'operaio-sociale, turbava gli schemi dei rivoluzionari cresciuti sull'onda delle lotte dell'operaio-massa e delle guerre popolari e di liberazione dall'imperialismo: solo nel movimento dell'autonomia operaia il turbamento ebbe un impatto positivo, per il resto solo ostilità. Solo nel movimento dell'autonomia operaia vecchio e nuovo convivevano pur nell'impossibilità di riconoscersi fino in fondo: partito dell'autonomia operaia e movimento dell'operaio sociale. Questo riconoscimento, in forma di trapasso, è all'ordine del giorno. Solo così a noi sarà concesso di vivere un' epoca nuova; riaffermando il primato della pratica, e non dell'intimistica prassi dei microcosmi, sulla teoria (vedi il Mao di "Sulla pratica"): solo il dispiegarsi del movimento dell'operaio-sociale può dettare i termini e i tempi della costruzione della teoria rivoluzionaria e dell'organizzazione.

La teoria rivoluzionaria non può essere banalizzazione dei fenomeni e dello stesso concetto di pratica.

La pratica è la fonte principale della conoscenza: la pratica sociale, collettiva, in cui si sommano e si inverano le esperienze di migliaia e milioni di individui, dei gruppi, delle classi.

Quindi la conoscenza è relativa alla quantità e alla qualità della pratica: da ciò deriva che soppiantare una teoria con un'altra è affare oltremodo serio, in cui le scorciatoie sono pericolose.

Ancora oggi la limitatezza del movimento dell'operaio-sociale e della nostra pratica non ci consentono di soppiantare radicalmente la teoria rivoluzionaria e dell'organizzazione dell'autonomia operaia: avvertendone l'inadeguatezza indichiamo i percorsi dell'inchiesta, della lotta, della cooperazione e della conoscenza collettive.

"Per conoscere una mela occorre mangiarla" (Mao).

L'operaio-sociale è la nostra mela, a cui abbiamo dato solo i primi morsi, mentre la nostra coscienza è bombardata di continuo dalle ideologie, da frammenti intellettuali prodotti da quella macchina estremamente limitata e unilaterale che è il cervello del singolo individuo per quanto geniale.

La differenza reale sta nel confrontarsi con la quotidianità del vissuto proletario, di milioni di proletari, senza confondere i contenuti innovativi e potenti della comunicazione sociale col proliferare dei linguaggi separati. Comunicazione sociale tendenzialmente separata contro la separatezza dei pensieri deboli.

Non siamo stati sconfitti perchè abbiamo continuato a ribellarci. **La nostra è memoria della ribellione.**

"Ribellarsi è giusto". E' così che la memoria della Rivoluzione Culturale getta un ponte che arriva fino a Tienamen, che il pensiero di Mao getta un ponte che arriva fino a noi.

La crisi del socialismo come rottura del mercato è da decenni un fatto compiuto, così come la sua stabilizzazione reazionaria in forma di sottosistema dell'imperialismo delle multinazionali: ma soltanto con la crisi di comando indotta dall'insorgenza di classe, dall'operaio multinazionale verso l'operaio-sociale, diventa possibile la critica comunista del socialismo. Tienamen spiega sulle categorie della transizione più di quanto possa oggi il nostro impianto teorico. Si tratta della conoscenza

che più ci interessa perchè penetra immediatamente la nostra esistenza insieme a quella di milioni di proletari.
Non siamo stati sconfitti perchè abbiamo continuato a ribellarci. La prima insorgenza dell'operaio-sociale è stata dispersa nei territori dell'ultima rivoluzione tecnologica del capitale e del comando, così come furono dispersi nelle campagne cinesi milioni di comunisti e operai ribelli, di guardie rosse, in forza e virtù delle quattro modernizzazioni. E' una condizione che oggi ci avvicina nel tempo e nello spazio proiettandoci in una nuova epoca dell'antagonismo di classe. Non è tanto la costrizione omologante del mercato e della terza rivoluzione industriale che ci sospinge in un'unica composizione di classe ma il senso generalizzato, la percezione collettiva della follia costituita dall'astrazione del comando tecnologico, dal primato dell'economia sulla cooperazione sociale, che ci sospingono verso l'identificazione del nuovo soggetto di massa del comunismo e del contropotere.
Nel sentire collettivo, nella ribellione collettiva dei nostri giorni viaggia a velocità incredibile la comunicazione sociale disvelando uno dopo l'altro i linguaggi repressivi e atomizzanti della separatezza. L'ansia esistenziale cessa di essere privilegio dei popoli ricchi e fatto privato: la percezione dell'alienazione tecnologica cessa di essere un lusso per diventare senso comune dello sfruttamento moderno tra il giovane autonomen tedesco e il bracciante del Nicaragua, fra i giovani operai e studenti cinesi sulla Tienamen e i giovani proletari italiani sulle barricate del Leoncavallo.
Il socialismo muore una seconda volta, e definitivamente, nella coscienza dei proletari mentre cessa di costituire un alibi e una sponda per il capitale multinazionale. Dalla Polonia, all'URSS, alla Cina le ribellioni dell'Est conoscono immediatamente il volto inaspettatamente più cinico e bestiale delle multinazionali, del FMI e della Banca Mondiale: scoprono improvvisamente le "gioie" del mercato unico e delle nuove tecnologie dello sfruttamento mentre ancora si dibattono nel pantano socialista. I ministri di Deng, Gorbacev e di Solidarnosc parlano come la Thatcher ma l'appetitoso mercato socialista è già scosso in profondità dal vento della ribellione.
Non ci sono più nè primo nè secondo nè terzo mondo e nemmeno un mondo diviso a metà. Andiamo verso la costituzione di due mondi tendenzialmente separati: il mondo dell'autovalorizzazione collettiva e sovversiva dell'operaio sociale e il mondo dell'ultima rivoluzione tecnologica del capitale e del dominio. La lotta di classe assume una dimensione planetaria epocale che trascende lo stesso senso storicizzato dell'internazionalismo proletario.
Ribellarsi è giusto e adesso il quartier generale da bombardare è tutto dall'altra parte.
Se la teoria è inadeguata e la coscienza del soggetto in ritardo, se i movimenti stentano, la crisi di comando oggi può produrre accelerazioni incredibili solo fino a qualche anno fa.
Qualcuno crede veramente che ciò che stà accadendo ad Est impiegherà molto a riversarsi sul sistema nel suo complesso o che i più o meno piccoli fiori di ribellione nell'opulento Occidente nascano da un processo marginale di separazione della composizione sociale proletaria nei nostri territori? Discutiamone.

Andare controcorrente.

Per Mao non era anticonformismo, vocazione minoritaria o peggio avanguardistica, era al contrario cercare, scoprire, seguire le correnti più profonde che si muovevano nel popolo (concetto maoista di popolo) per aiutarle a venire alla luce nonostante e contro il conservatorismo, per certi versi inevitabile, dominante nel partito al potere, ma anche prima (basti pensare alla strategia delle basi rosse e della guerra di popolo di lunga durata a fronte dei dogmi ufficiali e dei consigli degli esperti del Comintern, fatti propri fino al 1935 dalla maggioranza del C.C. del PCC).
Le idee nuove incontrano all'inizio, quando si manifestano, difficoltà di ogni genere, anche fra i rivoluzionari, non solo per affermarsi ma addirittura per esistere. Esse non sono, naturalmente, ancora comprovate dalla loro applicazione su larga scala, ma ciò non significa che siano sbagliate: esse vanno messe alla prova. Le idee nuove si rafforzano nella lotta contro tutto ciò che è vecchio: non vanno osteggiate pregiudizialmente ma nemmeno protette come fiori di serra. Crescerebbero male e di salute estremamente cagionevole. Le idee nuove non si affermano per decreto di un'autorità per quanto grande essa sia: in una affermazione di questo genere c'è già un sapore di vecchio insieme all'effimero. Le idee nuove si affermano nella lotta, nella misura in cui sono fatte proprie e verificate dai movimenti, nella pratica sociale e politica, esse si dimostreranno giuste o viceversa sbagliate. Non può trattarsi di un periodo breve: nel breve periodo vecchio e nuovo convivono, pur scontrandosi. Non necessariamente vecchio e nuovo danno vita a due linee, non è inevitabile che la contraddizione diventi antagonista: quando ciò accade si è sbagliato in qual-

cosa poichè vecchio e nuovo attraversano ogni uomo, ogni comunista, ogni rivoluzionario che non sia un pupazzo senza anima. E' questo il compagno Mao più vicino al nostro sentire, anche sofferto, il trapasso da un'epoca all'altra come comunisti ribelli, il più vicino ai giovani operai e studenti di Tienamen. .

Quella, da non pochi, liquidata sprezzantemente come saggezza contadina che dispensa buon senso a piene mani, ridicolizzata come una volgarizzazione mistica e orientaleggiante (esiste probabilmente un pensiero razzista fra i cosiddetti marxisti scientifici?) è per noi l'espressione storicamente più alta di un metodo comunista frutto non di una ma di tante rivoluzioni, che hanno vinto e che hanno perso: che hanno vinto perdendo se stesse, che hanno perso ritrovando se stesse.

Andare contro corrente è una cosa seria, facile a dirsi e difficile a farsi. Più facile è adagiarsi sui vecchi schemi o correre dietro alle mode teoriche e di pensiero. Più facile è agitare i principi come tabù o mitizzare la propria pratica limitata e autoesaltarsi nei comportamenti, nell'autocoscienza e nel linguaggio del gruppo.

Considerare inadeguati o superati una teoria e/o un metodo rivoluzionari, frutto di un'esperienza storica, ormai compiuta, di milioni di proletari comporta una responsabilità e uno sforzo terribili. Non possiamo nè vogliamo sopperire alla nostra inadeguatezza assemblando frammenti di pensiero moderno, che per quanto stimolante e frutto di una osservazione condotta fuori dal punto di vista del potere è ancora pensiero esterno, pensiero negativo, pensiero-contro: prodotto limitato della tensione sincera ed intelligente del singolo intellettuale o di una scuola di pensiero.

Il movimento comunista dell'operaio-sociale (oggi qualcosa meno che una progettualità politica e qualcosa di più che una semplice provocazione intellettuale) nel costituirsi dovrà necessariamente e inevitabilmente costruire da sè la propria teoria e il proprio metodo. E' questa l'attualità possibile dell'andare controcorrente.

La produzione della teoria e la costruzione del metodo non potranno più seguire lo schema della produzione intellettuale: nè di quella classica, nè di quella postmoderna. La produzione teorica in avanti, per l'antagonismo di classe, sarà possibile solo dal di dentro: essa sì ontologicamente costitutiva del movimento dell'operaio-sociale.

Nessuno schema intellettuale può oggi spiegarci il nostro presente e futuro, può andare al di là della osservazione e sistematizzazione del dato empirico: l'esternità è oggi una condizione totalmente disarmata.

Succede talvolta che il lavoro di qualche singolo si spinga fino a delineare le tendenze epocali in atto, nel capitale e nella composizione di classe, che fuoriesca a sprazzi dalla condizione disarmata, ma quando ciò accade è solo in virtù di un accumulo di esperienze passate di sovversione sociale vissute dall'interno. Su questo versante questo è il poco che abbiamo.

Ma c'è un altro versante possibile: la potenza immanente della cooperazione sociale, tendenzialmente separata, nelle lotte può determinare nel movimento dell'operaio-sociale il formarsi di un "intellettuale collettivo comunista".

Se nel corso della Rivoluzione Culturale grandi intellettuali e illustri cattedratici, marxisti e membri del partito, furono mandati a spalare merda nelle campagne cinesi, fra i contadini analfabeti ad imparare, non fu senza senso alcuno: cosa ci sarebbe di strano se in quest'epoca, a vent'anni di distanza, provassimo a vivere felicemente l'estinzione della figura e dello schema di lavoro intellettuale nei movimenti, l'estinzione della coscienza portata dall'esterno a un soggetto ontologicamente comunista?

Senza travestimenti, senza finzioni, senza ideologia: restando, almeno un po', fedeli a noi stessi.

(Rovine di Tharros, agosto '89)

A SUD DI NESSUN NORD

"Rivoluzione verde, flussi migratori, divisione del lavoro"



""...Diecimila anni sono troppo lunghi Agguantalo, il giorno, coglila, l'ora."

Reply to comrade
Kuo Mo Jo
9 Gennaio 1963

H. CLEAVER: La tecnologia come arma politica
REDAZIONE AUTONOMIE: Tesi sull'immigrazione
E. BALIBAR: Il razzismo di classe
A. CASANO: Nord e Sud – La vicenda del mezzogiorno nel paradigma italiano
G. LAVANCO: 7 note sulla critica della ragione politica della miseria

HARRY CLEAVER

LA TECNOLOGIA COME ARMA POLITICA

Questa comunicazione si propone di presentare alcune riflessioni sulla valenza politica della tecnologia e sulle trasformazioni tecnologiche che attraversano lo sviluppo societario contemporaneo.
"Valenza politica" è qui riferito alle implicazioni della tecnologia con tutto l'arco dei rapporti di forza esistenti tra le classi sociale all'interno dell'attualesocietà capitalistica.
Dapprima si avanzerà una serie di argomentazioni di carattere generale su questa questione, per poi articolarle attraverso l'esame del fenomeno di quelle tecnologie agricole solitamente raggruppate sotto la definizione di Rivoluzione Verde.
Per capitalismo intendo una società organizzata dai suoi governanti (i quali costituiscono effettivamente una classe sociale) sulla base di quell'enorme massa di individui sottomessi al lavoro in un processo infinito di sviluppo e di accumulazione: sviluppo della produzione e accumulazione tanto di maggior capitale che di maggior forza lavoro.
Quelli di noi sottomessi al lavoro, costituiscono l'altra principale classe sociale.
La resistenza da molti manifestata contro la riduzione della vita a mero lavoro, contro il tentativo di organizzare la società attorno ad un processo lavorativo senza fine, al quale tutte le altre attività sociali siano subordinate, indica l'esistenza di un conflitto sociale tra la classe dirigente, che aspira ad imporre questo tipo di organizzazione sociale, e coloro che lavorano. E' in questo senso che la società capitalistica è una società di classe, i cui rapporti sociali fondamentali sono incarnati proprio dal conflitto tra lavoro e ricchezza sociale.
Il fatto che la classe dirigente abbia caratteri mutevoli e, con l'eccezione dei "paesi socialisti", non si impegni in una pianificazione centralizzata, non deve far distogliere l'attenzione dall'obiettivo di fondo della sua strategia di comando, quello cioè di imporre il lavoro e l'accumulazione. Allo stesso tempo, occorre comprendere come molti degli aspetti più odiosi del suo dominio - fame, tortura, guerra e profitti - altro non siano che semplici strumenti al servizio della perpetuazione di un determinato ordine sociale. Il fatto che quelli di noi costretti a lavorare siano divisi da una gerarchia basata sul reddito e dall'essere raggruppati in numerose attività, industriali e non industriali, non deve permettere che sia offuscata la nostra comune lotta contro un tipo di società, fondata sul lavoro, che noi non vogliamo. E' dentro lo scenario di questa lotta politica che il ruolo della tecnologia va compreso e comparato. Dibattendo della tecnologia come arma politica, inserendola in particolar modo nel contesto della lotta di classe in atto nella società capitalistica, potremmo iniziare con degli esempi evidenti di tecnologia bellica, sviluppata ed adoperata per funzioni di polizia e per il controllo diretto, coercitivo, della classe operaia.
E', quest'ultima applicazione, sì importante, ma fin troppo ovvia - nonostante che perfino durante la guerra del Vietnam gli scienziati abbiano tentato spesso di dimostrare come le armi da loro realizzate fossero "politicamente neutrali". Loro, non noi, tralasciarono di esaminare la funzione politica svolta dal soldato che imbraccia l'arma. Noi abbiamo capito per chi le armi erano state costruite e contro chi erano destinate ad essere usate. Il medesimo ragionamento rimane valido per la tecnologia volta al controllo delle sommosse sviluppatesi sul finire degli anni sessanta. Allo stesso tempo ci siamo sforzati di valutare quali armi potevano essere rivolte contro i loro creatori. Siamo giunti alla conclusione che la guerriglia urbana e rurale poteva usare fucili, granate, mazze o gas lacrimogeni ma non i bombardieri B-52, napalm o artiglieria.
In ogni modo, ciò a cui io sono interessato non sono direttamente nè le armi nè la tecnologia che le produce e che è in essa incorporata. E' piuttosto il caso di quegli utilizzi più sottili, meno evidenti, riguardanti merci virtualmente non di uso bellico, e la loro produzione, che voglio esaminare.
Così, la domanda a cui in questa sede va data una risposta è: sono da considerare "armi politiche" le tecnologie incorporate e utilizzate per produrre merci come automobili, cibo e così via ?
La tecnologia, in quanto organizzazione della produzione sociale, in quanto domi-

nio del lavoro sulla società allargata, contiene sempre un elemento dei rapporti di forza tra chi produce e chi comanda sulla produzione.Conseguenza diretta di ciò è che qualsiasi mutamento sostanziale in campo tecnologico implica sempre un'alterazione significativa nella distribuzione del potere politico.

La tecnologia è sovente definita semplicemente come scienza applicata. Generalmente si ritiene che il settore privilegiato di tali applicazioni sia l'industria, tanto che la tecnologia viene spesso definita come conoscenza sistematica delle applicazioni della scienza in campo industriale, nelle **arti industriali**.

Io ritengo, invece, che dovremmo occuparci della tecnologia come organizzazione della produzione **sociale**, poiché nella società capitalistica contemporanea, la tecnologia è stata utilizzata per
creare controllo non solo nella fabbrica ma nella sfera
sociale allargata, laddove la vita è modellata dal dominio del
lavoro attraverso l'economia domestica, la scuola, l'attività
religiosa e quella ricreativa.

Fondamentalmente la tecnologia si sviluppa all'interno e come parte integrante della struttura sociale nel suo complesso, e solo in quanto "parte integrante" essa può essere adeguatamente compresa. Vorrei anche dimostrare che quest'ultima affermazione risulta essere ugualmente valida anche per quella "scienza" di cui la tecnologia si vuole sia l'applicazione.

La scienza **è**, come talvolta viene affermato in vari campi, ciò che gli scienziati **fanno** - il che include i loro pensieri e i loro scritti. Ma l'operare degli scienziati è condizionato dal fatto che essi agiscono entro un determinato tipo di società. Sia il contenuto che la struttura della scienza, intesa come tecnologia, rifletteranno dunque tale situazione. Se pensiamo, perciò, che le dinamiche sociali portanti siano quelle del conflitto di classe tra lavoro e accumulazione, dobbiamo allora ritenere che o direttamente, o indirettamente attraverso varie mediazioni, contenuto e struttura scientifica si evalvono come momenti della dinamica sociale allargata. Malgrado le pretese di alcuni scienziati circa la "purezza" e l'"astrattezza" delle loro idee e attività, possiamo notare, analizzando il loro lavoro, come questa evoluzione si determini. Alcuni aspetti sono ovvii, come il fatto che l'indirizzo dello sviluppo scientifico sia governato dai canali di sostegno economico per la ricerca, e come lo stanziamento di ciascuno di questi finanziamenti sia spesso intrapreso da istituzioni e forze sociopolitiche estranee alla comunità scientifica. Politicamente non c'è più neutralità nella scienza di quanta ve ne sia nelle applicazioni che di essa se ne fanno: è lo sviluppo tecnologico.

Tecnologia e scienza, quindi, esistono solo in quanto momenti della struttura politica, ed hanno senso per noi solo in termini di impatto sulle nostre lotte.

In quanto momenti della dinamica della lotta politica, vi sono almeno due temi di carattere generale che possiamo esporre in relazione al concetto di tecnologia come organizzazione della produzione sociale.

Il primo è quello indicato dal titolo di questo saggio: vi è un continuo sforzo sia da parte del capitale, che da parte di coloro che cercano di annientarlo, di impugnare la tecnologia a guisa di arma nell'ambito della battaglia politica.

Il capitale cerca di usare la tecnologia per organizzare sia la produzione (cioè il lavoro nei campi e nelle fabbriche) che il consumo (cioè l'assoggettamento della vita al dominio del lavoro). Questa organizzazione deve assolutamente divenire il punto di partenza per i tentativi operai di cambiare la natura della società. Ritornerò più avanti su come è possibile analizzare questo processo.

La seconda considerazione da fare è che, come risulta da tale carattere "fondamentale" della tecnologia, lo sviluppo di quest'ultima si dispiega dentro, ed è determinato dalla lotta politica allargata.

Invero, è spesso l'incapacità manifestata da una determinata branca della tecnologia di servire l'obiettivo per essa prefissato, quello del controllo sociale, che induce la classe dirigente a promuovere lo sviluppo di nuove tecnologie e a incanalare le risorse nei settori appropriati. Lo sviluppo tecnologico è così il risultato immediato degli investimenti profusi dalle società e dallo Stato, stavolta nelle vesti di pianificatore e imprenditore. Così come accade per altre forme di investimento ciò comporta la mobilitazione di forza lavoro con determinate competenze (scienziati, ingegneri e altri tecnici) al fine di sviluppare e produrre nuove tecnologie. Laddove simili competenze non siano disponibili, o lo siano in misura inadeguata, si rende necessario un finanziamento preliminare per la creazione di università e scuole tecniche. I tecnici, come del resto chi li istruisce, possono essere qui considerati semplicemente come un altro gruppo di lavoratori specializzati, col compito di produrre quei mezzi di produzione necessari al consumo finale delle merci.

Così, l'abilità dei capitalisti e del governo nello sviluppare e utilizzare nuove tecnologie, dipende in parte dalla loro abilità nel mobilitare e controllare questi lavoratori specializzati durante la produzione e la

diffusione della tecnologia.
Le lotte di questi lavoratori, riguardino esse le loro specifiche conduzioni di lavoro, che il più vasto contesto sociale, possono perciò costituire un serio ostacolo ai propositi di successo del capitale.
Il rifiuto di molti scienziati e tecnici di lavorare al progetto nucleare e i loro sforzi per realizzare tecnologie alternative che conferiscano più potere ai lavoratori, costituisce un recente e drammatico esempio dell'importanza rivestita dalle lotte condotte da costoro.
Abbiamo detto prima che la tecnologia va considerata un'arma che può essere usata da noi o contro di noi; ora occorre articolare questa asserzione. Inizieremo dunque coll'esaminare la funzione della tecnologia come arma politica in due settori correlati: nell'organizzazione della produzione industriale, la forma- lavoro nei campi e nelle fabbriche, e nel consumo del prodotto finale della tecnologia - un prodotto la cui struttura è stata determinata attraverso le tecniche utilizzate per produrlo e che incorpora i nuovi progressi tecnologici. Per il capitale è di vitale importanza che questa sfera del consumo divenga il settore che genera il dominio sociale del lavoro.
D'altra parte, il rifiuto del consumo come lavoro, include tutti quei casi in cui noi siamo in grado di adoperare quelle tecnologie progettate dal capitale per lo sviluppo autonomo delle nostre lotte.
Ciò che è importante in questa sede, è la comprensione di come l'organizzazione del lavoro, sia in fabbrica che nel sociale, non rappresenti soltanto un problema **tecnico**, bensì profondamente **politico**. Dal nostro punto di vista, non esiste, pertanto, solo un divisione tecnica del lavoro; ogni divisione del lavoro comporta una scomposizione e, quindi, un indebolimento, della classe operaia.
La divisione del lavoro in fabbrica non consiste semplicemente nell'affidare mansioni differenti ad operai differenti, che lavorano poi fianco a fianco sulla base di una cooperazione reciproca ed egualitaria. Esiste sempre una gerarchia. La suddivisione dei compiti è studiata per tenere separati i lavoratori e metterli gli uni contro gli altri. La gerarchia è talvolta associata a una divisione per qualifiche; purtuttavia, essa, alla base, si presenta sempre organizzata come gerarchia per reddito.
La divisione del lavoro al di fuori della fabbrica ricalca il modello dell'industria - una gerarchia fondata sul reddito e composta da lavoratori salariati e non salariati operanti in varie attività e settori.
Assieme a questa divisione del lavoro in singole attività, vi sono poi nuove divisioni interne a ciascuna di tali attività - divisioni che sono, anche in questo caso - di tipo gerarchico. La struttura del nucleo familiare tradizionale, per esempio, è di tipo patriarcale, con il marito/padre che sovraintende e controlla il lavoro domestico svolto dalla moglie, la quale, a sua volta, gode di una parziale autorità sui figli. Nella produzione di sussistenza familiare, che può includere il lavoro di fattoria, ritroviamo una divisione gerarchica del potere associata alla divisione del lavoro.
In ogni caso, è l'organizzazione del lavoro ad uniformarsi alla divisione del potere e a racchiudere al suo interno le tecnologie sviluppate.
In relazione a una particolare composizione del potere politico, possiamo poi individuare una determinata serie di divisioni che costituiscono l'organizzazione della produzione sociale come particolare **composizione** di classe operaia. Così, la composizione di classe del potere politico corrisponde a un determinato stadio della tecnologia, di cui diremo, corrisponde, cioè, a quelle particolari tecnologie sviluppate nel corso di quel particolare periodo.
Dinanzi a questa determinata composizione di classe, il nostro problema politico è quello di **utilizzare** o di **distruggere** le gerarchie che ci dividono cercando di ridurre, ad esempio, il livello di coercizione del lavoro, cambiando le condizioni lavorative e accorciando l'orario di lavoro, fino a ridurre la stessa vita lavorativa. Oppure, cercando di utilizzare la crescente produzione per il consumo affinché essa si risolva in un aiuto alla nostra lotta (attraverso la conversione dei profitti in aumenti salariali), anziché vederla riprodurre (attraverso il reinvestimento dei profitti) nuovi sistemi di controllo e nuove aree di lavoro coatto. **Usare** le divisioni del lavoro può voler dire molte cose. Una ben nota forma di lotta è stata quella di irrigidire a tal punto tali divisioni, da far perdere alla forza lavoro la propria duttilità, rendendo difficoltoso per il capitale impiegarla efficacemente. Questa strategia è stata adottata per lungo tempo dagli operai specializzati suddivisi in base al mestiere.
Superare le divisioni significa organizzare forme di lotta politica in grado di neutralizzarle. Al loro più alto livello di sviluppo i movimenti degli studenti e delle donne hanno rappresentato il superamento di un gran numero di divisioni - molte delle quali basate o rafforzate dalle tecnologie utilizzate nelle strutture educative o nella famiglia. Possiamo definire politicamente tale processo di uso o superamento delle divisioni tecnologiche come **ricomposizione politica** della classe.
Questa ricomposizione può essere realizzata, su scala ridotta, nel contesto di un

determinato processo industriale o su larga scala, all'interno dell'industria o la società nel suo complesso.
E' il successo di questa ricomposizione politica a minare l'utilità di una determinata tecnologia, o di un gruppo di tecnologie, e della composizione di classe ad esse associata. Ed è questo fallimento politico, di converso, che è spesso alla base degli investimenti profusi nello sviluppo di nuove tecnologie. (Vi sono, ovviamente, molte altre ragioni, come il mutamento dei materiali grezzi utilizzabili nella produzione, il fallimento tecnico di un processo sperimentale, e così via. Ma perfino in tali casi, le implicazioni politiche di vecchie e nuove tecnologie devono essere analizzate, specialmente quando queste cause "naturali" o "tecniche" possano fornire al capitale l'opportunità di riorganizzare la produzione in forme politicamente vantaggiose per sè). Questi tentativi da parte del capitale di usare per fini politici una riorganizzazione della produzione sociale, possiamo definirli tentativi volti a ottenere una **scomposizione** della classe.
In altri termini, capitale e classe dirigente cercano di attaccare il potere politico derivante dai processi di ricomposizione operaia, modificando la preesistente divisione del lavoro.
Esiste un'altra via estremamente importante attraverso la quale le trasformazioni tecnologiche sono utilizzate dal capitale come arma , ma essa, come vedremo, ha due facce.
Quest'arma riguarda l'aumento della produttività del lavoro, il più delle volte ottenuto rimpiazzando gli operai combattivi tramite l'introduzione di macchinari molto più facilmente controllabili. All'accresciuto grado di produttività del lavoro (cioè alla produzione per ora di lavoro), corrisponde la riduzione dei costi per unità di prodotto. Ciò comporta un aumento dei profitti, a fronte di un maggior surplus da riversare negli investimenti e di maggior lavoro impiegato. Ciò significa anche che, grazie all'aumento del tasso di produttività, le richieste operaie di salari più alti o di altre forme di ricchezza sociale, possono essere parzialmente accolte senza che esse gravino sui profitti, gli investimenti e l'incremento produttivo. Perciò, nel contesto della lotta di classe, l'investimento in ristrutturazioni tecnologiche in grado di garantire un aumento della produttività, può fornire i presupposti per una produzione dal duplice carattere, una produzione, cioè, che da un lato porta alla rimozione degli operai e dall'altro consente di aderire a parte delle loro richieste.
Questa è la bellezza del progresso per i padroni, nonché l'ulteriore spiegazione di una così marcata priorità assegnata allo sviluppo tecnologico nel secondo dopoguerra. Questo aspetto dello sviluppo tecnologico, proprio in virtù del ruolo da esso svolto nell'ambito della ristrutturazione del lavoro, riveste una grande importanza anche per coloro che si ritiene accettino l'inevitabilità del lavoro quale base della società e del progresso sociale. Ciò che è possibile notare è che l'aumento della produttività, o l'aumento della produzione per ora di lavoro, rende possibile, per definizione, realizzare simultaneamente un **incremento** della produzione e una **riduzione** del lavoro. Il doppio carattere della tecnologia, dunque, consiste nel fatto che essa riduce il lavoro necessario per la produzione contemporaneamente al fatto che il capitale la utilizzi per imporre il lavoro stesso. Più a lungo questo processo contraddittorio va avanti, più è ovvio che esso comporti, oggi, la trasformazione del lavoro da **lavoro necessario** al soddisfacimento dei bisogni della gente a lavoro il cui ruolo primario sia quello del controllo sociale. Le nostre lotte per una maggiore ricchezza sociale che sia unita ad una riduzione del lavoro, costituiscono, allora, una rivendicazione effettivamente politica volta al soddisfacimento della promessa implicita nello sviluppo tecnologico: di più attraverso meno lavoro. Ma in una società fondata sull'imposizione del lavoro, questo tipo di rivendicazione è sovversivo, minacciando esso il sistema di potere capitalistico. Gli sforzi del capitale per convertire la ristrutturazione tecnologica in più alti profitti e maggior lavoro, non rappresentano altro che il suo desiderio di conservare il proprio controllo sulla società. I nostri tentativi di usare la rivoluzione tecnologica per sganciare il reddito dal lavoro, per ridurre la portata del lavoro nella società, per accrescere la quantità di tempo e le risorse disponibili per uno sviluppo di nostro gradimento, costituiscono lo sforzo sovversivo di cambiare radicalmente il carattere della società.
Alla luce della precedente analisi possiamo comprendere come e perché il nostro atteggiamento nei confronti della ristrutturazione tecnologica sia spesso contraddittorio. Da una parte noi siamo sempre interessati a un aumento della produttività che consenta di avere i beni di consumo che desideriamo attraverso meno lavoro e con maggior tempo libero per goderne, per sviluppare nuove forme di socialità, e così via.
Dall'altra, comprendiamo bene come le trasformazioni tecnologiche possano essere usate contro di noi - per disorganizzarci, per spezzare il nostro potere o per fornire risposte parziali destinate a preservare le caratteristiche di fondo del sistema.

Prima di passare alla discussione sulle tecnologie della Rivoluzione Verde dentro il contesto dell'analisi sopra presentata, vorrei fare una importante considerazione conclusiva. Il tipo di analisi politica tracciata prima non può mai essere fatto "in generale". Occorre sempre che esso sia inserito nella specificità storica. Dobbiamo sempre essere prima di tutto interessati al presente, poiché le nostre lotte accadono oggi, ma sia imparando dal passato che impegnati nell'oggi, dobbiamo analizzare la questione del ruolo politico della tecnologia dentro un determinato contesto storico.

Un certo tipo di tecnologia, utilizzato in diversi contesti storici e politici, non risulta mai essere lo stesso. In quanto organizzazione della produzione sociale, la tecnologia organizza le relazioni sociali esistenti, e trasforma e rivoluziona quest'ultime conformemente ai mutamenti che si esprimono nell'ambito della composizione del potere politico.

Esaminando le tecnologie della Rivoluzione Verde dentro il contesto della precedente analisi, sembrerebbe naturale iniziare col considerare il ruolo politico del prodotto finale di tali tecnologie: il cibo.
In generale nella società capitalistica il cibo è un'arma fondamentale in mano ai padroni. Il controllo sul cibo si traduce sempre in controllo sul lavoro. In genere la maggior parte di noi è costretta a lavorare per il capitale poiché questa è la condizione necessaria per acquistare il cibo, e ciò è determinato dal fatto che il capitale controlla l'approvvigionamento alimentare attraverso il possesso dei mezzi di produzione. Ma dal punto di vista storico lo sviluppo delle tecnologie della Rivoluzione Verde può essere analizzato in maniera molto più articolata. Nel contesto delle strategie adottate dalla Fondazione Rockfeller in Cina tra il 1920 e il 1930, lo scopo prioritario di incrementare la produzione di cibo, era accoppiato a quello dell'introduzione di cambiamenti istituzionali, come la riforma delle terre e vari altri elementi di sviluppo della comunità assolutamente necessari per la stabilizzazione della Cina rurale e per minare alle basi la nascente rivoluzione contadina. Negli anni cinquanta questa strategia divenne generalmente accettata e vi fu per un lungo periodo una discussione aperta sulle "politiche del riso" in Asia. Il cibo fu chiaramente individuato come arma politica da usare per contrastare la rivoluzione contadina in molte zone dell'Asia. Come risultato, si sviluppò la conseguente strategia di tentare di aumentare la produzione di cibo, così che, accrescendone la disponibilità, si avesse l'effetto di mitigare le tensioni sociali.
Questa breve ricostruzione storica rende estremamente chiaro come fin dall'inizio lo sviluppo della Rivoluzione Verde nel settore del grano abbia rappresentato una mobilitazione di scienza e tecnologia al servizio della controrivoluzione.
Nel secondo dopoguerra, la tecnologia militare fu massicciamente mobilitata nel corso delle campagne antiguerriglia (in Vietnam, Malesia, Tailandia, Filippine) allo scopo di creare condizioni che agevolassero l'operato degli uomini di apparato nel loro compito di realizzare soluzioni a più lungo termine per la situazione di instabilità sociale. Durante quella fase di normalizzazione, le fondazioni e le agenzie di aiuti americane effettuarono gli investimenti indispensabili alla creazione di istituzioni - soprattutto istituti superiori in scienze agrarie - necessarie alo sviluppo di forza lavoro specializzata locale da impiegare nello sviluppo di nuove tecnologie per la maggiorazione dei raccolti. Tutto ciò fu fatto con l'obiettivo di pacificare le masse contadine per poi convertirle in duttile, flessibile forza-lavoro da avviare prima nei campi e, infine, nelle fabbriche. E' importante ricordare, dicevamo, che l'attenzione per le nuove tecnologie agricole si inseriva all'interno di una più larga strategia che giungeva a includere la trasformazione delle istituzioni.
E' spesso asserito dai critici della Rivoluzione Verde che i suoi creatori erano preoccupati per l'accrescimento della produzione che la trasformazione istituzionale avrebbe comportato. Mentre questo poteva essere il caso di alcuni coltivatori o di altri tecnici addetti alla produzione di tecnologia, non lo era certo per quanto riguarda i veri architetti della Rivoluzione Verde: i pianificatori sociali che agivano all'interno delle fondazioni e delle agenzie governative. Dai giorni della Cina in poi, personaggi diversi come John Lossing Buck, Wolfang Ladejinsky, John D. Rockfeller III e William O. Douglas, erano perfettamente consapevoli dell'urgente bisogno di utilizzare le riforme sociali come completamento delle tecnologie agricole. La grande lezione della "sconfitta cinese" ricordata da questi pianificatori e dal loro entourage insegnava che nel 1949 essi erano stati "troppo in ritardo e con troppo pochi mezzi a disposizione", per cui essi ora avrebbero spinto altri funzionari politici a sostenere sia i cambiamenti tecnici che quelli sociali, al fine di evitare che la rivoluzione contadina si estendesse in Asia. In verità, in quelle aree ove aveva prevalso il potere occidentale, tali cambiamenti sociali erano stati realizzati, soprattutto la riforma della

terra a Taiwan, nella Corea del Sud e in Giappone. Se questa trasformazione complessiva non era avvenuta in molte altre zone, ciò non dipendeva dal fatto che questi funzionari avessero fallito nell'individuare le necessità politiche, bensì dal fatto che sia essi che i gruppi di potere locale da loro costituiti avevano ritenuto impossibile portate avanti la riforma della terra e le altre trasformazioni, senza perdere il controllo del processo. Gli sforzi per lo sviluppo della collettività che avevano accompagnato la costruzione di scuole di agraria nei giorni precedenti alla Rivoluzione Verde negli anni cinquanta, erano semplicemente delle pallide ombre delle riforme istituzionali che ognuno sapeva essere necessarie ma che si aveva timore di portare avanti. Certo, le varietà maggiormente produttive della Rivoluzione Verde consistevano in pacchetti tecnologici di semi, fertilizzanti, irrigazione controllata, pesticidi e così via.

Ma queste tecnologie erano concepite dagli sponsor occidentali come parte di un più vasto pacchetto di misure di riorganizzazione sociale - misure finalizzate alla rottura della struttura politica della campagna e alla sua stabilizzazione.

Fu la mancata realizzazione dell'intera gamma delle trasformazioni, l'incapacità di ristrutturare totalmente la campagna, che portò all'introduzione di nuovi tipi di grano all'interno di situazioni sociali largamente incontrollate e al rapido emergere di "contraddizioni" di difficile soluzione. Come sempre, l'elemento maggiormente non pianificabile per i capitalisti, si rivelarono gli operai e i contadini.

Nei termini dell'analisi sopra illustrata, la Rivoluzione Verde (e gli altri cambiamenti che spesso rimasero inattuati) era destinata a trasformare la composizione politica della campagna asiatica. Essa doveva scomporre le divisioni sociali esistenti che erano in procinto di generare uno stato di guerriglia nelle aree rurali e di agitazione nelle città.

All'inizio, nei giorni dell'ottimismo che caratterizzarono la prima fase della Rivoluzione Verde, si pensò che la riuscita introduzione delle nuove tecnologie per l'incremento della produzione avrebbe creato nuovi mercati, potenziato lo sviluppo, reso possibile, in altri termini, inserire nel processo lavorativo un maggior numero di persone, sia nelle città che nelle campagne. Ovviamente non fu così.

Si verificò una scomposizione, senza dubbio. Ma l'incapacità dei pianificatori nel controllare l'insieme delle variabili sociali, fece sì che tale processo di scomposizione ponesse molto presto le basi di un nuovo ciclo ricompositivo delle forze contadine e di altri settori sociali.

Tutto ciò è normalmente inserito nella rubrica "contraddizioni o risultato indesiderati della Rivoluzione Verde", intendendo con ciò quella complessità di fattori che vengono ritenuti gli elementi di fondo dell'insufficiente controllo operato sul processo di scomposizione e delle reazioni opposte dai lavoratori.

L'introduzione delle tecnologie, così, in parte per colpa dei politici delle fondazioni e degli istituti di ricerca, in parte a causa della struttura economica delle aree rurali, avvenne in maniera non uniforme e portò ad approfondire le differenziazioni economiche sia nell'ambito delle varie regioni che in quello della gerarchia per reddito degli agricoltori. Chi possedeva terra nelle zone con irrigazione controllata, ebbe la possibilità materiale di trarne profitto, così come quei contadini che potevano permettersi il lusso di tali **input**; parallelamente, aree o singoli individui senza tali possibilità materiali e finanziarie, arretrarono notevolmente. La composizione politica della campagna mutò, vi fu un allargamento e un approfondimento delle divisioni gerarchiche. Allo stesso tempo, come è ben noto, l'incremento dei profitti derivante dai nuovi raccolti di grano coltivati nella fattoria meccanizzata, insieme all'espulsione dei fittavoli facilitata dall'aumento dei prezzi della terra, crearono un gran numero di senza terra e di disoccupati. Inoltre, proprio la creazione di istituzioni volte allo sviluppo di tecnologie agricole specializzate portò a separare il controllo sulla tecnologia dalla sua sede tradizionale, la fattoria, dando vita ad ulteriori divisioni.

Dove le tecnologie furono introdotte con successo, si determinò un inevitabile riorganizzazione del processo produttivo. La nuova organizzazione del lavoro prevedeva un controllo sull'irrigazione, la sarchiatura, l'uso di pesticidi e così via.

Sebbene sia stata poco studiata, questa nuova organizzazione condusse ad un mutamento delle relazioni tra coloro che ebbero ancora l'opportunità di lavorare, fino a trasformare la stessa divisione interna del lavoro domestico.

La Rivoluzione Verde, in breve, diede una grande importanza alla riorganizzazione sociale nel processo di crescita della produzione alimentare. Ma la questione politica chiave rimane se essa raggiunse o meno il suo obiettivo politico fondamentale di pacificare la campagna e di contribuire alla creazione di forza lavoro che potesse essere mobilitata dal capitale.

Oggi sappiamo che ciò non avvenne.

Ma possiamo spingerci oltre e affermare che la Rivoluzione Verde non solo fallì come strategia politica; essa fu sconfitta.

La sconfitta politica della Rivoluzione Verde e dell'intero decennio di sviluppo del quale essa fa parte, fu il prodotto delle lotte di tutti quei lavoratori che si rifiutarono di accettare la scomposizione che essa avrebbe comportato.
Fin dall'inizio vi fu lotta politica contro le nuove tecnologie. Le fotografie della Fondazione Rockfeller mostrano guardie armate che presidiano le stazioni di ricerca allo scopo di prevenire furti di grano - presumibilmente ad opera di quei contadini che si opponevano alle priorità previste dalla distribuzione operata dalla fondazione in favore dei ricchi. Nel drammatico caso del Vietnam, gli americani tentarono di utilizzare la Rivoluzione Verde per supportare il proprio sforzo bellico, ma non riuscirono a impedire che i lavoratori passassero informazioni e materiali alla guerriglia e al Governo nordvietnamita per aiutare questi ultimi a sviluppare la produzione di cibo. Dove l'introduzione del nuovo grano condusse all'ampliamento delle differenziazioni economiche e all'esproprio della terra, crebbe il numero dei contadini disoccupati che tornarono a combattere, rifiutando il loro stato di indigenza. Un intero ciclo di lotte iniziò ad emergere in Asia, promosso dai contadini insieme ad altri lavoratori (e agli studenti politicizzati delle città) al fine di difendere la loro condizione sociale. In India divennero attivi i locali gruppi di contadini, i nazionalisti e le altre organizzazioni marxiste-leniniste. Perfino il conservatore PCI (m) guidò l'occupazione delle terre nel Bengala occidentale. Nelle Filippine sbocciava una nuova rivolta contadina. E' difficile stabilire, nei casi specifici, come esattamente le lotte fossero irrelate all'introduzione delle tecnologie della Rivoluzione Verde. Ma quel che è certo è che la Rivoluzione Verde fu il processo maggiormente pubblicizzato durante quel periodo di ristrutturazione agraria, e il suo spettro, se non le sue manifestazioni materiali, poteva essere rintracciato in ogni raccolto di riso o di campo di frumento dell'Asia. Negli Stati Uniti gli studenti scoprirono la relazione esistente tra ingegneria sociale e rivoluzione, la misero in rapporto alla chiamata alle armi e ad analoghe lotte esistenti in patria, ed usarono la loro presa di coscienza per combattere l'intervento americano all'estero - sia militare che sociale - e per sfidare il dominio capitalistico sull'educazione e la tecnologia nel loro paese. In queste lotte degli studenti, l'analisi della Rivoluzione Verde fornì un esempio di quel controllo economico sulla scienza e l'educazione che era necessario abolire. In breve, le nuove tecnologie erano parte di una riorganizzazione del sociale che diveniva ora il punto di partenza di un nuovo ciclo internazionale di lotte estesosi molto oltre i campi di riso asiatici e che gettava il sistema capitalistica in una crisi dalla quale esso non è ancora riemerso.
Nello specifico caso della Rivoluzione Verde, questa crisi era riflessa anche dalla marea di testi prodotti dagli esperti alla ricerca dei motivi del suo fallimento. Al tempo delle carestie della metà degli anni settanta, si giunse alla comune conclusione che non solo la Rivoluzione Verde era divenuta **rossa**, ma che essa stava rapidamente diventando **marrone**. Al posto dell'ottimistica nuova frontiera della "decade dello sviluppo", era subentrata una decade di crisi e sottosviluppo: la crisi monetaria internazionale, la crisi degli aiuti, l'emergenza gandhiana, la crisi energetica, quella dei fertilizzanti, la ricomparsa della malaria, la crisi alimentare derivante dall'aumento dei prezzi e le ricorrenti carestie, la recessione globale del 1974-1975, furono seguite da stagnazione e inflazione continue. Per il Terzo Mondo la trasformazione era stata drammatica. Negli anni sessanta, sullo sfondo dell'usuale sfruttamento imperialistico, denaro, aiuti e investimenti furono profusi in supporto allo sviluppo delle politiche di stabilizzazione sociale. Negli anni settanta, la popolazione di quelle aree si era trovata di fronte alla drammatica riduzione di questo afflusso e al parallelo aumento delle uscite. Nel corso di molte delle crisi sopra menzionate si erano poi massicciamente ridotte le risorse. Il collasso internazionale del cambio delle riserve causato dalla crisi del dollaro, l'incremento dei prezzi per l'importazione di energia, la riduzione dei soccorsi, il prezzo crescente di tutte le importazioni, avevano fortemente espanso l'ammontare del debito internazionale del Terzo Mondo e provocato continue crisi fiscali ai governi interessati. Questi governi avevano cercato a loro volta di allentare tale pressione imponendo un regime di austerità ai lavoratori. In generale questa austerità, combinata con l'atteggiamento passivo sia dei governi locali che delle agenzie internazionali dinanzi alla siccità e le inondazioni che avevano contribuito a determinare le carestie degli anni settanta, dimostrava chiaramente che i tempi erano cambiati.
Veniamo ora all'attuale congiuntura e al problema di analizzare il significato politico delle tecnologie della Rivoluzione Verde nel contesto del loro **revival** seguito ad una decade caratterizzata più dalla crisi che dallo sviluppo. Qual è il significato attuale del rinnovato interesse per l'incremento forzato della produzione agricola? Quali solo le implicazioni politiche? Perché dopo tutte le discussioni sui fallimenti

politici degli anni sessanta, la Commissione Trilateral richiede a tutta forza irrigazione e maggiori raccolti ?
Inoltre, all'apparenza, le tanto pubblicizzate iniziative della Banca Mondiale volte all'incremento dello sviluppo agricolo nelle piccole e, fino ad ora, trascurate fattorie, si sono risolte per lo più in chiacchiere e in un'azione molto poco appropriata. Infatti non mancano indizi per affermare che i prestiti della Banca Mondiale per lo sviluppo di colture alimentari continuano ad essere usati soprattutto per finanziare ristrutturazioni tecnologiche (condotti per l'irrigazione, meccanizzazione) che vanno a beneficio degli agricoltori più ricchi - ricalcando così il modello della Rivoluzione Verde dei primi anni. Perché?
In tali circostanze, il significato di "sviluppo" nel contesto della Rivoluzione Verde necessita di una ridefinizione. Le "stesse" tecnologie hanno certamente una nuova valenza politica. Quale sia questa valenza, in circostanze particolari e generali non è agevole dire velocemente. Ma per coloro che sono colpiti, direttamente o indirettamente, dall'offensiva della rinnovata Rivoluzione Verde, è oggi necessaria una nuova analisi politica. Considerato l'associarsi in passato, delle tecnologie della Rivoluzione Verde più con la destabilizzazione che con la stabilità nelle campagne, cosa accadrà oggi? E' stato valutato dai pianificatori sociali capitalisti e dal governo che un decennio di crisi e di attacco al reddito e alle organizzazioni operaie sia stato sufficiente per permettere oggi un maggior controllo sul lavoro e uno sviluppo intensivo della campagna?
Oppure si ritiene che la campagna debba essere sviluppata malgrado la dislocazione del lavoro e l'eccesso di popolazione debba essere incoraggiato a migrare verso le città, dove esso, forse, può essere meglio controllato?
E dal nostro versante? Qual è il punto di vista dei lavoratori?
Quali strategie sono oggi appropriate per contrastare questa nuova offensiva? Per i lavoratori agricoli quali strategie hanno meglio funzionato e andrebbero riproposte? Quali sono state sconfitte e andrebbero abbandonate?
La questione è stata troppo poco analizzata dai commentatori critici della Rivoluzione Verde. Come sempre i contadini dovranno considerare soprattutto le loro esperienze dirette nella valutazione della situazione presente. Così i tecnici specializzati e gli scienziati che lavorano alla produzione e all'aggiornamento delle tecnologie verdi, possono ora servirsi di un decennio di ricerca e di osservazione dell'impatto del loro lavoro, al momento di valutare la loro futura condotta. Fino a che punto essi continueranno a lavorare per il capitale o confineranno le loro lotte all'interno di istituzioni il cui ruolo essi avevano creduto fosse neutrale e umanitario e che invece hanno constatato essere sfacciatamente politico?
In questa fase di ristrutturazione capitalistica finalizzata al superamento della crisi imposta dalle lotte operaie contro lo sviluppo, dobbiamo più che mai insistere nell'interrogarci politicamente sull'intera trasformazione tecnologica. Non dobbiamo farci distogliere, come è accaduto ad altri, dall'universo sconfinato dei dibattiti filosofici sulla scelta tra ideologie antagoniste (Gramsci), tradizioni (Feyerabend), programmii di ricerca (Lakatos) o paradigmi (Kuhn). Come lavoratori ci troviamo di fronte all'urgenza immediata, pressante, di analizzare come un determinato sviluppo tecnologico o scientifico può essere utilizzato contro di noi, in quanto parte integrante della ristrutturazione capitalistica.
Parallelamente occorre rispondere al quesito di come sia possibile superare o utilizzare questo sviluppo a nostro vantaggio. Capire che sono state proprio le nostre lotte per un maggior salario a fronte di minor lavoro, a precipitare nella crisi l'attuale struttura della produzione sociale, significa rendersi conto della possibilità di sabotare gli odierni tentativi di modificare tali strutture. Attaccare lo sviluppo scientifico e tecnologico finalizzato alla perpetuazione dell'anello di congiunzione tra produzione di ricchezza sociale e lavoro, attaccare il tentativo di ridurre la vita a lavoro, significa affermare la radicale distinzione tra ristrutturazione tecnologica da una parte e progresso tecnologico dal punto di vista dei lavoratori dall'altro. Per noi, il progresso può essere inteso soltanto come un movimento che abolisce il controllo capitalistico sulla vita in generale e la tecnologia in particolare. Quella che dobbiamo distruggere è la scienza capitalistica e la tecnologia votata alla strutturazione senza fine e all'unificazione della vita attorno al lavoro.
Ciò che le nostre lotte debbono continuare a sviluppare è una nuova scienza e delle nuove tecnologie, tecnologie pensate per abolire il lavoro e massimizzare il tempo e le risorse utilizzabili per il pieno sviluppo di tutti gli individui dentro una società sempre più diversa e variegata.

REDAZIONE DI AUTONOMIE

TESI SULL'IMMIGRAZIONE

Alcune tesi sui flussi migratori

"In relazione alla crescita della popolazione mondiale, è lecito attendersi una serie di grossi problemi. L'insediamento va prospettandosi con le stesse dimensioni delle migrazioni vere e proprie. In conseguenza della crescita demografica esplosiva dei paesi del Terzo Mondo, la pressione migratoria crescerà a dismisura, sotto la spinta della miseria, della fame, della disperazione. I gruppi più attivi cercheranno di evadere con ogni mezzo, per ogni strada, a costo di qualsiasi rischio, e si dirigeranno ovunque la situazione si presenti migliore, anche solo di poco, di quella del loro paese d'origine. Useranno il coraggio, la determinazione e l'astuzia generati dalla disperazione più estrema. I "boat people" hanno rappresentato soltanto una prima ondata di questo prossimo futuro. Ora i paesi più ricchi vanno organizzandosi per fronteggiare questo assalto: erigeranno lungo i loro confini barriere simili a quelle fino ad oggi poste a protezione dei loro impianti atomici. Costruiranno campi minati, doteranno i cancelli di alta tensione, evacueranno fasce di sicurezza sorvegliate da cani da guardia."
(NEUFER, **La Terra non cresce insieme a noi**, Monaco, pg.61)

1. Il subentrare degli emigrati provenienti dai campi profughi del Ghana, Sri Lanka, Libano, Kurdistan, a livelli dell'Europa meridionale non è che un pallido sintomo dei mutamenti verificatesi nel quadro del movimento migratorio internazionale nel corso degli anni ottanta. Il conferimento dello status di rifugiato ad alcuni, e di lavoratore immigrato ad altri, rispecchia il tipo di impiego per cui la forza lavoro è richiesta, non certo i motivi che hanno indotto a lasciare il proprio paese. La questione dei profughi, perciò, non può essere trattata come un problema di diritto d'asilo. A. Soellner ha sottolineato la "catastrofica sproporzione... nel rapporto tra i movimenti migratori e il diritto d'asilo" (1), nel senso che la ricerca di un rifugio ha preso il posto dell'emigrazione per lavoro e che l'applicazione del diritto d'asilo è servita solo alla limitazione dell'emigrazione e alla regolamentazione del mercato del lavoro illegale. Anche se è importante sottolineare che la questione degli immigrati - oltre ad esprimere la discriminazione razzista e a fornire il pretesto per uno inasprimento della politica sociale - viene enfatizzata affinchè serva da minaccia, non si può nascondere che dietro il panico manifestato dai politici esiste un processo storico reale: la migrazione internazionale esprime in maniera più chiara di ogni altro fenomeno, la conflittualità di classe nell'epoca imperialista. Essa è il prodotto dell'espulsione, dell'annientamento delle risorse vitali nei paesi di provenienza, è l'espressione dei dislivelli internazionali del reddito, e, nello stesso tempo, anche della richiesta di sopravvivenza, futuro e reddito. Qui si tenta ora di indagare sui movimenti di migrazione nel contesto imperialistico, di evidenziare i mutamenti avvenuti rispetto alle precedenti migrazioni degli anni sessanta e dei primi anni settanta e quindi di riaffrontare la questione dei rapporti di classe alla luce di queste osservazioni. "Le prime grandi ondate migratorie del XX sec. - scriveva K.Newland nel 1979 - derivarono soprattutto da sovversioni politiche: la I e la II guerra mondiale, la rivoluzione e la guerra civile in Russia e Cina, la suddivisione del subcontinente indiano e così via. Il demografo Kingsley Davis ha valutato che tali conflitti, tra il 1913 e 1968, hanno provocato la migrazione di circa 71 milioni di individui. Al contrario, la migrazione degli anni sessanta e settanta, e quella successiva, è un'eco dei movimenti migratori del XIX e del primo XX secolo, motivata soprattutto da cause economiche. Certamente ci sono nel mondo ancora circa 13 milioni di rifugiati politici, soprattutto in Africa Australe, nel Sud Est Asiatico e nel Medio Oriente. Distinguere tra rifugiati politici e economici è qualche volta difficile, soprattutto quando la situazione economica in un paese viene aggravata da conflitti violenti. Oggi questa zona grigia è resa maggiormente appariscente dai milioni di fuggiaschi dell'Indocina..." (2). L'analisi di Newland è tuttora attuale, anche se, negli ultimi anni, è subentrato un mutamento qualitativo, per alcuni aspetti inevitabile. I campi profughi in Thailandia, Somalia, Su-

1) Alfons Sollener, **Die Anderung des Grundgesetzes ware nichts als blanker Zynismus**, in Frankfurter Rundschau, 6.8.86

2) Kathlen Newland, **International Migration -The Search for Work**, Worldwatch Paper 33, novembre 79, pag.6

dan, Pakistan, Messico, Honduras, sono un fenomeno di questo decennio. (3) la composizione sociale degli immigrati è cambiata rispetto a quella degli emigrati per lavoro; in luogo dei "politici" della classe media e dei lavoratori flessibili, arrivano in misura crescente contadini espulsi, nomadi, senza terra. Ciò non è ancora del tutto evidente in Germania Federale a causa degli alti costi di transito e dell'introduzione dell'obbligo di visto per le popolazioni delle regioni in crisi, la tendenza si esprime qui come diversificazione dei paesi d'origine. Ma in altre regioni del mondo appare sempre più chiaro che la zona grigia che Newland descrive per i profughi dell'Indocina rappresenta ormai il caso normale. In Centroamerica, Africa Australe, Corno d'Africa, Medio Oriente o nel Sud Est Asiatico i contesti sociali sono simili tra loro. Rivolte sociali, movimenti di guerriglia, espansione della produzione agricola per esportazione, catastrofi naturali e siccità (che hanno sempre un fondo più o meno politico) portano all'espulsione militarmente forzata della popolazione; gli uomini vengono parte internati nei lager, dove sono sottoposti alla "triage", parte reclusi in condizioni di invivibilità. Le donne e i bambini non possono evadere, mentre gli uomini si avviano verso le città o ai mercati del lavoro dei centri o sub-centri internazionali. Alle classiche forme di migrazione del lavoro internazionale degli anni sessanta (espulsi dalla terra, emigrati nelle città di provincia, da qui nelle capitali, da qui nelle metropoli o negli stati vicini, dove prendono i posti di lavoro di quelli che sono andati nelle metropoli) si aggiunge una seconda forma di "catena migratoria" forzata violentemente sotto condizioni crudeli e caratterizzata da redditi più che minimali. Se è vero che si evidenziano due fattori, escalation di guerre, carestie, persecuzioni nei tre continenti e contrazione del mercato del lavoro nelle metropoli ed anche nei subcentri tricontinentali, è anche vero che questi due fattori insieme sono la condizione per la nuova qualità del movimento migratorio. Ma ambedue hanno una causa in comune: una "politica sociale mondiale imperialistica". Anche dove la colpa sembra essere dei regimi militari brutali e delle elites autocratiche, o dove sembrano entrare in gioco le catastrofi naturali, l'espulsione dei profughi e l'inasprimento delle condizioni nelle quali essi sono costretti a vivere nelle metropoli, avviene in tutto il mondo nello stesso contesto imperialistico.

2. La direzione della migrazione nelle città e nei centri industriali seguiva anche negli anni sessanta e settanta non solo la domanda sui mercati del lavoro ma soprattutto i dislivelli regionali ed internazionali di reddito. In questo senso l'interpretazione di Newland della emigrazione come "search for work" è parziale: nella migrazione campagna-città si è sempre trattato della ricerca di reddito, di elettricità, di acqua di alimentazione e di istruzione; il reclutamento organizzato di lavoratori emigrati fino al 1973 nel centro Europa, nei paesi petroliferi del Medio Oriente, o nelle industrie minerarie sudafricane era un'eccezione che aveva una precisa motivazione nella politica del mercato del lavoro: e resta un'eccezione qualora si confronti il numero di questi emigrati coi più di 500 milioni di persone che già a partire dagli anni cinquanta sono affluiti dalla campagna nei centri urbani tricontinentali.
Le prospettive di sviluppo della "Development Decade" nei primi anni sessanta (quando la modernizzazione della produzione agricola tricontinentale si legava al fatto che gli uomini espulsi dalle loro terre dovevano essere integrati in uno sviluppo industriale dipendente) andavano velocemente infrangendosi sotto la spinta della massiccia migrazione campagna-città e delle aspirazioni di tale massa ad una vita di città. I sociologi dello sviluppo constatavano una rivoluzione delle aspettative delle classi subalterne tricontinentali, le quali non potevano essere soddisfatte dentro ai termini di una accumulazione capitalistica limitata e dipendente (4). Erano queste aspettative che nutrivano anche la migrazione internazionale del lavoro, migrazione che durante gli anni sessanta e i primi anni settanta riempì una falla nel mercato del lavoro degli stati industriali dell'Occidente e che durante gli anni settanta venne sfruttate nei giganteschi progetti di costruzione dei paesi mediorientali degli stati OPEC.
Raramente erano gli stessi contadini espulsi e senza terra a diventare immediatamente lavoratori emigrati internazionali; per lo più si formavano nuove "catene migratorie" che prevedevano uno spostamento a più fasi successive dalla campagna alla città e da questa ai mercati internazionali del lavoro.
Alla crisi della "Development Decade" che all'inizio degli anni settanta coincise con l'esplosione delle lotte per il salario nelle metropoli e con la sconfitta degli Usa nella guerra del Vietnam il capitale internazionale rispose con la ristrutturazione su più livelli.
"La crisi petrolifera" divenne un meccanismo di creazione capitalistica che poneva un limite alle lotte mondiali per il reddito delle classi subalterne e concentrava lo sviluppo industriale, attraverso il riciclag-

3) Relazione dell'Assemblea Generale della Croce Rossa Italiana, Suppl.n.12, Newyork 1985. La crescita massiva dei rifugiati ha sorpassato le prime prospettive d'integrazione e di autopromozione nei lager di rifugiati in quasi tutte le regioni

4) Le 4 tesi di questo paragrafo si riferiscono ai nostri articoli su **Autonomie N.F.N.10,** Antimperialismo negli anni '80, Amburgo 1982

gio dei petrodollari, sui centri e sugli stati OPEC. L'uso regolato della forza lavoro sul mercato mondiale (5) favoriva ancora l'industrializzazione nel settore delle esportazioni in alcuni settori deboli, soprattutto negli stati dell'ASEAN, mentre la maggior parte dei paesi tricontinentali non esportatori di petrolio furono espulsi dal ciclo di sviluppo. Questo accadde sia in alcuni paesi di recente industrializzazione, sia nei paesi a più basso sviluppo, i quali si erano totalmente consegnati agli organismi di aiuto internazionale. Tuttavia negli anni successivi alla crisi petrolifera ci fu una tendenza a non abbassare repentinamente il livello di vita, ma ad accogliere le richieste di reddito formulate dalle classi operaie e proletarie. Questo fu fatto attraverso una politica di Welfare nelle metropoli del capitale e dei paesi più ricchi del terzo mondo, usando le industrie a partecipazione statale e i settori non direttamente produttivi dell'amministrazione. Gli strateghi dello sviluppo seppero dare una risposta anche alle classi più povere dei tre continenti: Banca Mondiale e ILO avevano scoperto i "settori informali", la produttività dei poveri! E vennero sviluppati modelli di accumulazione dove questa produttività poteva influire nella a creazione di valore. (6)
Le spese sociali dovevano essere finanziate attraverso i crediti speciali del Fondo Monetario Internazionale, delle commerciali e delle banca Mondiale. Insieme ai trasferimenti interni di capitale delle mu i-nazionali, accanto all'ineguaglianza dei trattati commerciali e ai prezzi del petrolio negli anni settanta, questa spesa sociale diveniva una delle cause principali dell'enorme indebitamento che negli anni ottanta sarà il tema principale e il punto decisivo di attacco alla politica imperialista.

La migrazione campagna-città continuò ininterrottamente negli anni settanta, accresciuta dalle catastrofi naturali, dall'avanzata delle multinazionali agricole che spiazzavano l'economia agraria di sussistenza: così in Messico, Brasile, Sahel, Iran e Filippine. Anche la migrazione internazionale di lavoratori crebbe ancora complessivamente: era chiaro che la direzione migratoria si spostava dopo la chiusura del reclutamento da parte degli stati centroeuropei e fu allora che gli Usa e i paesi OPEC del Medio Oriente cominciarono ad avere le quote più alte di immigrazione. Ma c'erano già forme di transizione agli attuali flussi migratori: per i profughi dell'Indocina era sempre più difficile arrivare ai vicini stati del Sud-Est asiatico e agli USA. Lontano, per esempio in Thailandia e in numerose regioni africane, c'erano da tempo lager pieni di contadini espulsi e nomadi. La fame divenne uno strumento sia per il contenimento della popolazione eccedente che minacciava i tre continenti e costituiva un ostacolo, sia per la capitalizzazione della produzione agricola, sia per l'imposizione di una stretta relazione lavoro-vita nei programmi di "cibo in cambio di lavoro " (food for work).

La politica demografica e la controrivoluzione attraverso l'uso della siccità - attualmente tanto devastante in Etiopia - aveva i suoi antecedenti in diversi territori colpiti dalla siccità negli anni settanta, per esempio nell'Etiopia di Ailè Salassiè (7).
Si formavano i modelli di base della politica neomalthusiana, nella quale l'ideologia imperialistica della "bomba demografica" trovò una forma per la sua imposizione pratica: gli affamati e i senza terra, a causa degli aiuti negati, erano ridotti a un'area di cernita su cui verificare i test di sopravvivenza.
Questa politica di esposizione della popolazione eccedente alle catastrofi è perfezionata oggi in tutto il mondo. Non c'è movimento di guerriglia, nè strategia di liberazione che non siano assediati dalla fame; non c'è modernizzazione agraria che non si serva della fame per espellere la maggioranza della popolazione in eccesso. La distruzione delle colture di sussistenza è intanto avanzata a tale livello che gli affamati del mercato mondiale dell'alimentazione ne sono direttamente dipendenti: alimentazione è soldi, fame è mancanza di soldi.
Numerosi affamati vivono oggi in paesi che hanno eccedenze agricole o appartengono ai più grandi esportatori di alimentari, come l'India o il Brasile che è secondo tra i più grandi esportatori mondiale e che negli ultimi anni ha avuto molte più vittime della fame di quante non ne abbia avuto tutta l'Africa. La fame è più che mai una conseguenza diretta dell'imperialismo, una conseguenza dei rapporti nel mercato mondiale, della lotta alla guerriglia, una integrazione di sviluppi regionali nelle strategie dei poteri mondiali. Vietnam, Cile, Etiopia, Afghanistan, Guatemala, Mozambico, Salvador: dove la miseria e la fame dei profughi non sono inseriti in questo contesto?
Ciò che il '68 e il Vietnam hanno rappresentato per l'imperialismo degli anni sessanta, per l'imperialismo degli anni settanta l'hanno rappresentato la rivoluzione iraniana e la liberazione del Nicaragua. La rivoluzione iraniana minacciava la circolazione del petrodollaro, ma anche la rivoluzione nicaraguense era minacciosa agli occhi del potere imperialistico, essendo assai più vicina del Cile e con maggiori possibilità di attrazione di quella

5) F. Froebel, **Die Neue Internationale arbeitstellung**, Reimbek 1977

6) Tuttavia la Banca Mondiale doveva prendere atto che i suoi programmi per i poveri e i piccoli agricoltori definivano cento milioni di senza terra come popolazione eccedente non valorizzabile, R. Tezlaff, **La Banca Mondiale**, Monaco 1980

7) H.Cleaver **Cibo, carestia e crisi internazionale**, in Zero Work N.2, New York 1977

cubana. Allora la risposta fu la crisi petrolifera; ora la risposta si chiama "crisi di indebitamento".

3. Ciò che rende così estrema l'odierna situazione in America Latina, Africa ed Asia è l'azione illimitata del regime contro quei settori della popolazione che sono d'ostacolo alla modernizzazione nazionale; è la radicalità con cui i nomadi, i contadini, i senza terra sono espulsi o rideportati dalle città nelle campagne, se il piano lo prevede.
I giganteschi progetti di insediamento in Indonesia, Brasile, Etiopia; le collettivizzazioni statali in Etiopia e Mozambico; i villaggi fortificati delle Filippine, Guatemala, Afghanistan - sono espressione della stessa strategia che ha come scopo la valorizzazione e il controlo delle masse popolari che erano più o meno in grado di sfuggire all'azione statale potendo riprodurre la propria sussistenza. Si tratta allora di rompere questa economia di sussistenza, di obbligare la popolazione dentro l'economia monetaria, di renderla fattore produttivo calcolabile o di annientarla.
Un altro rincaro del dollaro venne lanciato attraverso un'enorme richiesta statale di crediti negli USA e attraverso un altro livello organizzativo del capitale bancario sovranazionale.
Venne messo in moto un ciclo di accumulazione metropolitano - alta tecnologia, disoccupazione di massa, taglio della spesa pubblica - e gli ambiti di gioco delle decisioni statali vennero limitati sia nelle metropoli che negli stati tricontinentali. Tale fu il presupposto per la politica sociale mondiale: i prezzi delle materie prime, petrolio compreso, calarono; l'accentuarsi del conflitto Est-Ovest fu il terreno per la politica di riarmo che stava al centro del nuovo scenario.
In questo contesto si sviluppò la migrazione degli anni '80: i fattori dell'espulsione si fecero più pesanti (come, ad esempio l'intensificazione delle colture agroindustriali della frutta o la politica brasiliana per lo zucchero); ci fu un ritorno verso una forte compressione dei consumi sociali (in molti paesi la pressione del FMI riesce a far abolire le sovvenzioni per l'alimentazione); il conflitto Est-Ovest riacutizzò le tensioni regionali (Vicino e Medioriente, Corno d'Africa, Africa Australe, Centroamerica). Le guerre regionali, prolungate all'infinito, sembravano create per contenere le aspirazioni sociali rivoluzionarie delle masse popolari, ma anche per ridurre la popolazione, come nel caso del Libano, della Guerra del Golfo, della Cambogia.
"L'investimento sui poveri" che la Banca Mondiale aveva programmato a partire dal periodo Mac Namara, venne sospeso nel 1980.
La Banca Mondiale entrò nell'ombra del Fondo Monetario che insieme alle banche commerciali e al Club di Parigi dettava ai governi tricontinentali le condizioni per il risanamento dei loro budget deficitari. Rivalutazione e liberalizzazione dei traffici di capitale, esportazioni agricole e abolizione delle sovvenzioni alimentari prepararono il terreno per il capitale sovranazionale a spese delle masse popolari. Il linguaggio socio-politico degli anni settanta venne sostituito da duri calcoli. Ciò che contava per una popolazione era la forza lavoro e il potere d'acquisto: la "popolazione eccedente" tricontinentale non trova più posto in questi conti.
Tutto quello che nei primi anni sessanta era stato pensato come combinazione di sviluppo e controrivoluzione, (la rivoluzione verde, la trasformazione delle famiglie di sussistenza in piccole famiglie di forza lavoro urbana, la capitalizzazione della produzione agricola, e poi tutto ciò che finiva dentro il sociale degli anni settanta) si pone adesso come tronco da cui sono tagliate via tutte le prospettive di sviluppo sociale. Ora i regimi e i militari sono più efficienti, più chiare le aspettative, più brutali i mezzi. L'espulsione della "popolazione eccedente" è parte calcolata di tale politica, perchè essa esporta i conflitti sociali e fa tabula rasa di una politica calcolabile e controllata di modernizzazione. E' questo lo sfondo su cui si muovono le nuove correnti migratorie che negli ultimi anni si sono notevolmente accresciute, perchè a fianco della migrazione internazionale per lavoro stanno le schiere di contadini e di nomadi espulsi.
Arginamento della conflittualità sociale, isolamento dei movimenti rivoluzionari, controllo totale del territorio e sua subordinazione alla produzione di valore, concezione della popolazione come forza produttiva, repressione, queste sono le forme dell'espulsione che dovrebbero essere indagate in modo preciso a seconda delle diverse regioni. In alcuni paesi esse sono estremamente chiare e manifeste, come ad esempio in Guatemala: ancoraggio della guerriglia nei territori indii, raids dei militari, divisione delle popolazioni. Una parte di essa viene deportata nei villaggi fortificati dove si coltivano ortaggi e verdure per il mercato USA e il salario viene "pagato" in prodotti alimentari di base ("fagioli e fucili"); l'altra parte fugge, alcuni vivendo in case provvisorie nella selva tropicale, altri seguendo la via della classica migrazione a rotazione. Ogni anno vanno in Messico 70.000 guatemaltechi per la raccolta di zucchero e caffè e in questo spostamento conducono con sè le

famiglie. In Messico, dove i rifugiati dovrebbero essere 200.000, una parte può essere assunta come bracciantato giornaliero a basso salario, una parte arriva nel lager, dove sono stati registrati circa 50.000 rifugiati. Molti lasciano a casa le famiglie e cercano di raggiungere gli Stati meridionali degli USA. Anche qui raccolgono ortaggi per il mercato interno USA, ma la metà del salario di un bracciante agricolo statunitense negli USA e molto di più che la metà del salario di un bracciante agricolo messicano in Messico!

In questa particolare situazione si potrebbe parlare a lungo: possibilità dell'uso di una strategia di pacificazione militare, difficoltà di distinguere tra migrazione stagionale e permanente, integrazione del lavoro maschile dei rifugiati nel mercato del lavoro illegale statunitense; per altre regioni la situazione è poco chiara: per esempio in Afghanistan abbiamo due milioni di uomini fuggiti dall'Afghanistan in Iran. le famiglie abitano nei lager vicini al confini ma cosa fanno gli uomini che non partecipano alla lotta nel loro paese. Sostituiscono forse gli iraniani che sono al fronte o i milioni che dall'Iran sono fuggiti in Turchia? E, a loro volta, di che cosa vivono gli iraniani in Turchia?

Per di più, l'alto numero dei rifugiati impedisce la prospettiva di integrazione nei paesi vicini. I paesi che li accolgono -soprattutto Pakistan, Somalia, Thailandia, Sudan hanno scoperto che con i lager affollati l'aiuto alimentare diventa più facile, sicchè in questi paesi il "Refugee-Business" è già diventato parte calcolata del bilancio dello stato (8).

Ma il Refugee-Business non è che un episodio marginale se si guarda alla determinazione economica dei rifugiati come forza-lavoro. Attualmente potrebbe apparire che i profughi non possano mai essere integrati nei mercati del lavoro sovraffollati, ma un tale quadro inganna, infatti dalle esperienze degli anni settanta, il lavoro dei rifugiati risulta vantaggioso per il processo di accumulazione internazionale.

Anche per l'utilizzo dei settori informali si sono chiariti i limiti degli anni settanta: le masse urbane continentali non fornivano forza-lavoro, nè portavano investimenti, che anzi il settore informale era più una forma trasformata della garanzia di sussistenza che una forza moderna del secondo mercato del lavoro (9).

L'esperienze europee successive alla II guerra mondiale, quelle USA fino ad oggi, ad Hong Kong e Taiwan e, non ultimo quelle nei lager di lavoro del Medio Oriente, provano che la valorizzazione della forza-lavoro umana è molto forte quando è espropriata dei suoi rapporti sociali e quando è molto lontana dal suo luogo di appartenenza. Così non dovrà sorprendere che si parli della valorizzazione del lavoro futuro degli immigrati, mentre ancora dall'Etiopia dal Sudan vengono annunciate vittime per fame. Cos'è più comodo che deviare i flussi migratori direttamente nei lager di lavoro, invece di fargli fare tutta la strada attraverso gli slums urbani tricontinentali dove sfuggirebbero al controllo del mercato mondiale del lavoro?

Cosa è più logico che l'offrirli su una borsa internazionale della forza lavoro sul mercato mondiale, come suggerisce K. Tidmarsh dell'Ufficio di Collocamento Internazionale? (10)

Ci sono innumerevoli esperienze che vanno in questa direzione: nel Sudan si tappano i buchi del mercato regionale del lavoro con i rifugiati, in Italia le filippine formano un nuovo ceto di domestiche, a Parigi gli indocinesi sono la maggioranza nel settore tessile, la Germania Occidentale è qualificata come centro internazionale del commercio delle donne.

"I rifugiati, una risorsa controllata", scrive Mr. Nein nel Wall Street Journal - Europe, (26-6-'84) e la Croce Rossa Internazionale gestisce con i crediti della Banca Mondiale un progetto per l'istruzione della forza lavoro rifugiata in Pakistan. I profughi afghani sono stati occupati soprattutto nell'edilizia, mentre gli edili pakistani sono emigrati a Bahrein o in Arabia Saudita. Altre migliaia si sono stabiliti in Punjab come contadini e come ostaggi nelle zone di potenziale conflitto ai confini indiani (11).

Resta tuttavia questione aperta quella della forma di utilizzo del lavoro dei rifugiati che sarà prevalente sul mercato internazionale. Una immigrazione dell'ordine di quella avvenuta negli USA (25 milioni di latino-americani negli Stati Uniti Meridionali) è difficilmente pensabile in altre regioni.

La prospettiva di un lager industrializzato di rifugiati quale rappresenta Hong Kong non si va avviando in nessun altro posto.

Per ciò che riguarda l'Europa occidentale sono in atto dei tentativi, a livello di CEE, Consiglio Europeo, OECE, di unirsi per un percorso comune.

In questo contesto le difficoltà a sviluppare una comune gestione del lavoro dei rifugiati si spiegano tra l'altro con l'importanza che ha già assunto la forza-lavoro tricontinentale sul mercato illegale del lavoro in Spagna, Portogallo, Italia e Grecia. Soltanto in Italia sarebbero occupate a livello di semplici collaboratrici domestiche mezzo milione di persone di provenienza asiatica.

Mentre questi stati che negli anni settanta ricoprivano il ruolo di paesi di emigrazione ora godono il vantaggio di costi di lavoro

8) C. Braeckman, **Ostaggi delle guerre moderne**, in Le Monde, 22-2-'86

9) **Autonomie N.10**

10) K. Tidmarch, **Una borsa Internazionale per lo scambio della manodopera**, in Le Monde 22-2-'86

11) Unrisd, **Rifugiati afghani in Pakistan**, Ginevra 1984

estremamente bassi. I governi centro europei temono una seconda generazione di emigrati: le rivolte nere in Inghilterra, la paura degli arabi in Francia, il difficoltoso controllo dei giovani turchi da parte della Germania Federale. In ogni caso dovremmo prestare attenzione al ruolo che le organizzazioni internazionali giocheranno in questa vicenda. ("agenzie"a livello europeo, ONU e Croce Rossa internazionale).
C'è nel frattempo una corrente della scienza economica che cerca di collegare la mobilità internazionale del capitale con l'obbligata mobilità della forza lavoro. "Le restrizioni all'immigrazione rendono l'immigrazione la più obbligatoria delle eccezioni nelle operazioni di economia mondiale", scrive Bhagwati (12) e riporta modelli di calcolo secondo i quali il prodotto sociale mondiale potrebbe essere triplicato, se sul mercato del lavoro mondiale ci fosse una circolazione più libera. Il cerchio si chiude. L'accumulazione capitalistica sovranazionale crea un mercato mondiale per la forza lavoro. Alla mobilità del capitale deve corrispondere la mobilità del fattore lavoro. Anche se Bhagwati sottovaluta l'importanza dei confini nazionali e il controllo razzistico della forza lavoro nel mercato mondiale, nella sua proposta di abbassamento dei limiti all'immigrazione si esprime una prospettiva seria per la valorizzazione dei movimenti migratori. Annientamento e valorizzazione economica sono molto vicini nella prospettiva imperialistica e servono l'un l'altro.

4. I rifugiati sono espressione di una sovrapopolazione relativa delle masse di manovra espulse, della loro inutilità nel processo di modernizzazione delle economie nazionali tricontinentali, vittime delle guerre regionali che sono state promosse dall'imperialismo per il contenimento della conflittualità sociale nei tre continenti. Allo stesso tempo esse si offrono sul mercato mondiale del lavoro come potenziali risorse della accumulazione multinazionale, maggiormente utilizzabili degli uomini che vivono negli "slums" tricontinentali.
I rifugiati che arrivano qui, per quanto diverse siano le modalità del loro arrivo e della loro fuga e le loro aspettative, sono i precursori di una più ampia trasformazione della popolazione mondiale e di una ricomposizione internazionale della classi subalterne che qui entrano in diretto contatto con la realtà di classe metropolitana.
La tesi di una politica sociale mondiale imperialistica che sottende le condizioni specifiche dell'espulsione dei rifugiati (e tale tesi non è una "teoria della congiura" perchè si tratta solo della forma di impostazione della accumulazione capitalistica sovranazionale) è importante per noi, perchè a partire da questo possiamo parlare di esistenza oggettiva di una classe proletaria internazionale, una classe che in realtà non è ancora integrata essenzialmente nel processo di accumulazione (si tratta come abbiamo già detto nel caso della classe operaia delle metropoli di uno specifico caso storico di proletariato) ma la cui espropriazione e il cui sradicamento viene generalizzato in relazione alla capitalizzazione delle zone di sussistenza e alla tendenza espansionistica del capitale mondiale.
Il concetto di proletariato che qui si utilizza, si riferisce ai movimenti sociali e alla "questione sociale" del XIX secolo, perchè anche allora i poveri espulsi (che non erano ancora operai e non erano più i contadini o artigiani della protoindustria) rappresentavano una massa mobile non ancora integrata nel processo di valorizzazione ma già posta di fronte all'accumulazione capitalistica che allora avveniva a livello dello stato nazionale (13).
Oggi però non è pensabile un ciclo di accumulazione che possa trasformare questo proletariato in classe operaia in senso stretto: ci sono troppi poveri e la loro progressione demografica è troppo grande per soluzioni prussiane. Perciò la linea di fronte più importante nella lotta di classe internazionale ci sembra essere quella dei movimenti sociali tricontinentali opposti alla politica sociale e demografica internazionale una linea di fronte nella quale la moderna tecnica sociale e il gigantesco arsenale dell'annientamento di massa sembra insuperabile.
Pensiamo che in questa contraddizione di classe siano determinabili anche momenti soggettivi dal basso che possono costituire il proletariato internazionale come "classe per sè". Naturalmente serve poco guardare a processi di coscienza antimperialista, citare i passaggi antimperialistici dai programmi dei movimenti di liberazione. Dobbiamo invece capire il comportamento delle masse stesse come forme del movimento che si muta, a fronte dell'imperialismo, in lotta di classe: capire che l'alto numero di bambini che nei tre continenti viene presentato come bomba demografica (l'intensità demografica dei paesi industrializzati non è ancora stata raggiunta) sta rappresentando la vendetta dei poveri; capire che l'espulsione e lo sradicamento è anche un punto di partenza per far valere le aspettative e le esigenze che non negate sul settore informale degli "slums" e sul mercato del lavoro illegale delle metropoli - e proprio per niente come diritto di asilo.
Non solo la rivoluzione verde e l'avanzare delle multinazionali agrarie nutrono la mi-

12) J.N.Bhagwati, **Incentivi e disincentivi: l'emigrazione internazionale**, Archivi Weltwirtschaftliches 1984

13) A.Meyer, **Povertà di massa e diritto all'esistenza**, Storia dei Movimenti sociali dal 1789 al 1848, in Autonomie N.F.n.14, Amburgo

grazione dalla campagna alla città - ogni rivoluzione ha fatto scattare gli stessi movimenti migratori -, ma cosa se non l'attesa di un futuro migliore e di un cambiamento ha mobilitato i contadini senza terra dell'Iran della rivoluzione, in Nicaragua ed ultimamente in Haiti dopo il rovesciamento di Baby Doc! Proprio in relazione con la questione dei rifugiati si deve indagare il doppio carattere della mobilità: la parte che determina la sua funzionalità per il capitale (controllo sociale nelle regioni di provenienza e valorizzazione potenziale) ma anche l'altra parte, la richiesta di reddito, la circolazione di esperienze e forme di lotta, il risvolto offensivo dell'espulsione.
L'era delle classiche guerre dei contadini è passata e la "liberazione nazionale" di stati tricontinentali è pensabile solo come pratica dei programmi sociali imperialistici. Ogni movimento di liberazione che prende il potere è posto subito di fronte agli obblighi del mercato mondiale, del Fondo Monetario Internazionale, delle multinazionali; ed ancora ogni rivoluzione è stata una spina per la sussunzione della popolazione sotto un nuovo comando (sia sotto l'aspetto della propaganda della ideologia nazionalista - la salute, l'alfabetizzazione - sia perchè la produzione per il mercato mondiale deve essere aumentata per stabilizzare l'ideologia di stato) ed ha perciò la tendenza di mobilizzare nuovi movimenti di emigranti.
Ma come si può ancora concepire l'antimperialismo se non come lotta mondiale su tutti i fronti, come lotta che contemporaneamente su tutti i fronti si ribella al dominio imperialista? Quale deve essere il soggetto sociale egemonico in questa lotta se non la maggioranza della popolazione mondiale degli slums e dei lager? La contemporaneità di SOWETO e di TOXTETH, le occupazioni di terre in MATO GROSSO e a NEGROS, le rivolte al CAIRO ed a SEUL, questi sono i punti sui quali si sviluppa la lotta antimperialista. Anche se non è facile dirlo apertamente di fronte alla miseria reale dei profughi, ultimamente l'estensione di un fronte antimperialistico sociale rivoluzionario ha bisogno anche della mobilità del proletariato mondiale. Il punto decisivo è quali momenti autodeterminati e quali forme di uso proletario possa assumere questa mobilità.
Se noi dobbiamo partire da una gigantesca trasformazione della popolazione mondiale, allora la domanda se questo processo porta ad una riorganizzazione produttiva dell'imperialismo oppure ad una lotta antimperialistica su un nuovo livello è ancora aperta.
Anche se i rifugiati finiscono nei lager o sul mercato illegale del lavoro, essi rappresentano tuttora una richiesta di sopravvivenza e di ricompensa: sono parte della lotta di classe internazionale.
Riferirsi ad essi da posizioni antimperialistiche, significa non solo difendere il loro diritto d'asilo ma anche la loro aspettativa al riconoscimento all'autodeterminazione ed al reddito. Significa portare la lotta di classe internazionale nelle metropoli, proteggere i rifugiati dalla valorizzazione come massa di manovra di una politica sociale repressiva.
(in **"Dossier Internazionale"** del Centro di Documentazione Antinucleare Antimperialista, n.10 Giugno 1987)

ETIENNE BALIBAR

"IL RAZZISMO DI CLASSE"

Le analisi erudite sul razzismo, nel momento in cui privilegiano lo studio delle "teorie" razziste, finiscono con l'affermare che il razzismo "sociologico" è un fenomeno **popolare**. Per cui lo sviluppo del razzismo nella classe operaia (che appare contro natura ai militanti socialisti e comunisti) diventa l'effetto di una tendenza che si suppone inerente alle **masse**. Il razzismo istituzionale si trova progettato all'interno della stessa costruzione di tale categoria psico-sociologica di "massa". Bisogna dunque cercare di analizzare il processo di dislocazione che, passando dalle classi alle masse, fa apparire queste ultime di volta in volta come **soggetto** e come **oggetto** privilegiato del razzismo. Ma si può dire che una classe sociale, per la sua situazione, la sua ideologia (per non dire la sua identità) è predisposta alle attitudini e ai comportamenti razzisti?

Una tale questione si è dibattuta soprattutto a proposito dell'ascesa del nazismo, all'inizio in maniera teorica e speculativa, in seguito sulla base di diversi indicatori empirici (1). Il risultato è veramente paradossale, dal momento che non esiste quasi nessuna classe sociale esente da sospetto, con una marcata predilezione per la "piccola borghesia". Ma il concetto di piccola borghesia è notoriamente equivoco, essendo la traduzione delle aporie di una analisi delle classi concepita come il frazionamento della società in monconi di popolazione che si escludono a vicenda.

Come in ogni problema sulle origini, che riveste quindi un senso politico, abbiamo anche in questo caso tutto l'interesse a rovesciare la questione: non già cercare nella natura della piccola borghesia le basi del razzismo che si manifesta nella vita quotidiana (o del movimento che lo porta), ma cercare di capire come l'insorgere del razzismo faccia emergere una massa "piccolo borghese" a partire da differenti situazioni materiali. **Il problema mal posto delle basi di classe del razzismo è il paravento di una questione più decisiva e complessa: quella dei rapporti tra il razzismo, come supplemento del nazionalismo, e l'irriducibilità della lotta di classe nella società.** Dovremo chiederci in che modo il razzismo riesca a dislocare la lotta di classe, o piuttosto perchè quest'ultima si dia sempre già trasformata da un rapporto sociale "razzistizzante"; e inversamente perchè il fatto che l'alternativa nazionalista alla lotta di classe prenda specificatamente la forma del razzismo, sia considerato come l'indice del carattere inconciliabile della stessa lotta di classe.

Ben inteso questo non vuol dire che non sia decisivo esaminare, in una congiuntura data, in che modo la condizione di classe (fatta di condizioni materiali di vita e di lavoro, ma anche di tradizioni ideologiche e di rapporti pratici con la politica) determini gli effetti del razzismo nella società: vedere, cioè, la frequenza e le forme del "passaggio all'atto", il discorso che lo esprime, l'adesione al razzismo militante. Le tracce di una costante sovradeterminazione del razzismo da parte della lotta di classe sono universalmente reperibili nella sua storia, quanto quelle della determinazione nazionalista, e sono ovunque legate al nucleo di senso dei suoi fantasmi e delle sue pratiche. Tanto basta a mostrare che abbiamo qui a che fare con una determinazione molto più concreta e decisiva di quanto non lo siano le generalizzazioni care ai sociologi della "modernità". E' oltremodo insufficiente vedere nel razzismo (o nella coppia nazionalismo-razzismo), sia una delle espressioni paradossali dell'individualismo o dell'egualitarismo che caratterizzano le società moderne (secondo la vecchia dicotomia di società "chiuse", "gerarchiche", e di società "aperte", "mobili"), sia una reazione di difesa contro questo individualismo, che tradurrebbe la nostalgia di un ordine sociale "comunitario". (2)

L'individualismo non esiste che nelle forme concrete della concorrenza di mercato (ivi compresa la concorrenza tra la forza-lavoro), in equilibrio instabile con l'associazione degli individui, sotto la stretta della lotta di classe. L'egualitarismo non esiste che nelle forme contraddittorie della democrazia politica (laddove esiste), dello stato sociale (laddove esiste), della polarizzazione delle condizioni d'esistenza, della segregazione culturale, dell'utopia

1) cfr. Pierre Ayçonberry, **La Question nazi. Essai sur les interprétations du national-socialisme**, Paris, Seuil 1979.

2) cfr. le teorie di Karl Popper, **La société ouverte et ses ennemis**, nella assai poco corretta traduzione francese, Seuil 1979; più recentemente Louis Dummond, **Essai sur l'individualisme. Une perspective antropologique sur l'idéologie moderne**, Seuil 1983.

riformista o rivoluzionaria. Si tratta di determinazioni che conferiscono al razzismo una dimensione "economica" e non già delle semplici figure antropologiche.
Tuttavia l'**eterogeneità** delle forme storiche del rapporto razzismo-lotta di classe costituisce un problema. Essa va dal modo in cui l'antisemitismo si è sviluppato in "anticapitalismo" d'accatto intorno al tema del denaro giudeo, fino al modo in cui la categoria dell'immigrazione coniuga oggi la stigmate razziale con l'odio di classe. Ciascuna di queste configurazione è irriducibile, come lo sono le corrispettive congiunture, il che impedisce di definire un qualunque semplice rapporto di "espressione" (ma va altrettanto bene di sostituzione) tra razzismo e lotta di classe.
Nella manipolazione dell'antisemitismo in quanto lusinga anticapitalista, soprattutto tra il 1870 e il 1945 (cioè, lo sottolineiamo, nel periodo cruciale dello scontro tra gli stati borghesi europei e l'internazionalismo operaio organizzato), non troviamo soltanto la designazione di un capro espiatorio alla rivolta dei proletari, lo sfruttamento delle loro divisioni, nè soltanto la rappresentazione proiettiva dei mali di un sistema sociale astratto mediante la personificazione immaginaria dei suoi "responsabili" (anche se questo meccanismo è essenziale al funzionamento del razzismo) (3). Troviamo la fusione di due clichés storici suscettibili di metaforizzarsi l'un l'altro: da un lato il cliché della formazione delle nazioni a danno della perduta unità dell'Europa cristiana, dall'altro quello del conflitto tra l'indipendenza nazionale e l'internazionalizzazione delle lotte di classe. Per questo l'Ebreo, interno comune a tutte le nazioni, escluso dall'odio teologico di cui è oggetto, testimone in negativo dell'amore che si ritiene unire i popoli cristiani, può essere forse immaginificamente identificato col "cosmopolitismo del capitale" che minaccia ogni indipendenza nazionale, riattivando la traccia dell'unità perduta. (4)
Tutt'altra è la figura quando il razzismo antimmigrati realizza la massima identificazione di situazione di classe e origine etnica le cui basi reali sono sempre esistite nella mobilità interregionale, internazionale e intercontinentale della classe operaia, sia massiva che residuale, ma mai abolita, che è proprio uno dei tratti specificatamente proletari della sua condizione. Esso la combina con l'amalgama delle funzioni sociali antagoniste: così i temi della "invasione" della società francese da parte dei maghrebini, dell'immigrazione responsabile della disoccupazione sono connessi al tema del denaro degli emiri del petrolio che comprano le "nostre" imprese, i "nostri" immobili e i "nostri" luoghi di villeggiatura. Questo spiega in parte perchè gli algerini, i tunisini, i marocchini devono essere indicati genericamente come "arabi" (senza dimenticare che questo significante, autentica cartina di tornasole del discorso, collega insieme a questi temi anche quelli del terrorismo, dell'Islam etc).
Ma non si devono dimenticare anche altre configurazioni, comprese quelle che derivano da un rovesciamento dei valori tematici, per esempio il tema della "nazione proletaria", caro al fascismo, forse inventato negli anni venti dal nazionalismo giapponese (5), ma in ogni caso destinato a giocare nella cristallizzazione del nazismo un ruolo cruciale che non si può sottacere quando si considerino le sue recenti insorgenze.
La complessità di queste configurazioni spiega anche perchè è impossibile ritenere puramente e semplicemente l'idea di una "utilizzazione" del razzismo contro la "coscienza di classe" (come se questa dovesse saltar fuori naturalmente dalla condizione di classe, a meno di non essere impedita, fuorviata e snaturata dal razzismo), anche quando ammettiamo come ipotesi di lavoro indispensabile che "classe" e "razza" costituiscano i due poli antinomici di una dialettica permanente, che è al centro delle rappresentazioni moderne della storia. Noi sospettiamo quindi che tanto le visioni strumentali, cospirative, del razzismo nel movimento operaio o tra i sui teorici (si sa con quale elevato prezzo esse stavano per essere pagate: è l'immenso merito di W.Reich essere stato uno dei primi a prevederlo), quanto le visioni meccanicistiche che vedono nel razzismo il riflesso della condizione di classe abbiano in larga misura la funzione di negare la presenza del nazionalismo nella classe operaia e nelle sue organizzazioni. O, in altre parole, di negare il conflitto interno tra nazionalismo e ideologia di classe da cui dipende la lotta di massa contro il razzismo (tanto quanto la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo). E' l'evoluzione di questo conflitto interno che vorrei qui illustrare discutendo alcuni aspetti storici del "razzismo di classe".
Numerosi storici del razzismo (Poliakov, Michele Duchet e Madeleine Rebérioux, Colette Guilaumin, E.Williams a proposito della schiavitù moderna etc) hanno sottolineato che la nozione moderna di razza, in quanto investe un discorso di disprezzo e di discriminazione che serve a scindere l'umanità in "sovra-umanità" e "sub-umanità", non ha avuto all'inizio un significato nazionale (o etnico), ma un significato di classe; o piuttosto (poichè si tratta di rappresentare l'ineguaglianza delle classi sociali come ineguaglianza di natura) un

3) La personificazione di capitale, rapporto sociale, comincia con la figura stessa del capitalista, la quale non è di per sè sufficiente alla mozione degli affetti. E' per questo che, seguendo la logica dell'"eccesso", le si vanno accumulando addosso altri tratti reali-immaginari: costumi, discendenza (le "duecento famiglie"), origini straniere, strategie segrete, complotto razziale (il progetto ebreo di dominare l'intero pianeta), ecc. Non è un caso che, proprio per gli Ebrei, tale personificazione si faccia in rapporto con l'elaborazione del feticcio del denaro.

4) Le cose si complicano ulteriormente per il fatto che l'unità perduta dell'Europa "cristiana", mitica figurazione delle "origini della sua civiltà", viene rappresentata in chiave razziale nel momento in cui questa stessa Europa incomincia a "civilizzare il mondo", e cioè a sottometterlo al proprio dominio per mezzo di una feroce concorrenza fra le nazioni.

5) cfr. Benedict Anderson, **Imagined Communities**, Londra 1983, pagg. 92 e 93.

significato di casta (6). Da questo punto di vista essa ha una doppia origine: da una parte la rappresentazione aristocratica della nobiltà ereditaria come "razza" superiore (cioè l'interpretazione mitica con cui una aristocrazia, ormai minacciata nel suo dominio, si assicura la legittimità dei suoi privilegi politici e idealizza la incerta continuità della sua genealogia); dall'altra parte la rappresentazione schiavista delle popolazioni sottomesse alla tratta come "razze inferiori", da sempre predestinate alla schiavitù ed incapaci di autonoma civilizzazione. Da cui il discorso del sangue, del colore della pelle, del meticciato. E' soltanto in seguito che la nozione di razza è stata etnicizzata per integrarsi nel complesso nazionalista, punto di partenza delle successive metamorfosi.

Si chiarisce così il fatto che fin dall'origine le rappresentazioni razziste della storia sono in rapporto con la lotta di classe. Ma questo fatto assume pieno significato solo se esaminiamo il modo in cui si è evoluta la nozione di razza e l'incidenza del nazionalismo fin dalle prime figure del "razzismo di classe", ovvero la sua determinazione politica.

L'aristocrazia non si è pensata e presentata immediatamente sotto la categoria della "razza": si tratta di un discorso tardivo (7) la cui funzione è chiaramente difensiva. In Francia, per esempio, con il mito del sangue blu e dell'origine franca o germanica della nobiltà ereditaria, l'aristocrazia si sviluppa quando la monarchia assoluta centralizza lo stato a spesa dei signori feudali e comincia a creare dal suo interno una nuova aristocrazia amministrativa e finanziaria di origine borghese, segnando una tappa decisiva per la costituzione dello stato nazionale.

Più interessante ancora è il caso della Spagna classica, quale lo analizza Poliakov: la persecuzione degli ebrei dopo la Riconquista, indispensabile per costituire il cattolicesimo in religione di stato, diventa la traccia della cultura "multinazionale" contro la quale si effettua la ispanizzazione (o piuttosto la castiglianizzazione). Essa è dunque strettamente legata alla formazione di questo prototipo del nazionalismo europeo. Ma essa riveste un significato ancora più ambivalente, dal momento che sfocia sulla istituzione degli "statuti di purezza del sangue" (**limpieza de sangre**) da cui erediterà ogni suo discorso il razzismo europeo e americano: avvenuta la denegazione del meticciato originario coi moriscos e gli ebrei, la definizione ereditaria della razza (e l'inquisizione corrispondente dei suoi titoli) serve in realtà, sia ad isolare una aristocrazia interna e a conferire a tutto il popolo spagnolo una nobiltà fittizia, sia a farne un popolo di padroni, nel momento in cui, col terrore, il genocidio, la schiavitù, la cristianizzazione forzata essa domina il più grande degli imperi coloniali. In questo percorso esemplare, il razzismo di classe si trasforma già in razzismo nazionalista, senza per questo sparire. (8)

Ma ciò che è ben più decisivo per il nostro problema è il rovesciamento dei valori al quale si assiste a partire dalla prima metà del XIX secolo. Il razzismo aristocratico (prototipo di quello che gli studiosi di oggi chiamano razzismo autoreferenziale, che comincia con l'erigere in razza colui che conduce il discorso; da cui l'importanza della sua posterità imperialista nel contesto coloniale: gli inglesi in India, i francesi in Africa, per quanto volgari siano le loro maniere , i loro interessi, la loro estrazione, si vedranno tutti in moderna nobiltà) è già indirettamente legato alla fase di accumulazione primitiva del capitale, non fosse altro che per la sua funzione nelle nazioni colonizzatrici. La rivoluzione industriale, nello stesso tempo in cui crea rapporti di classe propriamente capitalistici, fa sorgere il **nuovo razzismo** dell'epoca borghese (il primo "neorazzismo", storicamente parlando): quello che individua il **proletariato** nel suo doppio stato di popolazione sfruttata (e anche sovrasfruttata prima degli abbozzi di stato sociale) e di popolazione politicamente pericolosa.

Louis Chevalier ne ha descritto analiticamente tutta la gamma dei significati (9) E' a proposito della "razza degli operai" che la nozione di razza si distacca dalle sue connotazioni storico- teologiche per entrare nel campo delle equivalenze tra sociologia, psicologia, biologia immaginaria e patologia del corpo sociale. Si riconosceranno qui i temi ossessivi della letteratura poliziesca, medica, filantropica, e dunque della letteratura in generale (della quale uno degli esiti drammatici fondamentali, e chiave politica, è il realismo sociale). Per la prima volta si condensano in un medesimo discorso gli aspetti tipici di ogni procedura di razzistizzazione di un gruppo sociale valida fino ai nostri giorni: quelli della miseria materiale e spirituale, della criminalità, del vizio congeniale (alcoolismo e droga), delle tare fisiche e morali, della sporcizia corporale e dell'incontinenza sessuale, delle malattie specifiche che minacciano l'umanità di "degenerazione" - con l'oscillazione caratteristica: ora gli operai costituiscono essi stessi una razza degenerata, ora è la loro presenza, è il loro contatto, è la condizione operaia che costituisce un germe di degenerazione per la "razza" dei cittadini, dei nazionali. Attraverso questi temi si costruisce l'equazione fantasmatica di "classi laboriose" e "classi

6) L.Poliakov, **Histoire de l'antisémitisme**, nuova ed. Le livre de poche pluriel; M.Duchet, M.Rebérioux, "Préhistoire et histoire du racisme", in **Racisme et société**, a cura di P.De Comarmond e Cl. Duchet, Paris, Maspero 1969; C. Guillaumin, **L'idéologie raciste. Génèse et language actuel**, Mouton, Paris-La Haye, 1972; "Caractères spécifiques de l'idéologie raciste", in **Cahiers internationaux de sociologie**, vol. LIII, 1972; "Les ambiguités de la catégorie taxinomique 'race'", in Poliakov (a cura di), **Hommes et bêtes. Entretiens sur le racisme**(1), Mouton, Paris-La Haye, 1975; Eric Williams, **Capitalism and Slavery**, Chapel Hill, 1944.

7) Che si sostituisce, nel caso francese, alla ideologia delle "tre funzioni", ideologia fondamentalmente teologica e giuridica, espressione del ruolo organico che la nobiltà rivestiva nella costruzione dello stato feudale propriamente detto.

8) L. Poliakov, op. cit. vol. I, pag. 95 e sgg.

9)Louis Chevalier, **Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX siècle**, riedito da Le livre de poche pluriel, Paris 1984.

10) cfr. G.Netchine, "L'individuel

pericolose", la fusione di una categoria socio-economica e di una categoria antropologica e morale, che servirà da supporto a tutte le varianti del determinismo socio biologico (ed anche psichiatrico), prendendo a prestito garanzie pseudo scientifiche dall'evoluzionismo darwiniano, dalla anatomia comparata e dalla psicologia delle masse, ma soprattutto impegnandosi dentro una rete serrata di istituzioni poliziesche e di controllo sociale (10).
Ora questo razzismo di classe è indissociabile da quei processi storici fondamentali che hanno seguito fino ai nostri giorni una evoluzione ineguale. All'inizio esso è legato ad un problema politico cruciale per la costituzione dello stato nazionale. Le "rivoluzioni borghesi", e in particolare la rivoluzione francese, con il suo egualitarismo giuridico radicale, avevano posto in modo irreversibile il problema dei **diritti politici della massa**, obiettivo di un secolo e mezzo di lotte sociali. L'idea di una **differenza di natura** tra gli individui era divenuta giuridicamente e moralmente contraddittoria, se non impensabile. Diventava perciò politicamente indispensabile che le classi pericolose (per l'ordine sociale costituito, la proprietà, il potere delle classi dirigenti) fossero escluse con la forza e con il diritto dalla "capacità" politica, e accantonate ai margini della città: insomma bisognava **negare loro la cittadinanza**, mostrando (e persuadendosene) che mancavano costituzionalmente della qualità di umanità completa o di umanità normale. Si affrontarono allora due antropologie (ho suggerito due umanesimi): quella dell'eguaglianza di nascita e quella dell'ineguaglianza ereditaria, che permette di ri-naturalizzare gli antagonismi sociali.
Fin dall'inizio questa operazione è stata sovradeterminata dall'ideologia nazionale. Disraeli (11) (che d'altra parte è uno stupefacente teorico imperialista della "superiorità degli ebrei" sulla stessa "razza superiore anglossassone") lo aveva mirabilmente riassunto spiegando che il problema degli stati contemporanei è la scissione tendenziale delle "due nazioni" all'interno di una stessa formazione sociale. Attraverso questo concetto egli indicava anche la strada che le classi dominanti avrebbero presa a prestito a fronte della organizzazione progressiva della lotta di classe: all'inizio dividere la massa dei "miserabili" (riconoscendo in particolare al mondo contadino, agli artigiani tradizionali le qualità di autenticità nazionale, di buona salute, di moralità, di integrità razziale, qualità esattamente antimoniche alla patologia industriale); in seguito, dislocare progressivamente i marchi della pericolosità e dell'eredità delle "classi laboriose" nel loro insieme, sugli stranieri, in particolare gli immigrati e i colonizzati, proprio quando l'istituzione del suffragio universale riportava alle frontiere della nazionalità la frattura tra "cittadini" e "soggetti". Ma in questo processo si osservava sempre (anche in paesi come la Francia dove la popolazione nazionale non patisce una segregazione istituzionale, un **apartheid** originario, a meno di non mettere in conto anche la totalità dello spazio imperiale) un ritardo caratteristico del fatto sul diritto: una persistenza del "razzismo di classe" rivolto verso le classi popolari (e allo stesso momento una particolare suscettibilità di queste classi alla stigmatizzazione razziale, una estrema ambivalenza della loro propria attitudine rispetto al razzismo). Il che ci rinvia ad un altro aspetto permanente del razzismo di classe: la **razzistizzazione istituzionale del lavoro manuale**.
Vi si scopriranno senza difficoltà delle origini lontane, vecchie quanto la stessa società razzista. Non vi è a riguardo alcuna differenza significativa tra il modo in cui si esprime il disprezzo per il lavoro e per il lavoratore manuale presso le élites filosofiche della Grecia schiavista e la maniera in cui un Taylor descrive nel 1909 la predisposizione naturale di certi individui per i lavori faticosi, estenuanti, ripetitivi, richiedenti vigore fisico ma nessuna intelligenza, nè spirito di iniziativa (l'"uomo bue" dei **Principles of Scientific Management**; paradossalmente quello stesso uomo è anche affetto da una inveterata propensione al "ozio sistematico": è per questo che gli serve un padrone per lavorare secondo la sua natura!) (12).
La rivoluzione industriale e il salariato capitalistico operano a questo punto una dislocazione. Ciò che ora diventa l'oggetto di disprezzo e, in risposta, nutre l'odio, non è più il lavoro manuale puro e semplice (si assisterà al contrario, nel contesto di ideologie paternalistiche, arcaicizzanti, a una idealizzazione teorica del lavoro manuale sotto la specie di "artigianato"): è il lavoro corporale, più precisamente il lavoro **corporale meccanizzato**, diventato l'appendice della macchina e dunque sottomesso ad una violenza fisica e simbolica senza alcun precedente immediato (si sa bene del resto che essa non è sparita nemmeno con le nuove tappe della rivoluzione industriale, ma che continua sotto forme modernizzate ed intellettualizzate, oppure sotto forme arcaiche in numerosi settori della produzione).
Questo processo modifica lo statuto del corpo umano, (lo statuto umano del corpo): crea degli **uomini-corpo** il cui corpo è un corpo-macchina parcellizzato e dominato, utilizzato per una funzione o un

et le collectif dans les re présentations psychologiques de la diversité des êtres humains au XIX siècle, in L. Poliakov, **Ni juif, ni grec. Entretiens sur le racisme** (II), Mouton, Paris-La Haye, 1978.E anche L.Murard e P.Zylberman, **Le petit Travailleur infatigable ou prolétaire régénéré. Villes-usines, habitat et intimité au XIX siècle**. ed. Recherches, Fontenay-sous-Bois, 1976.

11) cfr. H. Arendt, "Antisemitism", prima parte di **The Origins of Totalitarianism**, Harcourt, Brace and World, New York 1968,pag. 68 e sgg.; L.Poliakov, **Histoire de l'antisémitisme**, op.cit., vol.II, pag. 176 e sgg.; Karl Polanyi, **La Grande Tranformation**, trad. fr. Gallimard, 1983, appendice IX: "Disraeli, les 'Deux Nations' et le problème des races de couleur".

12)F.W.Taylor, **La Direction scientifique des entreprises**, trad. fr. éd. Marabout. Vedere anche il commento di Robert Linhart, **Lénine, les paysans, Taylor**, Le Seuil, Paris 1976, e di Benjamin Coriat, **L'Atélier et le Chronomètre**, Christian Bourgois, Paris 1979. Vedi anche il mio studio "Sur le concept de la division du travail manuel et intellectuel", in Jean Belkhir e altri, **L'Intellectuel, l'intelligentsia et les manuels**, Anthropos, Paris, 1983.
13) Evidentemente l'"animalità"

gesto isolabili, di volta in volta distrutto e feticizzato nella sua integrità, atropia e ipertropia nei suoi organi "utili". Ora, come ogni violenza, anche questa è inseparabile da una resistenza. La quantità di "lavoro normale", infatti, non può essere riconosciuta ed estratta dal corpo operaio che in un secondo tempo, quando la lotta ne avrà fissato i limiti: la regola è lo superstruttamento, la distruzione tendenziale dell'organismo (che verrà metaforizzata come "degenerazione") e, in ogni caso, l'eccesso nella repressione delle funzioni intellettuali del lavoro. Processo insopportabile per l'operaio, ma non più a lungo "accettabile" senza una elaborazione ideologica e fantasmatica nemmeno dai padroni dell'operaio: se ci sono degli uomini-corpo, vuol dire che ci sono degli **uomini-senza corpo**; il fatto che gli uomini-corpo siano degli uomini dal corpo parcellizzato e mutilato (se non altro per la sua "separazione" dall'intelligenza) vuol dire che bisogna dotare gli individui, dell'una o dell'altra specie, di un **sovra-corpo**, che bisogna sviluppare lo sport, la virilità da ostentare, per parare la minaccia sospesa sopra la razza umana (13)...

Soltanto questa situazione storica, questi rapporti sociali specifici, permettono di capire completamente il processo di estetizzazione (e dunque di sessualizzazione, sotto la forma fetiscista) del corpo che caratterizza tutte le varianti del razzismo moderno, dando luogo sia alla stigmatizzazione dei "tratti fisici" dell'inferiorità razziale, sia all'idealizzazione del "tipo umano" della razza superiore. Si chiarisce così l'autentico significato del ricorso alla biologia nella storia delle teorie razziste: che non ha niente a che vedere, al fondo, con l'influenza delle scoperte scientifiche, ma costituisce una metafora e una idealizzazione del fantasma somatico. La biologia dotta, ma anche molti altri discorsi teorici, purchè si articolino sulla visibilità del corpo, delle sue maniere d'essere, dei suoi comportamenti, dei suoi membri e dei suoi organi emblematici, possono adempiere a questa funzione. Converrebbe qui, conformemente alle ipotesi prima formulate a proposito del neorazzismo e del suo legame con le forme recenti di parcellizzazione del lavoro intellettuale, prolungare la ricerca descrivendo la "somatizzazione" delle capacità intellettuali, dunque la loro razzizzazione, alla quale si assiste oggi a partire dallo strumentario del Quoziente d'Intelligenza fino alla estetizzazione del "quadro", del manager, dell'intellettuale e dello sportivo (14).

Ma c'è ancora un altro aspetto determinante nella costituzione del razzismo di classe. La classe operaia è una popolazione eterogenea e fluttuante dai "contorni" imprecisi per definizione, che dipendono dalle trasformazioni incessanti del processo lavorativo e del movimento di capitali. Non è una casta sociale, a differenza delle caste aristocratiche o anche delle frazioni dirigenti della borghesia. Ciò che il razzismo di classe (e a maggior ragione il razzismo nazionalista di classe come nel caso degli immigrati) tende a produrre, è l'equivalente di una chiusura di casta per una parte almeno della classe operaia. Meglio (o piuttosto peggio): è la chiusura più completa possibile rispetto alla "mobilità" sociale, combinata con l'apertura più completa possibile ai flussi di proletarizzazione. Diciamo le cose in un'altra maniera. La logica della accumulazione capitalista comporta a questo proposito due aspetti contraddittori: da un lato forzare la mobilità, destabilizzare in permanenza le condizioni di vita e di lavoro, in maniera da assicurarsi la concorrenza sul mercato del lavoro, attingere incessantemente nuove forze dentro l'"esercito industriale di riserva", mantenere una sovrapopolazione relativa; dall'altra, stabilizzare sul lungo periodo (su più generazioni) delle collettività operaie per "educarle" al lavoro e unirle ai destini dell'impresa (e anche per far giocare il meccanismo di corrispondenza tra egemonia politica "paternalista" e "famiglismo"operaio). Da un lato, la condizione di classe, puramente legata al rapporto salariale, non ha proprio niente a che vedere con l'ascendenza e la discendenza; al limite, è la nozione stessa di "appartenenza di classe" che manca di significato pratico; la sola che conta è la situazione di classe, hic et nunc. Dall'altro, è necessario che almeno una parte degli operai siano figli di operai, che cioè si istituisca una **eredità sociale** (15). Ma con questa, in pratica, si accrescono anche le capacità di resistenza e di organizzazione.

Da queste esigenze contraddittorie sono nate le politiche demografiche, le politiche di immigrazione e di segregazione urbana -più generalmente le pratiche **antroponomiche**, secondo l'espressione di D.Bertaux (16) - perseguite dal padronato e dallo stato a partire dalla metà del XIX sec., col loro duplice aspetto paternalista (strettamente legato alla propaganda nazionalista) e disciplinare, di "guerra sociale" contro le masse selvatiche e di "civilizzazione", nel pieno senso del termine, di queste stesse masse, delle quali oggi si trova l'illustrazione perfetta nel trattamento socio-poliziesco delle periferie e dei ghetti. Non è un caso se l'attuale complesso razzista si innesta sul problema della popolazione (con tutta la serie delle sue connotazioni: natalità, spopolamento e sovrapopolamento, meticciato, urbanizzazione...).

Il problema dello schiavo non cessava mai di costituire problema, da Aristotele fino alla tratta dell'era moderna (a farne fede basterebbe l'ipersessualizzazione di cui essa è oggetto); ma la rivoluzione industriale libera un nuovo paradosso: il corpo "animale" dell'operaio diventa sempre meno animale e sempre più tecnicizzato e dunque umanizzato. L'angoscia di una sovra-umanizzazione dell'uomo (nel suo corpo e nella sua intelligenza "oggettivata" dalle scienze ognitive e dalle corrispondenti tecniche di selezione e di formazione) piuttosto che l'angoscia di una sotto-umanizzazione (in ogni caso esiste la reversibilità dei due aspetti) si scarica in fantasmi di animalità, la cui proiezione si trova canalizzata di preferenza verso il lavoratore a cui lo statuto di straniero conferisce anche gli attributi di "altro maschio", di "concorrente".

14) cfr. il precedente articolo dello stesso autore.

15) Non solo nel senso di una filiazione individuale, ma nel senso di una "popolazione" che tendenzialmente pratica l'endogamia; non solo nel senso di una trasmissione di competenze (mediate dall'apprendistato, dalla scolarizzazione, dalla disciplina industriale), ma nel senso di una "etica collettiva", costruita nelle istituzioni e nelle identificazioni soggettive. Oltre alle opere già citate, cfr. anche J.P. De Gaudemar, **La mobilisation général**, éd: di Champ Urbain, Paris 1979.

16) Daniel Bertaux, **Destins perso-**

zazione, problema sociale degli alloggi,salute pubblica, disoccupazione) e si fissa con predilezione sul problema della **seconda generazione**, abusivamente detta immigrata, di cui si tratta di sapere se essa prenderà il posto della precedente (i lavoratori immigrati propriamente detti) -col rischio di sviluppare una combattività sociale ben più forte, combinando rivendicazioni di classe con rivendicazioni culturali-, o se essa andrà a ingrossare l'insieme degli individui declassati, in situazione instabile tra sottoproletarizzazione e "uscita" dalla condizione operaia. Tale è l'obiettivo del razzismo di classe, di volta in volta dalla parte della classe dominante e delle classi 'popolari' stesse: marchiare con segni generici popolazioni che sono collettivamente destinate allo sfruttamento capitalistico, o che devono essere conservate di riserva, nel momento stesso in cui il processo economico le strappa al controllo diretto del sistema (o semplicemente, mediante la disoccupazione di massa, rende inoperanti i controlli anteriori). Mantenere "al loro posto", di generazione in generazione, tutti quelli che non hanno un posto fissato: allora bisogna, a partire da questo, che essi abbiano una genealogia. Unificare nell'immaginario gli imperativi contraddittori dell'eredità sociale e del nomadismo, l'addomesticamento delle generazioni e la dequalifica delle resistenze.

Se queste osservazioni sono giuste, possono gettare un po' di luce sugli aspetti, essi stessi contraddittori, di ciò che non esiterei chiamare "auto-razzizzazione" della classe operaia. Bisognerebbe qui evocare tutto uno spettro di esperienze sociali e di forme ideologiche, a partire dall'organizzazione di collettività operaie intorno ai simboli di origine etnica o nazionale, fino al modo in cui un certo operaismo, centrato sui criteri dell'**origine di classe**, (e di conseguenza sull'istituzione della famiglia operaia, sul legame che solo la famiglia stabilisce tra l'"individuo" e la "sua classe") e della **ipervalorizzazione del lavoro** (e di conseguenza sulla virilità che solo il lavoro conferisce), riproduce, dalla parte della "coscienza di classe" alcune delle rappresentazioni della "razza operaia"(17). E' vero che le forme radicali dell'operaismo, almeno in Francia, appartengono agli intellettuali e agli apparati politici che intendono "rappresentare" la classe operaia (da Proudhom al partito comunista), e non agli stessi operai.

Resta però il fatto che esse corrispondono a una tendenza a costituirsi in "corpo" chiuso per mantenere le posizioni acquisite, le tradizioni di lotta, e per ribaltare contro la società borghese i significanti del razzismo di classe. Da questa origine reattiva proviene l'ambivalenza che caratterizza l'operaismo: desiderio di sfuggire alla condizione di sfruttamento e rifiuto del disprezzo di cui questa è oggetto. In nessun luogo, precisamente, questa ambivalenza è più evidente che nel suo rapporto col nazionalismo, con la xenofobia. Nella misura in cui rifiutano praticamente il nazionalismo ufficiale (quando lo rifiutano), gli operai tracciano un'alternativa politica alla perversione delle lotte di classe. Ma nella misura in cui essi proiettano sugli stranieri il loro risentimento, la loro disperazione e le loro sconfitte, non è soltanto, come si sente dire, la **concorrenza** che essi vanno a combattere, ma è, in maniera molto più profonda la loro propria condizione di sfruttati che essi cercano di allontanare da sè. In quanto proletari, oppure in quanto rischiano di essere risucchiati nella macina della proletarizzazione, odiano se stessi.

Insomma, nel tempo stesso in cui c'è una costante determinazione reciproca di nazionalismo e di razzismo, c'è determinazione reciproca di "razzismo di classe" e di "razzismo etnico", e **queste due determinazioni non sono indipendenti**. Ciascuna produce i suoi effetti, in qualche maniera, nel campo dell'altra e sotto la sua costrizione. Ritracciando per grandi linee questa sovradeterminazione (e tentando di mostrare come essa chiarisca le manifestazioni concrete del razzismo e la costituzione del suo discorso teorico), abbiamo dato una risposta alle nostre domande iniziali? Direi che le abbiamo riformulate. Ciò che è stato chiamato altrove l'eccesso costitutivo del razzismo in rapporto al nazionalismo, si rivela anche come sintomo di una sconfitta dalla parte della lotta di classe. Ma, benchè questo eccesso sia legato al fatto che il nazionalismo si costituisce contro la lotta di classe (proprio quando ne utilizza la dinamica), e che la lotta di classe si trova ricacciata indietro dal nazionalismo, **razzismo e nazionalismo non si compensano**: avrebbero piuttosto la tendenza a sommarsi. Non importa decidere se il nazionalismo è all'inizio un mezzo per immaginare e perseguire l'unità dello stato e della società che in seguito si scontra con le contraddizioni della lotta di classe, oppure se esso è all'inizio una reazione agli ostacoli che la lotta di classe eleva davanti all'unità nazionale. Invece è decisivo osservare che, nel campo storico dove figurano sia uno scarto irriducibile tra stato e nazione, sia antagonismi di classe rinascenti senza fine, il nazionalismo prende necessariamente la forma di razzismo, o in concorrenza con altre forme (nazionalismo linguistico), o in combinazione con queste,

nels et structure de classe, PUF, 1977.

17) cfr. G.Noriel, Longwy. Immigrés et prolétaires, 1880-1980, PUF, 1985; J.Frémontier, La vie en bleu. Voyage en culture ouvière, Fayard,1980; Françoise Duroux, La Famille des ouvriers: mythe ou politique?, tesi del III ciclo, Università Parigi-VII, 1982.

e che esso si impegna così in una perpetua fuga in avanti. Anche quando il razzismo resta latente o minoritario nella coscienza degli individui, questo eccesso interiore di nazionalismo tradisce, nel doppio senso del termine, la sua articolazione alla lotta di classe. Da qui il suo paradosso ricondotto senza fine: immaginare in maniera regressiva uno stato nazionale dove gli individui sarebbero per natura a casa loro, perchè tra di loro (tra simili), e rendere questo stato inabitabile; tentare di produrre una comunità unificata a fronte di nemici esteriori scoprendo senza fine che il nemico è all'interno, identificandolo con dei segni che altro non sono se non l'elaborazione fantasmatica delle sue divisioni.

Una tale società è in senso proprio una società politicamente alienata. Ma tutte le società contemporanee non sono forse, in qualche misura, alle prese con la propria alienazione politica?

(apparso in **Race nation classe. Les identités ambigues**, Parigi 1988)

ANTONIO CASANO

NORD E SUD
LA VICENDA DEL MEZZOGIORNO NEL PARADIGMA ITALIANO

PREMESSA

Con la messa in liquidazione della CASMEZ e con l'istituzionalizzazione dell'Agenzia per il Mezzogiorno viene ridisegnata la politica meridionalista dello Stato-costituzionale. Una manovra questa sorta all'insegna dei dettami impartiti dalle centrali del governo internazionale dell'economia. Si ricorderà che sul finire degli anni Settanta la situazione italiana costituiva una grave anomalia della strategia concertata dalle direttive sovranazionali, diramate in primo luogo dal Fondo Monetario Internazionale (FMI). Il c.d. "Caso-Italia" era diventato un fattore di instabilità per il sistema-mondo dell'accumulazione capitalistica: il tasso d'inflazione a "due cifre" sfiorava limiti da Terzo Mondo la spesa pubblica risultava pressoché ingovernabile; l'alta conflittualità sociale aveva reso possibile "l'invasione della cittadella assistenziale" (1); la rigidità salariale incideva pesantemente sui costi dell'Impresa; a sua volta quest'ultima riversava sul bilancio dello Stato i costi della produzione, attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Inoltre, l'economia nazionale faceva riflettere sul mercato mondiale il peso dell'indebitamento pubblico con la svalutazione monetaria: il permanere di un così lungo periodo inflattivo consentiva un rendimento dei prodotti altamente concorrenziale all'estero, causando non pochi scompensi sia all'interno del mercato regionale europeo (**MEC**), sia negli altri mercati trainanti (**USA**). Infatti le pressioni del **FMI** per accelerare la "svolta" - in sintonia col paradigma neoliberista - divenivano sempre più incalzanti: in cambio di nuove concessioni finanziarie, nel quadro della pianificazione mondiale, e in cambio di dilazioni temporali, per il rientro del debito estero, furono concesse opzioni politico-economiche tendenti a disegnare una manovra anti-inflazionistica, e soprattutto furono fornite precise garanzie affinché le direttive del FMI fossero messe in atto nel più breve periodo. Invero tale manovra non tardò molto oltre il tempo concordato, per raggiungere lo scopo il sistema politico italiano fece cadere l'opzione esecutiva sino ad allora vigente nel blocco istituzionale dominante: la "centralità democristiana".

La "riduzione del costo del Lavoro" - attraverso il congelamento degli automatismi salariali - è stata fra le prime misure adottate. Il successo fu tale, che oltre ad avere ridotto sensibilmente il tasso d'inflazione (portandolo al di sotto delle "due cifre"), la manovra ottenne un vasto consenso popolare, attestato anche dall'esito del suffragio referendario sulla "scala mobile". Contestualmente si prepararono strumenti di Piano atti a consolidare la razionalizzazione della Spesa pubblica, nelle parti dove questa risultava essere maggiormente "improduttiva" e sottoposta alla pressione sociale - **in primis** quella sanitaria. **Da un lato** l'Agenzia, **dall'altro** la predeterminazione della contingenza. Questo in sintesi il quadro riassuntivo entro cui si incanalò la strategia neoliberista. L'ipotesi dell'Agenzia è mirata, dunque, ad ottenere una diversa e più aggiornata **formalizzazione** della questione meridionale (**QM**), la quale oltrepassa i termini, vieppiù i limiti, dell'analisi meridionalista. Per la verità non è questa la sede per una valutazione della letteratura sul meridionalismo, ma una precisazione è doverosa: da Nitti a Fortunato, da Salvemini a Sereni, da Sturzo a Gramsci, l'ideologia meridionalista è stata sempre collocata **a lato** dello sviluppo del sistema italiano (pur essendosi fondato questo su di una programmazione economica imperniata - formalmente - sulla QM); l'ideologia meridionalista non ha avuto mai, cioè, la forza di insediarsi materialmente al centro della pianificazione, non perché rappresentasse una prospettiva rigeneratrice e liberatoria del SUD, ma probabilmente perché le "leggi del Progresso" superavano la **staticità** delle contraddizioni da essa formulate.

DIACRONICITA' MERIDIONALE E SVI-

1) cfr. U. ASCOLI, **Il sistema italiano di welfare**, in AA. VV., **Welfare state all'italiana**, Bari, 1984, p.35

LUPPO NAZIONALE.

La premessa di questo lavoro, chiariamo subito, non vuole anticipare un giudizio sulla QM, come se tale "questione" fosse del tutto superata, stante la centralità assunta nel paradigma italiano. Semmai si vuole registrare un dato: nel corso dell'edificazione dello Stato-costituzionale si è avuto un'**uso politico** diacronico del dualismo strutturale rappresentato dalla problematica NORD/SUD; si tratta non semplicemente di un dualismo strumentale, bensì di un gioco organicamente produttivo/riproduttivo. Nel nostro Paese abbiamo assistito ad uno degli esperimenti più fecondi del sistema capitalistico, equivalente all'esperimento americano al tempo della TENNESSEE VALLEY AUTHORITY (TVA) (2): noi aggiungiamo che sulla scia di questi interventi si sono affinati strumenti di Piano e rimodellate strategie di penetrazione economica e di assoggettamento politico successivamente applicati nei c.d. paesi in via di sviluppo (3).

In sostanza lo sviluppo economico ha dimostrato come una condizione di arretratezza si potessero trarre risultati benefici per l'intero sistema riproduttivo e accumulativo.

Un uso organico del "sottosviluppo" genera condizioni di accumulazione maggiore sul lungo periodo; e soprattutto consente spazi di manovra più ampi per il riequilibrio del mercato, uniformando quanto più possibile la crescita dell'economia. Ciò significa che a periodi redistributivi estesi si alternano periodi di restrizione della domanda sociale (4).

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta la funzione politico-produttiva del sottosviluppo meridionale si era esplicata attraverso l'uso compensativo (5), contro una crescita accelerata del NORD. "Ed infatti, mentre l'ausilio incondizionato all'industria privata diveniva in assoluto l'asse portante della ricostruzione del paese, giovandosi a tal fine anche dei rilevanti aiuti americani del piano ERP-Marshall, la tutela della disoccupazione e degli interessi della classe lavoratrice all'occupazione veniva sempre più affidata a strumenti compensativi di uno sviluppo fondato su un pesante sfruttamento delle classi sociali più deboli" (6). Ciononostante la pianificazione compiva i primi passi per una politica **integrativa** del Mezzogiorno nella strategia del Piano. Si rendeva necessaria un'espansione del mercato interno, la quale non rispondesse esclusivamente all'allargamento della domanda dei consumi, o più semplicemente non si doveva soltanto attivare il processo di formazione della base di consumatori cui destinare la massa eccedente del prodotto dell'industria settentrionale. L'urgenza avvertita dal Piano era fondamentalmente quella di introdurre nel Mezzogiorno l'ideologia del benessere **mediata** dalla legge dello scambio conquistando, a livello politico, la legittimazione istituzionale e, a livello economico, l'integrazione del mercato interno (7).

In definitiva la conquista principale era quella di estendere la rete di controllo sulla mobilità del lavoro nel Meridione. Basti pensare che fino agli inizi degli anni Cinquanta la composizione sociale del lavoro meridionale era determinata dalla forma agricola e artigianale (8). Peraltro, ancora bassi erano gli indici di assunzione nella Pubblica Amministrazione (per esempio: la Regione Siciliana si avvaleva di "personale comandato" dallo Stato, poiché non aveva ancora a sufficienza personale proprio). La stessa area urbana delle città meridionali non si estendeva di molto dal tessuto ereditato dal secolo precedente. Solo dopo, con l'allargamento politico delle Istituzioni pubbliche nel territorio, si cominciano a modificare gli scenari urbani: lo sviluppo edilizio e l'insediamento degli agglomerati industriali facevano somigliare sempre più le città meridionali alle metropoli industriali del NORD. Non bisogna pensare che lo sviluppo disomogeneo del territorio urbano o fra centri limitati sia frutto di una "industrializzazione mancata". Tutt'altro!

Come ha dimostrato G. Amato, l'obiettivo non era quello di "promuovere lo sviluppo di attività produttive e valorizzare le risorse economiche e possibilità di lavoro", ma di "assicurare l'incentivazione degli investimenti produttivi e favorire lo sviluppo tecnologico delle medie e delle piccole imprese" (9), per integrare - vogliamo aggiungere - il ciclo economico della grande impresa. D'altro canto, anche se la legislazione dell'intervento pubblico aveva carattere generale e non straordinario - limitatamente al Mezzogiorno-, la programmazione intendeva estendere l'azione in una sfera ben più ampia di quella meridionale. Anzi faceva di più si individuavano al NORD "zone meridionalizzate", le quali dovevano a loro volta essere integrate nella dinamica complessiva dell'impresa nazionale (10).

FORME DELL'EMIGRAZIONE E FORME DEL LAVORO.

Man mano che lo Stato-costituzionale pianificato prendeva concrezione, diveniva chiaro l'uso funzionale della QM nel programma del paradigma italiano, oltrepassando i limiti della letteratura meridionalista. In primo luogo, per lo Stato pianificato la QM travalicava i confini stessi del Mezzogiorno, solo nell'ambito di una visione globale dello sviluppo poteva **essere riletta** tutta la vicenda del SUD; in secondo

2) cfr. L. FERRARI BRAVO, **Forme dello stato e sottosviluppo**, in **Stato e sottosviluppo**, Milano, 1972/80, pp. 51 e ss.

3) cfr. J. O'CONNORS, **Il significato dell'imperialismo economico**, in AA.VV., **Imperialismo e classe operaia multinazionale**, Milano 1975/77, pp. 73 e ss.

4) cfr. L. FERRARI BRAVO, op. cit., p. 38

5) cfr. G. AMATO, **Il governo dell'industria in Italia**, Bologna, 1972, pp. 25/27

6) cfr. G. MARTINENGO/F. P. ROSSI, **Reddito assistenziale o reddito di occupazione**, in AA. VV. **Sviluppo e crisi dell'economia italiana**, (a cura di G. Franco), Milano, 1979, p. 123

7) cfr. L. FERRARI BRAVO, op. cit., pp. 80 e ss.

8) cfr. G. SCARPA, **Profilo dell'agricoltura italiana dal dopoguerra ai nostri giorni**, in AA. VV., **Sviluppo e crisi...**, op. cit., pp. 249 e ss.

9) cfr. G. AMATO, op. cit., p. 59

10) cfr. ivi, pp. 56/65

luogo la linea del Progresso passava sulla strada della trasformazione della composizione del Lavoro e, a maggior ragione, per un'articolazione diversificata della mobilità sociale. I flussi migratori non si determinavano solamente per via verticale - dal SUD al NORD - ma si intrecciavano sin da allora in percorsi trasversali, in un formicolare multiforme. Purtuttavia determinante è stato, nella prima fase del Piano, il massiccio esodo della popolazione meridionale verso il "triangolo industriale" del NORD. "L'idea di risolvere la "questione meridionale" con massicce emigrazioni non era nuova: in fondo aveva circolato, più o meno esplicitamente, sin dal primo Novecento, e il grande esodo di quel tempo aveva ritardato le iniziative dello stato unitario, in qualche modo fiducioso in una soluzione "automatica" del problema" (11).

Se è vero che il flusso di emigrazione - negli anni '50 e '60 - ha conosciuto dimensioni bibliche (polarizzato - come già detto - dal "triangolo industriale"), provocando uno spopolamento della campagna, è pur vero che grazie all'esodo si sono "liberate" nuove forze produttive e nuove forme di organizzazione imprenditoriale del lavoro e della produzione: a fianco dell'invecchiamento delle classi agricole si è assistito alla "progressiva femminilizzazione del lavoro", "alla diffusione delle imprese part-time ed ancora al mutamento di molti indirizzi produttivi" (12). In sintesi, a lato dell'emigrazione orizzontale, pian piano è cresciuto il flusso migratorio interno alle regioni meridionali: l'operaizzazione-coatta si incrocia con la crescita interna, nelle aree del Mezzogiorno, caratterizzate invece dalla **terziarizzazione** sempre più diffusa, operata principalmente dalla PA e dal sistema creditizio. L'attuale società dei servizi è proprio al SUD che viene messa a punto; al SUD viene sperimentato l'intreccio tra processo produttivo e scambio politico (13). Il permanere della centralità industriale nella società italiana, negli anni dello sviluppo accelerato (con un tassa di crescita medio, sino al '70, del 5%), non fa venire meno la variabile della terziarizzazione strisciante che avrebbe trasformato la struttura economica del Mezzogiorno e che dalla metà degli anni Settanta avrebbe cominciato a caratterizzare l'intera economia. Ed è questa caratterizzazione che risalta nella recente relazione del Governatore della Banca d'Italia, nella quale è stato dedicata un capitolo su Mezzogiorno. "Il fatto, segnalato anche da indagini settoriali, che alla maggiore intensità dell'accumulazione non corrisponda una più elevata crescita del prodotto conferma che i problemi attengono non solo ai volumi delle risorse, ma anche all'efficienza dei processi produttivi" (14). Ma aggiunge L. Gallino: "il problema del Mezzogiorno può essere definito straordinario anche in un altro senso. Nel senso, occorre dire, che a tutte le parti in causa conviene di fatto che le cose nel Sud, stiano precisamente così come stanno" (15). Può sembrare una provocazione, quella di Gallino, però in ultima analisi è fra i pochi a colpire nel segno. "Anche se vi sono ancora sacche di povertà - che poi non mancano nemmeno nel Centro-Nord - il Sud non è più povero. Flussi rilevanti di fondi pubblici, attraverso mille canali trasparenti e non, alimentano oggi come non mai la sua economia" (16).

Il dato costante nella genesi del paradigma italiano rimane comunque il carattere sussuntivo del lavoro sociale, sotto le viarie forme in cui si è determinato, dapprima nella fattispecie del rapporto salariale, ora attraverso la sussunzione materiale del **non-lavoro** (le mille attività riproduttive dell'economia dello sviluppo e dell'**economia della sopravvivenza**): lavoro-nero, part-time, lavoro stagionale, il cottimo familiare (prestazioni fornite tra le mura domestiche, in luogo dell'azienda imprenditoriale) costituiscono la maggioranza delle attività riproduttive, affiancando forme produttive più classiche (artigianali, agricole) di sussistenza; in questo contesto il **lavoro salariato** o stipendiato) rappresenta una parte minima del **lavoro-sociale diffuso**, e nonostante tutto è la parte più retribuita e garantita.

TENDENZA E CONCREZIONE DEL "PIANO".

Siamo partiti all'inizio del discorso con la CASMEZ, poiché coll'istituzionalizzazione di essa (l.646/50) si attuava la prima fase della pianificazione del paradigma italiano, determinandosi intrinsecamente come rapporto organico tra sviluppo e Mezzogiorno, tra **economia** e **consenso** dello Stato-costituzionale, ancora tutto da edificare, ma che già delineava la tendenza per l'organizzazione e il funzionamento. A parte le deroghe parziali alla disciplina amministrativa generale insita nella sua configurazione di organo-persona, ha particolare rilievo la nascita con essa del coordinamento fra gli interventi infrastrutturali da effettuarsi ad opera di amministrazioni pubbliche diverse sul medesimo territorio. E' stata, specie nei primi anni, più una tendenza che una realtà, ma sono nate così le prime formule organizzatorie della pianificazione territoriale di oggi: dal coordinamento politico, tentato attraverso il Comitato dei Ministri a quello operativo tentato attraverso le commissioni miste, ed altri raccordi orizzontali con le ammini-

11) cfr. A. SERAFINI, **Sviluppo capitalistico e forza-lavoro in Italia: l'intervento sul Mezzogiorno (1950-1962)**, op. cit., p.147

12) cfr. G. SCARPA, op. cit., p.267

13) cfr. F. ISOTTA/M. RISPOLI, **La dimensione d'impresa e di stabilimento nell'evoluzione dell'industria manifatturiera italiana**, in AA. VV. **Sviluppo e crisi**, op. cit., pp. 276 e ss.

14) cfr. C.A. CIAMPI, **Relazione 95 / Assemblea Banca d'Italia**, 1989

15) cfr. L. GALLINO, **Sud, un povero e un ricco**, in "Corriere della Sera", 3-6-1989

16) cfr. ibidem

strazioni le quali rifuggano per radicata tradizione da moduli del genere e certo furono ancor più colpite nella loro pigrizia dal fatto che l coordinamento si imperniasse proprio su quell'organo-persona, ricco di mezzi finanziari e dotato di attribuzioni intersettoriali. Anche per le difficoltà di un simile impatto - conclude Amato - le deformazioni e le disfunzioni, sotto questo stesso, limitato profilo, sono state numerose ed è anzi storia nota che la Cassa finisse col sostituirsi alle Amministrazioni di settore. Cionondimeno l'innovazione ha avuto il valore indiscutibile di precedente" (17).

Secondo noi la Cassa rappresenta più di un esperimento: costituisce la filosofia stessa, la base ispiratrice (pur con tutte le conflittualità interne al Piano), dello sviluppo economico complessivo, pur a traino della centralità industriale; il suo scorporo dall'attuale modello postindustriale (o industriale "avanzato"), nulla toglie alla fase in cui storicamente è stata il vettore propulsivo della pianificazione. D'altro canto l'istituzione dell'Agenzia per il Mezzogiorno (l. 64/86) potrebbe leggersi come strumento rimodellato della CASSA, in chiave neoliberista, nulla togliendo però alla filosofia fondamentale ispiratrice: la pianificazione "assistenziale" o "neoliberista" si fonda sul rapporto politico-sistemico governo del Meridione - governo dell'economia, attraverso i flussi d'investimento e di controllo sulla mobilità del lavoro sociale. Gli incentivi dell'Agenzia sono mirati allo scopo di "coniugare tecnologie avanzate e forze produttive capaci di sviluppare una politica di **job creation** sul territorio, attraverso lo stimolo di nuove imprenditorialità, piuttosto che perseguire l'illusione della piena occupazione" (18).

Le ragioni che hanno portato alla liquidazione della CASMEZ riflettono la **deregulation pianificata** avviata all'inizio degli anni Ottanta: la Cassa proprio per il ruolo rivestito nello sviluppo nazionale, ruotante attorno la visione iperindustrialista, diveniva strumento di piano ingovernabile dentro un processo di trasformazione che valorizza attività produttive disseminate nel sociale, anziché estrinsecate all'interno del grande apparato di produzione. A maggior ragione quando la stessa ristrutturazione e riconversione del ciclo di fabbrica si avvale della **diffusione** del lavoro esistente all'esterno di essa: da un lato il decentramento sociale della produzione; dall'altro la centralizzazione e l'automazione degli impianti. Tutto ciò garantisce una minor pressione salariale. Ma la filosofia dell'"efficienza", della "produttività", non è soltanto la tendenza del sistema privato, è l'apparato pubblico ora da inneggiare alla "privatizzazione" dei servizi, o più precisamente alla compenetrazione tra sistema pubblico dell'impresa e sistema privato. In questo contesto mal si inserisce uno strumento tipicamente assistenziale: dai calcoli rilevati dal bilancio risaltava una situazione deficitaria della Cassa, la cui contabilizzazione raffrontata al tasso d'inflazione - sul finire degli anni Settanta -, superava i limiti di ragionevolezza economica i costi finali sostenuti, nel corso della realizzazione delle OO.PP., rispetto al costo iniziale, lievitavano a dismisura, data l'inflazione galoppante, costringendo l'operatore pubblico a continui rifinanziamenti, o consentendo negoziazioni finanziarie fuori bilancio per poter ripianare i debiti accumulati. Era chiaro che la Cassa ad un certo punto rappresentasse, oltreché strumento obsoleto de, anche una condizione di squilibrio della spesa pubblica. Quindi, senza la rimozione di questo vortice debitorio nessun risanamento sarebbe stato possibile, facendo naufragare **ab initio** ogni tentativo di "pareggio" vaticinato dall'ideologia neoliberista.

DEREGULATION, PIANIFICAZIONE E CONCEZIONE NEOLIBERISTA.

L'istituzionalizzazione dell'Agenzia non solo si pone in sintonia col modello di sviluppo ipotizzato dal paradigma neoliberista, comandato dalla pianificazione contrassegnato dalla **deregulation**, intendendo con essa - diversamente dalla sua enunciazione teorica - non tanto il disimpegno dell'operatore pubblico dal controllo sull'economia, ma piuttosto la **razionalizzazione** dell'intervento di Spesa, nel senso di una politica-economica non più protesa "dal lato" della **domanda**, bensì volta a sostegno **dell'offerta** (19).Come non vedere, se non sotto questa angolatura, il progressivo smantellamento dello Stato sociale, soprattutto con le recenti manovre sulla spesa sanitaria, le quali introducono un regime vessatorio odioso e deprecabile, penalizzando (coll'introduzione dei **tickets** fasce sociali più deboli ad emarginate dal sistema di **produzione** e redistribuzione postindustriale? La manovra nel suo complesso è alquanto chiara: si vuole riaffidare così all'apparato privato "l'onere" di sopportare **l'impatto sociale**, riservandosi - lo Stato - la mediazione degli interessi fra le parti, in modo anche da consolidare la scala delle priorità, all'apice della quale è collocata la legge del "libero scambio". L'ideologia neoliberista, che attraversa l'intero arco della partitocrazia, opera una rilettura generale dello sviluppo, rigenerando antiche contraddizioni, già al centro della vicenda nazionale all'indomani della nascita dello Stato-costituzionale (20).

17) cfr. G. AMATO, op. cit., pp. 26/27

18) cfr. A. CASANO, **Dopo la Cassa, il nuovo piano**, in "La rivista del Mezzogiorno", n.1, Salerno, 1987

19) per un approfondimento della concezione neoliberista si veda il nostro **Ideologie/Istituzioni/Società. Proposte, critiche ed utopie sulla crisi dello Stato-assistenziale**, in "Alla Bottega", n.4, Milano, 1987

20) cfr. G. AMATO, **L'interesse pubblico e le attività economiche private**, in "Politica del diritto", n.3, 1970

21) cfr. A. SERAFINI, **Sviluppo ca-**

La visione "meridionalista" dello Stato, formalmente sancita dalla Carta repubblicana, non poco venne ostacolata inizialmente dalla forte soggettività imprenditoriale, perlopiù interessata - negli anni Cinquanta - alla difesa della centralità industriale, strutturalmente concentrata al NORD, rivendicando il diritto di fruire e controllare la destinazione delle risorse. Di contro la neonata istituzione repubblicana aveva fra i suoi obbiettivi quello di compiere scelte integrative - sul piano politico ed economico , le quali avrebbero consentito una stabilità del sistema e consolidato quell'unità nazionale rimasta sospesa, a causa di un **Risorgimento incompiuto**, assicurandosi in tal modo un vasto consenso popolare e un lealismo duraturo (21).
In ogni caso la centralità del mercato non è stata mai messa in discussione nè dal meridionalismo classico nè, tantomeno, dallo Stato-costituzionale che facevano del SUD il supporto politico su cui, anche fra mille discrepanze e contraddizioni, far ruotare il modello (consapevolmente o inconsapevolmente), quest'ultimo non necessariamente finalizzato all'acquisizione di uno sviluppo **astrattamente** pensato; era sufficiente una combinazione dei fattori generali mossi da una assunzione equilibrata del paradigma italiano. "Certo, si tratta di un equilibrio difficile, più facilmente soggetto ad oscillazioni provenienti da livelli politici "formali", dominato comunque da un orizzonte in larga misura necessariamente "empirico" (22). La contraddizione del Piano (più che formalizzato, **informale**), che emerge con nitidezza,, era quella di non aver compiutamente individuato il solco entro il quale far scorrere il processo produttivo. Cioè, se il processo di industrializzazione dovesse seguire l'allagamento della composizione imprenditoriale del NORD al SUD, ovvero attraverso la creazione **ex novo** di un soggetto imprenditoriale, sostenuto dall'apparato pubblico, avviare così un'industrializzazione-integrativa senza abbandonare la soggettività fondiaria, il cui consenso era irrinunciabile.
La soluzione non fu univoca. Anzi si snodò su un percorso dualistico: la spaccatura sul fronte dell'impresa - tra Confindustria e sistema pubblico (Intersind) - segnava il radicamento del dualismo e tracciava una linea di demarcazione ideale tra diversi modelli di sviluppo (23): da un lato il permanere del paradigma classico marginalista; dall'altro il nascente paradigma assistenziale-integrativo. Nella concrezione storica del paradigma italiano, l'indirizzo generale della pianificazione però ha seguito le indicazioni del ceto-politico istituzionale. "Il potere di programmazione si traduceva in realtà nel potere di destinare i fondi pubblici e in quello di spenderli in certo modo, e in corti tempi; nel potere di orientare l'industria e in quello di incanalare nella medesima direzione i flussi creditizi (24).
Al di là comunque delle diverse concezioni modulari, il dato politico da segnalare è il fatto che senza SUD, in quanto volano dell'equilibrio macroeconomico, né il **sistema privato**, con l'approvvigionamento di forza-lavoro meridionale a bassa densità salariale; il **sistema pubblico**, coll'assunzione in proprio della dinamica del reddito, attraverso il quale egemonizzare l'equilibrio economico, raccogliendo enormi consensi: "la concentrazione di potere sui vertici dello Stato, in cui si sintetizza la dislocazione istituzionale operata, mentre si pone come risultato e strumento di una rivendicata "autonomia", della decisione "politica" in quanto ne configura sul livello istituzionale sottoposto a riforma la sede esclusiva e comunque risolutiva, nello stesso tempo deve completamente essere fatta valere come immediata e diretta capacità di organizzazione della società civile" (25).

MERIDIONALISMO E SISTEMA DELL'IMPRESA.

La divaricazione tra sistema privato e sistema pubblico - con l'avvio del processo di "nazionalizzazione" - si allargava in modo da tratteggiare una netta divisione tra i ruoli nell'ambito della programmazione, portandosi dietro "le radici culturali che portavano a scaricare sui modi dello sviluppo industriale tanto le strozzature del passato quanto i progressi dell'auspicato futuro" (26). Basti solo pensare che poco meno di 500 mila unità, sul totale di 2 milioni di nuovi occupati nel settore industriale, hanno trovato collocazione nel SUD nell'arco degli anni 51/65; mentre il rimanente 1,5 milione è frutto del massiccio esodi di forza-lavoro proveniente dalle aree meridionali: l'antica idea di risolvere la QM con lo spostamento di enormi masse di popolazione era stata in parte accolta nel primo decennio della programmazione. Ma la limitatezza di un piano siffatto, imponeva - a suo modo - una riformulazione su più ampio respiro. Infatti, l'aggiustamento del piano, nel quinquennio 66/70 (denominato: Pieraccini) prevedeva un'industrializzazione del Mezzogiorno, erogando incentivi sia al sistema pubblico che privato, le cui incentivazioni per il 60% dovevano essere destinate nelle aree depresse: si consideri che su un totale di 13 mila miliardi di investimenti industriali, all'incirca 6000 sono stati utilizzati solo dal sistema pubblico. Gli effetti del piano-Pieraccini furono alquanto positivi se si con-

pitalistico e forza-lavoro in Italia: l'intervento sul Mezzogiorno, op. cit., pp.127 e ss.

22) cfr. L. FERRARI BRAVO, OP. CIT., P. 76

23) cfr. G. MARTINENGO,/F. P. ROSSI, **Reddito assistenziale e reddito da occupazione**, op. cit., p. 138

24) cfr. G. AMATO,**Il governo dell'Industria**, op. cit., p. 58

25) cfr. L. FERRARI BRAVO,op. cit., p. 76

26) cfr. G. AMATO, **Il governo dell'Industria**, op. cit., p. 54
27) cfr. ibidem

stata il dato relativo al **prodotto pro-capite** del Mezzogiorno, attestatosi - a partire dal 1973 - su un saggio del 69%: ben 7 punti percentuale in più rispetto a vent'anni prima.

"Certo si è che - come ha sostenuto allora il non ancora ministro Amato - la nazionalizzazione concorse tanto all'astrattezza del discorso sul piano, quanto a una conseguenza fra le più importanti di tale astrattezza, cale a dire alla concentrazione qualsi esclusiva del discorso sull'Industria, sorgente prima di ogni bene e di ogni male" (27). Ma proseguendo Amato mette in nuce gli aspetti **caratterizzanti**, a nostro avviso, la programmazione nella prima fase: "Certo una serie di fenomeni - dalla speculazione edilizia alla crisi della distribuzione - si erano resi possibili in virtù dello sviluppo industriale. **Ciò non toglie però che quei fenomeni avessero geneerato o rendite di posizioni, gruppi di interesse, legami solidi fra questi, la classe politica, le burocrazie centrali e locali, che avevano ormai vita propria e che non necessariamente si muovevano secondo linee di cointeressenza funzionale con il ceto degli imprenditori**"(28).

Per essere quanto più chiari possibile, a partire dalla formazione dello Stato-costituzionale, la questione meridionale si situava al centro della vicenda istituzionale; essa rappresentava il nodo principale da sciogliere al fine di dare quanto più vigore e nuovi impulsi necessari al consolidamento dell'apparato pubblico. Pertanto, anche un consolidamento della classe politica e della burocrazia amministrativa - locale e centrale -, sorretto da un modello clientelare risultava essere organico alla tendenza pianificata. Contrariamente alle ipotesi "industrialiste" la QM veniva affrontata su un doppio livello convergente - economico e politico - istituzionale. In questa direzione prendeva corpo il primo strumento di piano formulato con la legge 646/50, istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno. La norma rispondeva fattualmente al dettato costituzionale, entrato in vigore solo due anni prima: il provvedimento accoglieva la necessità e l'urgenza di un intervento straordinario speciale per le regioni meridionali, peraltro sancito dall'art. 119, comma III, della Costituzione.

In sostanza l'ideologia meridionalista entrava a far parte pienamente, non solo nella forma, del nuovo assetto politico. Non che in precedenza la classe politica prefascista non avesse riconosciuto tale necessità. Solo che lontani erano ancora i tempi di una concezione "welfarista" dello Stato.

Solo nel secondo dopoguerra la QM avrebbe avuto riconosciuto un suo spazio di legittimazione, funzionale alla logica del modello assistenziale, tentando di rimuovere le cause che impedivano il rafforzamento e l'allargamento del mercato e dell'accumulazione interna. La tendenza era stata facilitata anche dalla spinta propulsiva dei nuovi principi ispiratori raccolti nel paradigma keynesiano ed incoraggiata soprattutto dalla politica d'intervento internazionale del Piano- Marshall.

C'è comunque un aspetto che non va sottovalutato. Cioé, l'annosa **vexata questio**, sollevata da insigni rappresentanti del meridionalismo (Giustino Fortunato, Nitti, Salvemini, ecc.), veniva accolta più per sospingere la struttura portante del paese (l'industria del NORD), che per un vero e pronto riscatto dei valori espressi nelle lotte dei movimenti sociali meridionali, le quali, fra l'altro, crediamo, nemmeno il meridionalismo classico ha tenuto nella giusta considerazione.

PIANIFICAZIONE DEL SOTTOSVILUPPO.

Il modello economico che si andava a consolidare nel periodo post-resistenziale rileggeva in chiave integrativa ed equilibratrice lo sviluppo accelerato del NORD. Tale fecondità del sistema italiano è stato ben sottolineata da L. Ferrari Bravo. In sintesi egli ha compreso come "il 'ruolo' del Sud è stato da una parte, negli anni Cinquanta, quello di sede di invenzione, di sperimentazione e di verifica di strumenti istituzionali di piano (di una specifica politica di piano per il sottosviluppo); dall'altra, a partire dagli anni Sessanta, quello della definizione di un orizzonte generale di pianificazione, valido per lo sviluppo italiano nel suo insieme" (29).

Insomma, la politica meridionalista si definiva come passaggio dell'**arretratezza del SUD** da fattore "limite" dello sviluppo a fattore "integrato" nel sistema pianificato.

Purtuttavia, "data la diversa composizione industriale del Sud rispetto al Nord e in ragione della deficienza di progetti di ristrutturazione, l'andamento ciclico, interno ed esterno, anche di breve periodo, avrebbe aumentato il divario economico tra Meridione e Settentrione nelle fasi di ciclo crescente, mentre nei periodi di temporanea o persistente depressione generale, come in particolare negli anni '70, le differenze non si sarebbero affatto ridotte" (30).

Negli anni Cinquanta il compito affidato alla CASSA voleva essere quello - secondo alcuni, con in testa la sinistra storica -di riprodurre al SUD il modello del NORD, per riparare allo "squilibrio strutturale" del paese. Solo dopo ci saremmo resi conto come dall'arretratezza meridionale si po-

28) cfr. ibidem (corsivo nostro)

29) cfr. L. FERRARI BRAVO, op. cit., pp. 19/20

30) cfr. G. FRANCO, **Le tappe della crisi**, in AA. VV., **Sviluppo e crisi**, op. cit. p. 19

31) cfr. A. GRAZIANI, **La politica**

tevano trarre enormi margini di accumulazione e soprattutto una relativa stabilità del sistema. Non a caso, a cavallo tra il '60 e il '70, insigni economisti individuavano proprio nel Mezzogiorno la molla per la ripresa della crescita economica che già allora registrava i prodromi della crisi scatenatasi poi nel '73. "Il nostro paese - intuiva A. Graziani - presenta una possibilità e un'alternativa che altri paesi non presentano. Esistono le regioni meridionali che assumono un ruolo principale in questo problema" (31). Graziani considerava un **limite** il fatto che si continuasse a concentrare al NORD il ciclo della produzione, ed ipotizzava invece un massiccio trasferimento degli investimenti industriali nelle regioni del SUD. In tal modo la pressione salariale sarebbe stata molto minore, cosicché l'economia poteva avviarsi "con tranquillità verso un'altro decennio caratterizzato da intensa accumulazione" (32).

L'analisi di Graziani metteva **in nuce** le opportunità del sistema italiano, opportunità che oculatamente sfruttate costituivano - come in effetti poi si è potuto riscontrare - la base per una fase più ricca, più accelerata. Però, rispetto al modello industria-centrico preconizzato, il processo nel suo reale dispiegarsi ha subìto varianti non poco trascurabili. L'idea di guardare al SUD non è stata semplicemente quella di rimodellare le aree depresse sul tipo delle concrezioni del NORD. Tutt'altro. Il principio veniva ribaltato nella riarticolazione del ciclo generale: al centro i grandi apparati della produzione, riconvertiti dalla ristrutturazione sostitutiva di lavoro-vivo, i quali condensano al loro interno la gran quantità del lavoro disseminato socialmente - direttamente o indirettamente. E' in questa direzione che il SUD diventa banco di prova dell'esperimento, negli anni Ottanta.

La sussunzione del lavoro prende le mosse dall'esistente sociale: forme di "arretratezza strutturale" vengono omologate dall'apparato produttivo e distributivo: da una parte le grandi concentrazioni industriali riconvertite; dall'altra un allargamento della sfera di pressione del controllo capitalista sulla **fabbrica sociale diffusa**, riconvertendo forme di economia di sussistenza, partendo dal Meridione per risalire alle zone- meridionalizzate del NORD.

Una ripianificazione siffatta non è **sic et simpliciter** una risposta formale della QM, bensì, qualora nei decenni precedenti vi fossero stati dubbi, campo di ristrutturazione sul futuro economico, basato sulla compenetrazione tra Grande, Media e Piccola impresa: da condizioni di riequilibrio a fattore di sviluppo, attraverso la sussunzione intensiva del lavoro generale. Lo stesso decentramento operato al NORD e la introduzione del lavoro-nero (desindacalizzato), prendono a riferimento quarant'anni di rapporti funzionali tra STATO e SOTTOSVILUPPO, tra SVILUPPO e MERIDIONALIZZAZIONE della SOCIETA'.

CONCLUSIONI

Il modello postindustriale dello sviluppo ha mutato diacronicamente l'uso del territorio meridionale. La commistione tra tecnologie avanzate e lavoro-marginale rappresenta una miscellanea di alta produttività e di grande efficacia del controllo sulla mobilità del lavoro. Dapprima era la fabbrica il soggetto motore della vita sociale; oggi è il SOCIALE nella sua multiversità ed intierezza ad essere sollecitato dagli investimenti "produttivi" del capitale complessivo. Con l'inizio degli anni Ottanta lo sviluppo economico si è capovolto al punto tale che quelli che una volta potevano essere indicati come limiti della crescita, ora diventano punto di forza per l'allargamento della base accumulatrice (ne prende atto anche il Governatore della Banca d'Italia).

Tutto ciò fa sì che l'interpretazione storica e la collocazione attuale del Mezzogiorno necessitano di un'inversione nella critica, **oltre** il meridionalismo classico. Il rovesciamento del segno consiste nel cogliere nella prospettiva della **meridionalizzazione** la possibilità, per la soggettività imprenditoriale, di riprodurre la legge del mercato sull'intera Società nelle aree del "sottosviluppo" la composizione organica del capitale incontra spazi aperti su cui riprodurre la sussunzione valorizzatrice, formale e materiale.

La **meridionalizzazione** porta in sé una doppia valenza: la prima sancisce la **fine** dell'epoca industriale, così come la si è conosciuta fino a qualche decennio fa, come centralità della fabbrica e del processo di trasformazione, in quanto luogo di estrazione di pluslavoro (plusvalore); la seconda invece rappresenta l'estensione del tempo di lavoro sino a compreire assolutamente il tempo-sociale autoproduttivo, forse di attività questa non necessariamente finalizzata di per sé allo scambio e non commisurabile in determinatezza salariale. Eppure necessaria al mantenimento e alla riproduzione del sistema, come simbolo, mito, eternizzabile; si sperimentano nuovi processi di omologazione della cooperazione sociale, per esempio traducendo in valore aggiunto attività dirette al soddisfacimento del proprio bisogno: non si pensi esclusivamente all'artigianato e al lavoro-cooperativistico, ma anche ad attività di mera sopravvivenza, fortemente degradate e marginali: tipica nel meridione è l'invenzione di "mestieri"

per il Mezzogiorno: sue realizzazioni e sviluppo, in AA. VV., Nord e Sud nella società, Torino, p. 35

32) cfr. ibidem.

o la diffusione dell'"arte dell'arrangiamento", non ultimo il lavavetri o il rivenditore di fazzolettini ai semafori delle zone urbane prestigiose, oppure di mestieri "più nobilitati" come la prestazione della baby-sitter. Certo, la questione nella sua crudezza può destare scandalo nel "serio economista", ma il dato rimane incontrovertibile: in una società economica, basata prevalentemente sui servizi e sui bisogni indotti, anche l'attività meno nobile acquista "dignità" produttiva. Cosa diversa, pensiamo, sia una società che metta al primo posto la libera espressione della produzione dei valori d'uso sostenibili, in luogo di quella che mette all'apice dei valori il PROFITTO e il feticcio-DENARO.

Ecco, in ultima analisi il modo in cui si sostanzia la direttrice neoliberista nella razionalizzazione della SP: le deficienze redistributive della Stato-assistenziale avevano penalizzato il profitto relativo dell'impresa e provocato effetti disincentivanti sul piano dello scambio CAPITALE-LAVORO, perlomeno nell'ambito specifico della fabbrica. Adesso la ristabilizzazione del sistema pianificato tenta la riconversione della SP, valorizzando le soggettività portatrici dell'unità centrale del capitale complessivo: impresa, "aristocrazia produttiva", sistema finanziario, burocrazia politica ed amministrativa (la quale filtra tutti i passaggi della gestione, pur subendo forti pressioni dalle altre singole frazioni). Dal punto di vista della neopianificazione deregolamentata i nuovi organi deputati, in sostituzione della CASMEZ, sono protesi a gestire una politica di Spesa improntata tutta sull'articolazione del consenso, mediato dalla centralità economica (pur senza perdere il primato del Politico). Queste coordinate, di cui l'Agenzia dovrebbe essere il corno sfondante, non si formalizzano sugli stretti ambiti regionali, devono assumersi l'operatività sul piano-globale del territorio: l'istituzionalizzazione di una Tesoreria Unica dello Stato dovrebbe rispondere a questa esigenza di omogeneità dell'intervento, del controllo dei flussi finanziari, del comando sulla mobilità del lavoro sociale. Mentre la spesa sociale, già decurtata e ridotta rispetto all'entità erogata nei decenni passati dovrebbe essere **in toto** sostituita con l'assegnazione delle risorse necessarie al sistema imprenditoriale privato, il quale fornirebbe servizi più "efficienti" e nello stesso tempo sarebbe fonte di produzione di profitto e in generale di "nuova ricchezza".

(Palermo, giugno 1989)

GIOACCHINO LAVANCO

7 NOTE SULLA CRITICA DELLA RAGIONE POLITICA DELLA MISERIA

1. Menenio Agrippa a Sud

Ai più è sicuramente noto l'apologo di Menenio Agrippa. Apologo triste, ad esser sinceri, caro piu' ai riformisti che ai rivoluzionari, purtuttavia di notevole qualità didascalica. Il noto - sebben ricordiamo - si dette a mediare fra patrizi e plebei, allo scopo di coniugarne forze e qualità. Conosciuta è la metafora: arti e stomaco formano il corpo umano e gli uni hanno bisogno dell' altro scambievolmente. Stimolo alla collaborazione e manifesto dei controrivoluzionari, l'apologo e tutto lì, chiuso nella sua splendida genialità. Tale è rimasto sui libri di scuola, finemente decorato, arricchito da disegni e iconografie, degna cornice ad una **res publica** romana, spesso, esempio di frugalità e modello istituzionale.

Ma vi è una appendice all'apologo che, ahimè, non sono molti a conoscere. E' un'appendice moderna e altrettanto ricca di genialità. L'ha rinvenuta nella memoria storica di classe, l'alunno di una terza elementare di un quartiere periferico palermitano, in un attimo, con buona pace dell' Agrippa nazionale: " che gusto si prova ad essere a **stomaco vuoto ?!**".

Difficile rinvenire premessa piu' significativa a queste nostre poche note sul tema della **miseria**, reale e relativa, nelle società meridionalizzate, **le società in cui i sistemi di mantenimento del potere si incontrano con le logiche economiche, di una spoliazione e di un disordine del reddito**, funzionali alla riproduzione di gerarchie sociali tutt' altro che flessibili.

Ma, forse, di premesse in questo caso non è opportuno discutere, quanto **definire** subito l'ambito teorico della nostra riflessione e di soggetti che riteniamo in essa vengano direttamente, ma anche indirettamente, coinvolti.

Non è, ovviamente, una squisita questione metodologica, quanto piuttosto l'esigenza di evitare **trappole** alla Critica della Ragione Politica della Miseria (CRPM). Muoviamo, per questo, dalle **definizioni, territori della decostruzione del metodo.**

Chiamiamo **CRPM** lo spazio sociale in cui la **reale** spoliazione di una soggettività, singolare o collettiva, funziona da collante al mantenimento di gerarchie sociali e sistemi di riproduzione basati sulla manipolazione dello spazio e del tempo.

Chiamiamo **Miseria**, la condizione di **reale** privazione soggettiva nella distribuzione del reddito, nella diffusione del prodotto, nella soddisfazione dei desideri, nella relazione fra rapporto sociale di produzione e circolazione della ricchezza, sviluppo e profitto.

Chiamiamo **Soggetto** - in questo contesto - , il darsi di figure e comportamenti sociali in grado di opporsi dialetticamente alla CRPM, con lo scopo diretto di **appropriarsi** di beni che siano in grado di soddisfare bisogni primari e non. Chiamiamo, infine, **Entropia della povertà** l'impossibile destino di una miseria incapace a scendere oltre il livello di sussistenza dello stesso soggetto e di mantenimento delle gerarchie sociali, di potere e di rappresentanza, dei bisogni.

Procediamo, dunque, oltre.

2. I ribelli.

Dobbiamo a due autori lontani tra loro, nonchè di estrazione politica assai dissimile, alcune considerazioni sul ruolo e significato del rapporto devianza - marginalità nelle società meridionalizzate. Da un lato, il sociologo Peter Schneider, autore di un interessantissimo saggio - in collaborazione con la moglie, l' antropologa Jane - sull'evoluzione di alcune società contadine della Sicilia, evoluzioni sul gioco dell' acquisizione del reddito e della scomparsa della miseria reale, cioè della fame. Dall' altro dobbiamo al compianto Antonio Benenati preziose indicazioni di lavoro sul tema dello **sviluppo ineguale** e della nascita del divario Nord - Sud, come divario epistemologicamente strutturato: nessun **romanticismo economico** nè alcuna piaggeria di circostanza, sulla fame e la miseria del Sud.

Al contrario, assumiamo come codice di riferimento il Sud, capovolgiamo cioè la

dimensione del benessere come dimensione ottimale. La situazione è esplicita: la miseria, la fame, la distruzione delle risorse alimentari, coinvolge la maggioranza del globo, a vantaggio di una ristretta minoranza dedita al benessere ed alla spoliazione. Il divario non è nella **cattiva** distribuzione, quanto in quella **ineguaglianza dello sviluppo** su cui si è fondata la storia stessa del dominio capitalistico.
Ora, dobbiamo a Benenati l'aver fatto piazza pulita del pittoresco e romantico filosofeggiare di un **complotto anti - Sud**, fondato allo scopo di un danneggiamento di un' area del globo, a vantaggio di un' altra. La cultura dell' antimeridionalismo - così come la conseguente cultura meridionalista - ha finito con l'avocare a se stessa la convinzione che la miseria sia imposta in quanto tale, mentre potrebbe non esserci. Su questo romantico principio i **ribelli** hanno dato l' assalto al Palazzo d'Inverno della CRPM. Noi sosteniamo, invece, che **non esiste fine della miseria** in una società in cui il capitalismo determini i flussi economici. A questo sistema economico la miseria è connessa come anello biologico, come reale **conditio sine qua non**. Nessun elogio postumo di Marx. Tuttavia, ci pare che un' ampia letteratura sul **welfare state** abbia dimostrato che la condizione del benessere non può prescindere proprio dall' imposizione della miseria, cioè che lo stesso consumismo poggia le sue radici su una realtà interna di privazione.
Il mito di Robin Hood è per questo un **falso** mito, appartiene alla sfera dell' immaginario del capitale, appaga cioè il bisogno di identificare il Titano che "rimette le cose a posto", cioè redistribuisce la ricchezza a fronte di una accumulazione diseguale. Proprio per questo è un mito. La società capitalistica ha potuto accumulare ricchezze nelle mani di alcuni, proprio poggiando sulla impossibilità di una, seppur minima, redistribuzione sociale, sia all' interno delle società a capitalismo avanzato, sia rispetto all' esterno, spoliato già ampiamente.

3. Giuliano, il bandito.
La mitologia però, nelle zone meridionalizzate, va ben oltre. Costruisce **l' illusione della ridistribuzione**, ma tenta anche di individuare i soggetti di essa. Li identifica subito nell' eroe romantico, ma anche nella figura di immediata contrapposizione al dominio.
Ogni società meridionalizzata, ogni Sicilia, ogni territorio mediterraneo o del Terzo Mondo, ha il suo Giuliano. La figura dell'inganno, della mistificazione, la figura cioè del ribelle - eroe. Non serve l' indipendentismo, Portella della Ginestra, i complotti con la mafia, per smascherare ciò. Questo sarebbe solo il disvelamento di Giuliano, il traditore, il menzognero. Da dissacrare nella teoria politica è, invece, la figura di Giuliano, il bandito. Dell' uso "di parte" della violenza.
La violenza di cui Giuliano è portatore è la violenza di chi crede che la mafia sia **continuità** nella storia della Sicilia, di chi crede cioè che il dispotismo economico appartenga, irreversibilmente nelle società povere, alle strutture esterne allo stato, che ne hanno contaminato l' efficienza, ma soprattutto che le hanno snaturato i valori. Siamo, al contrario, convinti che la mafia appartenga alla **discontinuità** della storia siciliana, appartenga cioè proprio all'introduzione dello Stato. Se non confondiamo feudalesimo e potere baronale con sistema di potere mafioso, ebbene quest' ultimo, con le sue precise caratteristiche, appartiene al passato recente della Sicilia, ma anche dei sistemi di potere in cui una cultura ed una realtà mafiosa reggono la rappresentanza degli interessi economici: le **lobbies** statunitensi ed internazionali, il sistema di coercizione in Thailandia, Malesia, Venezuela, Colombia, i potentati di Hong Kong. Ricordando che le peculiarità sono evidentemente sovrastrutturali interne ai codici simbolici e linguistici, non ai contenuti economico - politici.
Giuliano, il bandito, completa l' immagine del capitalismo della miseria; è postulato nella CRPM, perchè assolve al compito di definire la miseria in quanto circostanza soggettiva.

4. Coriolano, il killer.
Il resto è storia recente. Il corvo, la talpa, il palazzo dei veleni, i professionisti dell' antimafia, Salvo Lima e la sua DC. Ma in questa storia recente vi è la struttura stessa della gestione del dominio, della sua arroganza sulla miseria.
La miseria è emarginazione, devianza. L'ovvio come sempre non è in grado di commuovere. La società del terzo millennio assiste alla messa in scena della sua stessa perdita di legittimità. I poteri costituiti - da piazza Fontana ad oggi - mostrano ancora il volto più esplicito dell'arroganza, del potere connesso ai servizi segreti, al gioco dei potentati occulti, dei controlli nazionali ed internazionali sugli omicidi, sulle ruberie, sulle trame della restaurazione violenta e sanguinaria. A Palermo si incontrano le strade che da Mangiameli e Concutelli portano a Fioravanti, le strade che portano a Gelli, Sindona. Le strade che portano all' operazione **Iron Tower**, ma anche a quella contro la mafia di Roccamena, la mafia di supporto e fornitura logistica. I mille rivoli di un reticolo dei

poteri occulti che non si ferma - ne si potrebbe - davanti a nulla, poichè ha creato esso stesso la sua ragione di esistenza.
Queste sono le strade che ha percorso **Coriolano**, il "povero" della mafia, tornato in Italia ed a Palermo perchè privo di mezzi, tornato ad "insaputa di tutti", della stessa polizia che lo ha arrestato. La storia di Contorno diviene così emblematica degli spazi stessi di credibilità di un ruolo della miseria come dinamica di sostentamento alle logiche dell' accumulazione.
Coriolano scrive la sua vicenda sul libro oscuro delle trame dei servizi deviati, ma qualcuno scrive, a sua volta, su lui la vicenda di una criminalità che non rispetta alcuna equazione fra sottosviluppo e devianza. I killer della mafia vengono reclutati sul confine della ricchezza, quella che libera dalla miseria, dalla miseria mantenuta come forma di selezione.
La povertà fa il vuoto, permette di scegliere e di decodificare all' interno della stessa realtà sociale. Offre manciate di sogni.

5. I poveri e il sogno americano.
Indubbiamente la tipologia del recupero dell' identità e dei desideri appartiene a quel delirio consumistico che, nelle zone meridionalizzate, si presenta come soluzione fittizia alla miseria concreta del quotidiano.
il soggetto definito dalla CRPM appartiene spesso ad una " vittimologia " delle identità sociali. La socializzazione della miseria, la sua diffusione in quanto cultura ed analisi produce, di conseguenza, una ridefinizione dei processi di trasformazione della realtà.
Molto spesso, proprio la criminologia marxista ha legittimato un paradossale errore di valutazione. Ha stretto la **connessione povertà - criminalità**, assumendo il sogno americano, o della ricchezza diffusa o della criminalità irrazionale, come doppio determinante di una integrale visione della povertà: veicolo sia di violenza, sia di insubordinazione sociale.
Non solo la più attenta criminologia ha potuto constatare che l' incidenza del rapporto miseria - criminalità organizzata è molto bassa, ma ha anche argomentato come l'etichetta sociale alla criminalità non ha affatto giovato alla determinazione di un rapporto di produzione di soggettività, verso le applicazioni della CRPM.
La soluzione doppia, miseria e devianza, non solo è inutile, ma anche falsa. Una povertà "determinante" e una criminalità " determinata " hanno come connessione solo la loro " determinazione ", che è a sua volta controllata e non può esser lasciata al semplice influsso delle dinamiche interne.

6. I nuovi poveri e il Bronx.
I **nuovi poveri** ai quali facciamo riferimento appartengono per questo, in modo netto, ad una diversa tipicizzazione del soggetto della CRPM. In primo luogo tale soggetto è cosciente della dinamica capitalista che lo ha prodotto, ecco perchè è immediatamente veicolo di composizione comunista e non di devianza criminale.
La nuova povertà è entropica. L' entropia che determina appartiene alla condizione della miseria, assunta come punto di avvio della liberazione, non come trampolino per acquisire il livello capitalista della ricchezza. L' entropia che la miseria determina, alla luce della fine del sogno americano, davanti al crollo del titanismo, alla scoperta dell' inapplicabilità deviante, è una entropia che pone la miseria stessa come condizione del capitalismo e si fa controparte globale di esso, non alla ricerca di una migliore distribuzione o sua applicazione quanto sul terreno della sua dissoluzione.
Nel ghetto del Bronx la miseria è stata tenuta come aspirazione all' andare oltre.
I nuovi poveri invece la scelgono come condizione di esistenza. E' il terreno aspro dell' inganno, della mistificazione, lo stesso in cui la distruzione del pianeta viene posta come " cattiva " applicazione della tecnologia, non come rottura del ciclo di manipolazione della terra.
L' entropia della povertà appartiene al soggetto che frantuma la CRPM e si dà in quanto soggetto **non - povero**, perdendo il riferimento di miseria ma anche la costrizione in quanto ghettizzazione e criminalizzazione.

7. I poveri di spirito.
Una breve nota di chiusura ci sia concessa, sul confine della critica della teoria politica.
Il rapporto fra fondazione e composizione, fra darsi dell' entropia della nuova povertà e costruirsi della potenzialità soggettiva di programma e trasformazione, è esplicito proprio nel Sud, nelle zone meridionalizzate in cui la povertà si annida all' interno di miserie culturali, imposte dal sapere dominante.
In questo contesto la stupidità del riformismo è davvero eccentrica.
Difeso come perfezionamento del modello capitalistico, accentuato nella sua variante mediativa, disposto al compromesso, il riformismo conduce la sua ultima epica battaglia, resistendo alla perdita di senso delle sue variabili e delle sue pratiche politiche. Le nuove povertà vogliono ricondurle all' alveo del sogno e della mediazione, al mantenimento della condizione, al soffocamento dell' entropia. Il riformi-

smo ha fatto suo il vessillo della CRPM, autodefinendosi come lettore di postulate connessioni fra tossicodipendenza, criminalità, emarginazione, miseria. Variabili controllate e determinate, le definisce. Variabili volute dal capitale nella loro indipendenza e interdipendenza: dinamiche di potenziamento e non di causa - effetto.
Come diceva Blacke, " la verità non può esser detta così da essere capita e non creduta ". Il che vale davvero per i poveri di spirito.

(queste sette note sulla miseria sono il frutto di un dibattito svolto fra compagni di Palermo. Rappresentano, dunque, un primo canovaccio di lavoro e di ricerca e, in quanto tale, lo presentiamo ai lettori.)